OPERE MINORI

DI

MELCHJORRE GIOJA.

Volume Decimo.

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

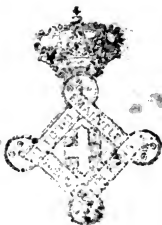
Volume Decimo.

CONTIENE

Avvertimento agli Associati.

Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico.

La causa di Dio e degli uomini, difesa dagli insulti degli empi e dalle pretensioni dei fanatici.

Ristampa del — Problema: Quali sono i mezzi piu' spediti, piu' efficaci, piu' economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa. Discorso popolare (*Colle Note aggiunte alla seconda edizione dell'aprile* 1817).

LUGANO

Presso Gius. Ruggia e C.

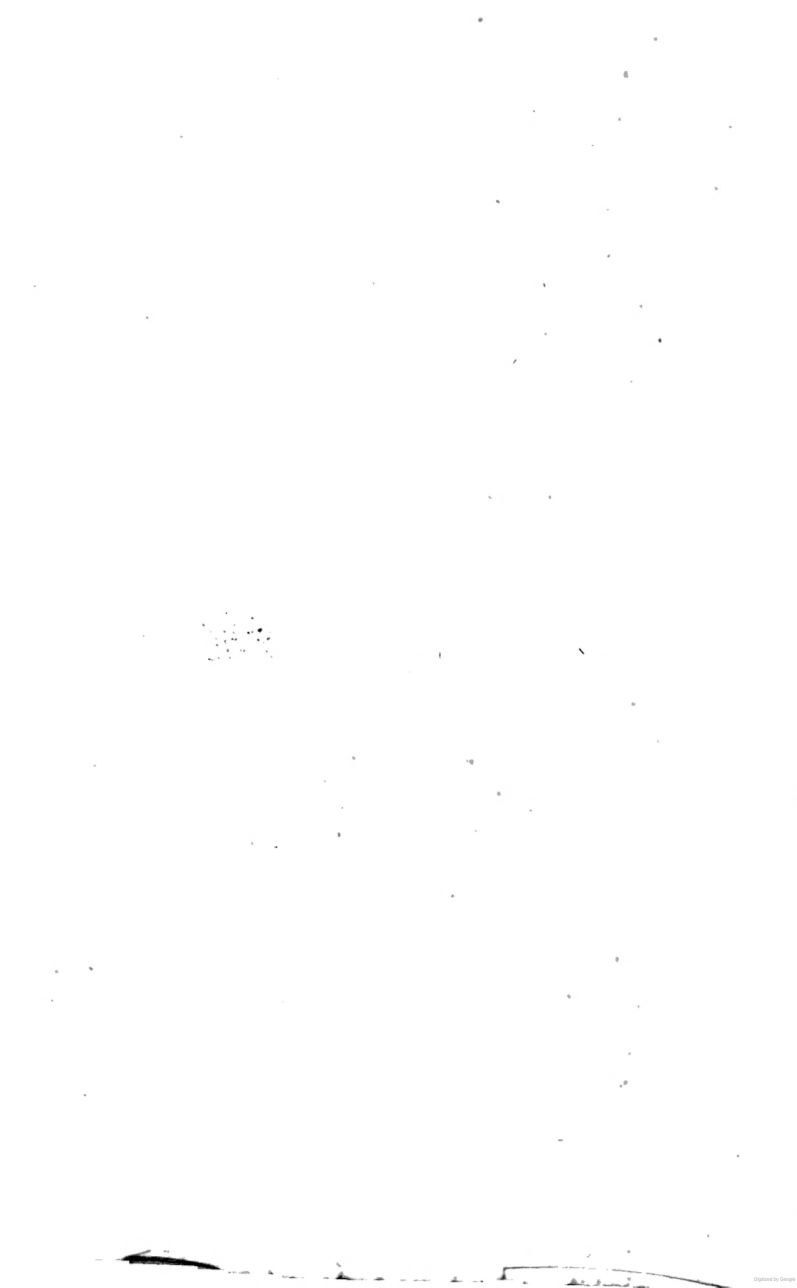
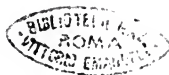
MDCCCXXXIV.

AVVERTIMENTO
AGLI ASSOCIATI.

Era compiuta la stampa del nono volume, quando siamo venuti a conoscere che dell' opuscolo tanto applaudito del Gioja intitolato = *Problema, quali sono i mezzi più speditì, più efficaci, più economici per alleviare l' attuale miseria del popolo in Europa* = se n' erano fatte nei primi quattro mesi dell' anno 1817 due edizioni, e noi avevamo ripublicato la prima, che è del Gennajo, invece della seconda uscita in Aprile colla giunta di molte note di grande importanza.

Ora essendo noi entrati in obbligo verso il Pubblico di ristampare la raccolta completa delle opere di questo grande scrittore, non ci era permesso di ommettere quelle aggiunte, dove il discorso dell' autore viene con molti e non meno nuovi che convincenti fatti e con irrefragabili argomenti convalidato, e vittoriosamente combattute le obbiezioni che dopo la prima edizione gli erano state pubblicate in contrario. Ma come il dare le aggiunte, non che staccate dal testo, in un altro volume, sarebbe stata cosa per sè stessa mal convenevole e con disagio di que' lettori che avessero amato di leggerle di riscontro ai luoghi a cui si riferiscono, abbiamo preferito di ristampare di nuovo e per intero la seconda edizione in questo volume; tanto più che anche nel testo ci sono alcune mutazioni, le quali, sebbene leggieri, riescono pur sempre di conto in uno scrittore di tanta fama.

Perchè non paia però ai nostri Associati, che noi vogliamo vantaggiar punto di questa inavvertenza, abbiamo stabilito che il prezzo dei fogli nei quali è compresa questa seconda ristampa, sia in ragione di soli 8 centesimi per ciascheduno invece di 15.

Gli Editori.

IDEE
SULLE OPINIONI RELIGIOSE
E
SUL CLERO CATTOLICO.

Que ces montagnards égarés, qui croient servir la religion et leur pays en désolant l'une et l'autre, soient éclairés par les bons citoyens!

BRUNE au Peuple du Piemont.

AL VINCITORE DI MARENGO.

Mentre coll'armi alla mano costringete le potenze coalizzate a lasciare in pace l'universo, io cerco di sloggiarle dall'ultimo trinceramento, in cui s'erano rinserrate, l'opinione popolare. Sorgerebbe per esse l'ultimo giorno, s'io fossi così felice nel persuadere, quanto voi siete destro nel vincere.

Motivi perfidi d'interesse e d'ambizione dirigono la penna di que' scrittori che dedicano le loro opere ai tiranni. Quel sentimento che non conoscono nè i tiranni, nè gli schiavi, la gratitudine, è il solo, l'unico sentimento che scrive il vostro nome su questo opuscolo. La vittoria di Marengo senza esempio ne' fasti militari, che disse all'Italia, esci dalla tua tomba, e torna in vita, che strappò dalle fauci della tirannìa lorda di sangue repubblicano gli scheletri che avea mezzo divorati, la vittoria di Marengo merita d'essere ricordata in tutte le opere che compariscono al pubblico. I monumenti dell'arte fissi in un punto dello spazio,

fanno solo l'ammirazione del viaggiator che li contempla; altronde il tempo, simile ai tiranni, li atterra, li distrugge, e li disperde. All'opposto i prodotti delle scienze passano rapidamente da una estremità del mondo all'altra, e survolando sull'estensione de' secoli, vanno a ricordare alle generazioni remote la memoria del gran uomo, che giganteggia sul restante degli eroi. Il monumento che sul Reno attestava la vittoria di Germanico sulle falangi alemanne, guidate da Arminio, più non esiste; ma esistono alcune linee di Tacito, e Germanico è immortale. Ricordando agli scrittori più di me felici l'obbligo di pagare il debito che nella giornata del 25 pratile anno 8 con Voi contrassero l'attuale generazione e le future, lascio alla posterità, cui non si può dare la taccia di temere o di sperare, il difficile ed onorevole incarico di tessere il vostro elogio.

Milano 22 fruttidoro anno 8 Rep.

Salute e rispetto
MELCHIORRE GIOJA
Cittadino Cisalpino.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

INTRODUZIONE.

Philosophiam nos quoque adjuvemus, nosque ipsos redargui, refellique parati summus. Quod ii ferunt animo iniquo, qui certis quibusdam destinatisque sententiis addicti, et consecrati sunt, eaque necessitate constricti, ut etiam quae non probare soleant, ea cogantur constantiae causa defendere. Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id quod verisimile occurrit, progredi possumus, et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati summus.

Cicerone.

Lo zelo de' preti, che conviene pur supporre spoglio d'interesse, allorchè trattasi di religione; il suffragio de' nobili, che hanno anch' essi i loro motivi per ricordarsi d'essere cristiani; le decisioni de' semi-saggi, che avendo delle pretensioni universali, è ben giusto che parlino anche di teologia, sempre peraltro non per mancanza di cognizioni, ma per mera compiacenza, ligj di pregiudizj comuni; quella massa di persone che cercano nelle cerimonie del culto non un diversivo alla noja, ma un po' di tolleranza per le

debolezze degli uomini; quegli scrittori che sotto il passato interregno tedesco, non per interesse, ma per zelo della buona causa stamparono mille sante stoltezze con approvazione de' superiori; tutta questa gente, rispettabilissima come ognun vede, declamò caldamente contro la Repubblica, pretendendo che colla religione non si potesse amalgamare. La buona fede di questi lamenti era evidente a segno che corsero dal Nord i Greci-scismatici per sostenere l'autorità del Pontefice Cattolico, autorità che essi rigettano; l'Allemagna ci spedì de' Luterani e de' Calvinisti nemici capitali della Chiesa Romana; i discepoli di Maometto dimenticando il loro interesse politico, s'unirono anch'essi alla coalizione per innalzar quegli altari che rovesciarono a mano armata, e che devono odiare secondo la massima dell'Alcorano; finalmente gl'Inglesi, primi maestri di buona fede, come nessuno ne dubita, benchè rigettino ogni religione, sparsero e denaro e sangue per sostenere non l'interesse del loro commercio esclusivo, ma i dritti del Creatore e de' suoi ministri. Il governo di Milano, il quale, solo per non farci disperare della virtù, lasciò travedere qualche umana debolezza, divenne l'apostolo principale della religione. Scorrendo i di lui santi proclami e le edificanti omelie de' Vescovi, suoi disinteressati compagni di travaglio, proclami ed omelie delle quali era ben giusto che fosse esclusa ogni ombra di buon senso, per non esporre alla tentazione di superbia chi le componeva, viene all'animo la

speranza che la religione sarebbe stata ristabilita sopra più solide basi, che in conseguenza si sarebbe migliorata la sorte di que' poveri Parrochi, e principalmente di quelli della campagna, che carichi di fatiche, e non ostante miserabili, lontani da quanto può lusingare l'ambizione e solleticare la curiosità, privi d'onori, privi di piaceri sociali, edificano e consolano la parte più utile della società, gl'infelici abitatori delle campagne. Eppure questi non entrarono nelle sublimi speculazioni del governo tedesco, scusabile peraltro, perchè occupatissimo nel ristabilire l'ordine de' Monsignori, acciò con poche ore di canto guadagnando un onorario porporzionato al loro sublime merito, avessero e tempo e mezzi di spargersi per le case ad istruzione principalmente delle giovani e delle maritate. Altronde quanti pensieri e sudori non dovette il governo impiegare nel moltiplicare i giorni di festa, acciò il popolo divenuto miserabile sollevasse più facilmente lo sguardo verso del cielo? Non cercò forse il governo col suono di mille campane di richiamare alla vita i costumi estinti, e col belletto delle cerimonie religiose di ritornare la sanità alla virtù incadaverita (1)? Il popolo il quale, benchè perspicace nel maneggio de' suoi temporali interessi, si lascia ciecamente condurre, allorchè trattasi di

(1) Quasi dimenticavo d'osservare che il governo imperiale ne' suoi travagli erculei fece rimettere tre o quattro stemmi pontificj sulla piazza de' mercanti.

religione, abbagliato da uno spettacolo di apparenze imponenti, isperanzito di ridurre a silenzio il rimorso, senza dichiarar guerra al vizio, orgoglioso d'associarsi ai difensori della divinità contro i democratici, che gli si pingevano come di lei nemici, agitato dal bisogno d'un'altra vita cresciuto in forza per l'oppressione del governo, il popolo non giunse a ravvisare le catene con cui gli si allacciava l'intelletto, e durerà fatica a comprendere che le opinioni religiose possono sussistere sotto qualunque forma di governo; che peraltro le massime della monarchia s'oppongono a quelle del vangelo; e che per conoscere l'essenza e lo spirito d'una religione, non conviene riportarsi ai tempi, in cui è degradata, ma rimontare alla sorgente, da cui scaturisce limpida e pura, affatto sgombra d'ogni straniera mescolanza.

Per trattare l'argomento con qualche metodo e con quella generalità che gli è essenziale, conviene premettere alcune idee sull'origine delle opinioni religiose, che in gran parte serviranno di lume ai capi susseguenti. Per non scandalezzare le persone deboli, cioè la maggior parte de' leggitori, è necessario avvertire che levare alcune macchie da un vecchio quadro non è volerlo lacerare, e che chi misura colla squadra alla mano un edifizio ingrandito eccessivamente o dall'ignoranza o dalla mala fede, non cerca di rovesciarlo. Per non presentare ai semi-saggi occasione di sragionare, soggiungerò che discutere i danni o i

vantaggi d'un'opinione non è discuterne i titoli di falsità o di verità. Io vi dirò che questa tragedia m'inonda l'anima di voluttuose sensazioni e m'accende di sdegno contro la tirannià, benchè sia persuaso che è una mera invenzione del poeta; che questa commedia m'annoja e mi ributta, benchè sappia che è una copia fedele di quanto è successo sotto i miei occhi. I filosofi che apprezzano le cose e gli uomini, decideranno, se in tutti i sentimenti sparsi sull'estensione della vita siavi maggior realità di quella che trovasi in una tragedia o in una commedia.

Vi sono delle opinioni utili, e il governo cercherà di trarne vantaggio; ve ne sono delle indifferenti, e non meritano che la di lui dimenticanza; ve ne sono delle dannose, e conviene far loro una guerra indiretta collo spargere le cognizioni. Alludendo a queste opinioni il d'Alembert ha detto: « Le veritable ouvrage du philo-» sophe, quand il a réellement pour but d'être » utile, ce n'est pas de se dèchaîner contre les » maux, c'est d'y chercher des remedes, et s'il » *ne peut faire autrement*, des palliatifs: il ne s'agit » pas de battre l'ennemi; il est trop avant dans » le pays pour l'entreprendre de l'en chasser; » il s'agit de faire lui la guerre de chicane (1).

(1) Oeuvres posthumes de d'Alembert.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Analisi dell' opinione religiosa.

Tutte le combinazioni delle idee che uniscono i due estremi del falso e del vero, propriamente parlando, si chiamano opinioni: esse hanno relazione al primo, perchè mancano di solida base; s' avvicinano più o meno al secondo per le loro apparenze verosimili. I filosofi e i teologi che parlarono così dottamente o così scioccamente della divinità, avanzarono delle opinioni più o meno probabili, secondo che più o meno conservarono le idee di sapienza, di giustizia, di bontà e di potere. Siccome però il volgo ignora il calcolo della probabilità, e la maggior parte degli

uomini sono volgo; siccome egli non sa proporzionare il suo assenso al grado delle prove; siccome egli ha un prurito, un bisogno intensissimo di credere, bisogno che cresce in ragione dell'oscurità dell' oggetto, che gli si propone (1); perciò nel di lui animo l' opinione è sempre unita alla certezza.

Le opinioni o tendono a formare sopra un oggetto cognito, un ricamo, un colorito, un'illusione che non gli è essenziale, e di questa natura sono le belle immagini che i poeti sparsero sopra le idee di virtù, per accrescerne gli adoratori, e gli spettri moltiplici che condensarono intorno al vizio per soffocarlo. Altrevolte l'opinione s'aggira sopra oggetti affatto ignoti, e a suo capriccio li colorisce e li atteggia, ed appartengono a questa classe i sogni de' filosofi sulla formazione dell'universo, che saranno l'eterna e inutile occupazione di chi non sa come passare il suo tempo (2).

La curiosità, questa molle primaria delle azioni umane, dannosa al riposo dell' individuo, utile ai

(1) *Cupidine humani ingenii libentius obscura creduntur,* deve dir Tacito in qualche luogo. Plinio ha fatto la stessa osservazione. Abusarono di questa disposizione dell' animo umano alcuni propagatori di false rivelazioni; spargendo i loro dommi d'oscurità, esercitando il loro culto tra le tenebre d'una caverna e l'ombre d'un bosco eccitarono l'ammirazione e la fede. E siccome il volgo non serva misura nel credere, allorchè fu fatto il primo passo, ne vennero gli altri in conseguenza.

(2) V. Hist. Philos. Bruckeri, Hist. Eccles. Mosckeim, Cours d'étude de Condillac, Enciclopedie art. *Platon., Aristot., Epicure, Egiptiens, Caldéens....*

progressi delle cognizioni, scontenta di quanto possiede vuol pur formarsi un' idea di tutti gli oggetti che le si presentano. Allorchè la catena delle verità non arriva a condurre il nostro spirito al suo scopo, egli supplisce alle verità che mancano col mezzo di verosimiglianze che le rappresentano. Dopo alcuni sforzi egli si contenta di ciò che ha ritrovato. I risultati delle sue ricerche produssero in ciascun secolo una fisica e una teologia che fu sempre dichiarata migliore delle antecedenti; e se per lo più queste scienze furono ripiene d' errori, questi errori stessi vincolando la fantasia, servirono almen di termine e di punto di riposo ai pensieri dell'uomo, che sempre vuol godere, e si pasce di vento e di fumo, aspettando dei godimenti più reali, e si contenta di parole in mancanza d' idee (1). Qual è l' origine del mondo? Donde vennero gli uomini e gli animali? Chi produsse questi oggetti che ci crescono d'intorno, e moiono per rinascere? Chi accese la fiaccola del sole, e chi attaccò questi punti scintillanti alla volta celeste? Queste ed altre simili erano le modeste quistioni che si propose la curiosità dell' uomo: una serie d' osservazioni mancando per disgrazia, onde avere delle risposte esatte,

(1) Allorchè il popolo vede, a cagione d' esempio, una stella cadente egli chiede cosa sia; un fisico ignorante gli risponde è *un bolide, è una meteora;* e il popolo ancora più ignorante non cerca più oltre. Cos'è l'anima? chiedevano gli antichi filosofi, e rispondendo è un soffio, una materia sottile, un'entelechia, credevano d'aver soddisfatto alla quistione.

l'immaginazione che si picca di tutt'altro che di pudore, tracciò le cause degli effetti, e la ragione delle esistenze a suo capriccio. Altronde pressato il popolo dai bisogni e dai mali della vita, sentì, malgrado i riclami dell'orgoglio, la sua debolezza, a fronte degli oggetti circostanti. Il fulmine che si accende in cielo dovette avere una causa e conveniva placarla; un'altra era necessaria al vento che infuria contro le messi; l'azione segreta che fa germogliare le biade e maturare i frutti, doveva essere diversa da quella che fa discendere la pioggia e sparge il calor vivifico di primavera, e conveniva chiedere il di lei soccorso. L'uomo si credette quindi circondato di potenze invisibili, terribili e malefiche le une, amiche l'altre e protettrici. Il timore, l'ammirazione, la riconoscenza formarono le prime divinità (1). Il gran potere della natura fu diviso in un'infinità di poteri differenti, tutti diretti da esseri creati a bella posta. A tutte le operazioni della natura, a tutte le azioni della vita, ai bisogni stessi presedeva una divinità particolare: durerebbe fatica a contarle tutte chi volesse cominciare da Giove per arrivare fino al dio *Crepitus* (2).

(1) V. Origine des cultes par Dupuy — Histoire de la Religion naturelle par Mr. Hume — Essai sur les fables de Bailly — Lettres sur l'origine des Sciences par le même — Essai sur les Eloges de Thomas — Histoire philos. de Raynal.

(2) Paragonate le varie divinità che preservavano i gentili da tutti i pericoli della vita, coi varj Santi, Sante e Madonne del nostro popolo, Santi e Madonne che danno de' buoni consiglj,

Il popolo facendo cadere spesso il discorso sopra queste divinità da lui create con tanta ragionevolezza, come si vede, era necessario che se ne formasse un' idea. Siccome egli non conosce che se stesso e la natura, egli tracciò modestamente il carattere morale degli Dei sul modello del suo; egli misurò la loro grandezza, la loro forza, le loro azioni dai fenomeni che loro attribuiva. Questi Dei furono dunque onorati di tutte le passioni, di tutte le debolezze dell' uomo (1); come esso vendicativi quand' erano offesi, si lasciavano poi disarmare dai doni e dalle preghiere (2). La sensibilità e l' immaginazione, deità

che guardano dal fulmine, che liberano dai naufragi, che vegliano sui viaggiatori, che ci avvertono della morte, che.... ma io non ho cognizione bastante per terminare questa numerazione; tocca alle donne a porvi l' ultima mano. Da questo paragone risulta forse che nel nostro popolo regnino i sentimenti stessi de' gentili, sotto altro nome? Si risponde di no, e si adduce per ragione che tante divozioni secondarie vanno a rifondersi nell'Essere Supremo, e lui solo hanno per oggetto. Veramente davano la stessa risposta anche i gentili illuminati; altronde nasce un piccolo dubbio dal fatto susseguente. Brunet racconta che un anno nella chiesa di S. Tomaso di Cantorbery non si trovò che un soldo offerto a Dio; quattro lire ricevette la Vergine, e novecento cinquantaquattro lire sterline il patrono della Chiesa.

(1) Io ho sentito dei divoti a dimandar seriamente, se dovevano rivolgersi prima a tal Santo o a tal altro, temendo che il posposto fosse per rimanere offeso.

(2) Il vecchio e il nuovo Testamento per adattarsi alla capacità degli uomini usano espressioni tali che fanno supporre nel Creatore l'odio, l'amore, la collera, il pentimento, la vendetta

mobili, sempre irritabili, spesso intolleranti, crearono intorno all' uomo dei beni e dei mali chimerici, delle speranze e dei timori; esse ingrandirono, scemarono, trasformarono, tinsero del loro momentaneo colore tutti gli oggetti; e ne' quadri che l'uomo si fece della natura non si vide che la successione e la storia delle affezioni umane, come era ben giusto. Non era il fuoco elettrico che produceva il tuono e il lampo, ma Giove che spaventava la terra; l' eco non è un suono ripercosso da un lontano ostacolo, ma una ninfa piagnente che si lagna di Narciso; l' eliotropio non è un fiore che attratto dai raggi solari ne segue il corso, ravvolgendosi sul gambo, ma una ninfa sdegnata dal sole, che sopra di lui tien fisso il guardo per implorar compassione (1).

e la compassione. Il falso zelo farebbe pompa della sua solita acutezza e della sua censura, se trovasse queste espressioni negli scrittori pagani; peggio poi se le rinvenisse in qualche filosofo moderno.

(1) V. *Siecles païens, ou Dictionaire de la mytologie.* Secondo le attuali idee popolari, se un foco momentaneo s'accende nelle vicinanze della terra, questo non proviene dal contatto dell' ossigeno coll' idrogeno, ma da un' anima del purgartorio che ci comparisce cinta di fiamme, perchè ha bisogno del nostro soccorso. Se si alza un suono nelle vicinanze d' un ammalato, non proviene egli dall' umidità, dalla secchezza de' legni, dalla percussione accidentale di due corpi, ma dalla cortesia di un Santo che vuole disporli a morire. Se un sogno funesto ci agita l'animo alla notte, egli non è figlio del cattivo stato di nostra salute, d'una posizione corporea che ci incomodi, o di qualche idea giornaliera, ma è il nostro angelo che ci avverte d'un imminente pericolo. Se

L' immaginazione scossa dal timore o esaltata dalla sensibilità credette di sentire gli esseri

romoreggiano le catene in vecchi castelli disabitati, non sono esse agitate da' ladri e da' briganti che là nascondono i loro ladroneggi, le loro nefandità, e per riposare tranquillamente, mettono alle porte per sentinella la paura, ma è il demonio che vuol pure avere i suoi palazzi senza pagar la pigione. La salute infermiccia d'un fanciullo non nasce dai legami che lo soffocano, da qualche difetto organico, dalla cattiva stagione, dallo sregolamento nel cibo, dal cattivo latte d'una balia venale, ma da non so quale influsso d'una vecchia, cui si dà il nome di strega, e che rodendosi di rabbia per l'altrui bella prole, s'affatica a distruggerla. La cattiva riuscita negli affari non deve attribuirsi all'ignoranza, all'inesperienza, all'inerzia, ai vizj, alla mala condotta, ma alla *fortuna* che ci perseguita; vengono i nostri affari a migliorare, è allora che la *fortuna* ci sorride: dite al popolo che vi spieghi l'idea di fortuna; le sue risposte vi convinceranno ch'egli si appaga di parole, come ho accennato nella nota alla p. 13, oppure che della fortuna forma una potenza invisibile, capace d'odio, di prevenzione e d'amore, ed in conseguenza le sue idee conincidono con quelle de' pagani. Mettete al vaglio tutte le opinioni popolari relativamente ai tesori nascosti, ai numeri del lotto, al ritorno de' morti, e vedrete che il peso del paganesimo gravita ancora sul nostro secolo. Una sola differenza si osserva, ed è che alcune opinioni greche e romane simpatizzavano coi sentimenti dell'allegrezza a segno che divinità particolari presedevano allo scherzo ed alla giovialità; all'opposto tutte le idee attuali ci portano alla malinconia. Questo sia detto di passaggio. Per provare la proposizione antecedente ed unire con un anello intermedio gli ultimi secoli del paganesimo al secolo attuale, basta leggere i canoni de' Concilj, gli esorcismi della Chiesa, le formole del Battesimo.... Il quinto canone del Sinodo di Saltzbourg radunato nel 742 da S. Bonifazio esorta i vescovi e i conti a prendere le più efficaci misure contro le superstizioni pagane. Esse erano ancora numerose. Si attribuiva a cagion d'esempio alle donne che avevano

immaginati. Una violenta tempesta aveva forse sradicati gli alberi, rovesciate le capanne, si fu

delle pretese in medicina, una scienza misteriosa, onnipotente, ed una santità particolare: queste sciocche erano tanti Esculapj vestiti da donna. Si facevano de' pranzi e de' sacrifizj sulle tombe de' morti secondo l'uso degli antichi. La festa del Sole si celebrava nel mese di febbrajo. Vi erano de' giorni, in cui ad imitazione delle cerimonie pagane che erano allegre, le giovani danzavano nelle chiese. Si gettava la sorte in nome de' Santi, il che non è affatto fuori d'uso attualmente. Eranvi ancora appresso i tempj de' boschetti sacri. Si portavano dei pentacoli e degli amuleti con de' caratteri, chiamati *runen* e riputati magici. Allorchè questi caratteri dovevano nuocere a qualcuno erano scolpiti sopra bastoni neri, da ciò venne l'espressione di *magìa nera*. Si traevano dei buoni o dei cattivi augurj dal corso de' fiumi, e dalle loro sorgenti. Le ninfe conservavano ancora il loro immaginario potere, e si prescrivevano diversi usi per ammansarle; io credo che il migliore fosse un *tête-à-tête*. Si attribuiva ai versi un *charme* particolare, così denominato dalla parola latina *carmen*, e si credeva che il canto degli uccelli avesse la virtù d'*incantare*. Tutte le specie di divinazioni e di sortilegi si eseguivano colle estremità delle bacchette, coi diti delle mani e de' piedi: chi gettava la sorte faceva delle contorsioni alla foggia de' furiosi e degli arrabbiati. Mostravasi una venerazione particolare alle scintille schizzate dai pezzi di legno secco acceso. Si cavavan de' pronostici dai giorni altre volte consecrati alle feste di Giove e di Mercurio. Si facevano de' festini in onore di Dio e de' Santi. I cucchiaj, i bacili e tutti i vasi che avevano servito all'idolatria erano riguardati come sacri dalla stupida credulità del popolo che aveva la sfacciataggine di resistere alle dotte istruzioni de' missionarj. Verso Natale si credeva che le furie (*das Wütende Her*) s'aggiravano dappertutto per far del male. Si riguardava la mandragova come un *Alrune* o una specie di demonio che sapeva le cose più segrete, e a cui si poteva confidare la custodia de' tesori. Si temeva l'influenza del Dio *Thor*, che era l'eolo de' Germani. Si

persuaso d'aver veduto l'essere stesso che anima le tempeste (1). Egli era alto come le nubi, la sua voce era mugghiante, il suo passo traversava le valli e le montagne; ei fu veduto con braccio vigoroso scuotere, sradicar gli alberi, e rovesciar le capanne. Non è nè anche necessario che la

attribuivano all'influsso della Luna le epilepsie; perciò quelli che venivano assaliti dall'alto male furono chiamati lunatici, *mondsüchtig:* era riservata a quegli che gettava la sorte, la loro guarigione. Per reprimere queste superstizioni il Sinodo di Saltzbourg fece inserire nella formola del battesimo che i neofiti rinuncierebbero al diavolo ed alle sue opere. *Histoire universelle et diplomatique, par Monsieur Weguelin,* tom. 2, pag. 288.... *Hist. Eccles. par Mons. Fleury.*

(1) I sentimenti morali agitano anch'essi ed accendono la fantasia; da ciò nacquero gli spettri, le larve, gli angeli in forma di giovani, il Padre Eterno colle sembianze di vecchio, tutte le visioni or allegre or malinconiche, secondo che si coniarono tra i sentimenti della virtù o del rimorso; così Aristodemo parlando a Gonippo della figlia uccisa per ambizion di regno e per vendetta, gli dice:

Come or vedi, te me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed hai quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e qui t'aspetto, grida,
E ciò detto, sparisce.

paura sia giunta a segno di rendere fisica l'illusione. Il maraviglioso s' insinua da se stesso ne' nostri racconti. La nostr' anima che ha bisogno d'essere agitata e sommossa si compiace ad eccitare queste emozioni col maraviglioso, e vive ella stessa della vita che sparge ne' circostanti. Si forma così una cospirazione contro la verità tra la credulità e la menzogna. Quegli che parla ama a raccontare dei prodigi, quegli che ascolta ha piacere a crederli; il numero dei testimonj sembra anche moltiplicarli; il trattenimento diviene una specie di combattimento, in cui ciascuno cita se stesso e tutti vogliono sorpassarsi a vicenda. Altronde le emigrazioni ne' primi tempi della storia erano frequenti. I viaggiatori non erano nè molto attenti nè molto istrutti. Ingannati essi stessi, ingannavano quelli che erano avidi d' ascoltarli. Di più; conviene ben eccitare le sorprese allorchè si fa un racconto; giacchè non varrebbe la pena d' escire dal patrio suolo, per non vedere che delle cose ordinarie (1); da ciò nacquero i prodigj e le mostruosità, gli uomini a testa di cane, a coda di pesce, a piedi di capra, i pigmei e i giganti . . .

(1) Tacito parlando della Squadra di Germanico dispersa da una tempesta marittima, osserva che i soldati balzati sopra lidi stranieri, e riuniti di nuovo raccontavano ogni sorta di prodigj: *Ut quis ex longinquo revenerat, miracula narrabat, vim turbinum, inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et belluarum formes; visa, sive ex metu credita.* An. II, 3.

Allorchè fu ammessa l' esistenza di potenze invisibili, genj chiamati, ovvero dei, che s' interessavano alla sorte dell' uomo, facilmente si suppose che per essergli più utili, e stargli continuamente al fianco si degnavano di vestire le forme dell' uomo stesso. Così gl' Indiani, gli Egiziani, i Greci, i Romani spiegarono l' esistenza degli uomini che grandeggiarono sopra il restante, e s' attrassero gli sguardi con azioni straordinarie, magnanime, utili, coraggiose. La storia di questi uomini sfigurata dalla tradizione, riempita di prodigj dall' amor del meraviglioso, di bugie officiose e di frodi pie, dal vero e falso zelo, produsse l' antica mitologia pagana. In que' primi tempi, in cui le passioni erano nuove e senza freno, la riconoscenza non conosceva limiti, come attualmente non ne conosce l' ingratitudine. Ella tollerava facilmente un' esagerazione eccessiva. Al momento in cui questi grand' uomini morivano, il dolore prestava forza alla riconoscenza, e l' entusiasmo poteva tutto immaginare e tutto dire. L' orgoglio umano confermò questi racconti; la successione dei tempi li accrebbe: gli uomini si rassomigliano allorchè vengono osservati davvicino, allorchè la luce li circonda; essi non s' ingrandiscono, non giganteggiano che in lontananza, attraverso l'ombra de' secoli. Chi osò dubitare di queste rispettabilissime divinità, si assicurò il titolo d' ateo, e fu condannato alla morte, onde persuaderlo senza replica del suo errore.

Tanti Dei sparsi in tutti i dipartimenti della natura avevano bisogno d'un capo; non si concepisce una moltitudine regolata senza un presidente che la diriga. L'immagine della famiglia, in cui molti obbediscono ad un solo; l'idea d'ordine, che è la perfezione degli spiriti limitati, confermarono l'opinione d'una divinità primaria. Il popolo accostumandosi, per altro con sommo stento, a riferire tutto ad essa, i beni alla sua beneficenza, i mali alla sua vendetta e giustizia, non riguardò più gli altri Dei che come di lei ministri. Giove fu il primo Console, e gli altri Dei non ebbero che voto consultivo: *Dii consulentes* (1).

La curiosità dell'uomo, l'amor dell'esistenza, l'orror della morte, il dolore in cui ci lascia la perdita delle persone a noi più care, tutto eccitò lo spirito umano a chiedere, cosa diveniva l'uomo privo di vita, ove ci rifugiava il di lui animo. — La somiglianza tra un uomo morto ed un addormentato è sensibile e grande; la morte fu detta un sonno eterno. Ora un uomo che dorme ha chiuso gli occhi alla luce; se il di lui corpo resta in riposo, il di lui animo veglia, e va ruminando le idee del giorno. L'uomo morendo, giacchè il corpo infracidisce, e lo spirito come nel sonno sopravvive, va a rifugiarsi nelle regioni

(1) Bannier, l. 428.

prive di luce (1). Siccome l' esistenza è risguardata come un bene anche dagli infelici; siccome piuttosto *soffrir che morire* è la divisa dell' umanità; siccome la speranza d'unirci a' nostri amici estinti ci addolcisce il dolore della perdita, così facilmente si estese e si radicò negli uomini la persuasione che qualche cosa doveva sopravvivere alla distruzione della morte. Le idee di sapienza e di bontà attribuite alla causa prima combinate coi mali della vita che spesso piovono sull' uom virtuoso, rinforzarono la persuasione dell' immortalità: e poi quando un' opinione simpatizza coi nostri desiderj, lo spirito umano non ha bisogno nè di logica nè d' argomenti.

Le idee sensibili servirono di guida a chi dipinse le regioni de' morti: vi si inalzarono de' tribunali, perchè ve ne son tra gli uomini; fu stabilito un giudizio, perchè si usa tra di essi: si

(1) I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che muggia, come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto;

E altrove:

Vero è ch'in su la proda mi trovai
Della valle d'Abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai,
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.

DANTE.

tracciò il campo della verità, si citarono le leggi, s' ammisero de' testimonj . . . ed altre simili idee della vita attuale furono applicate all' altra. Le ombre virtuose vestite di bianco, collocate tra prati verdi e fioriti, tra frutti deliziosi stagionati da un ciel puro, tra concerti all' ombre de' boschi, tra i colloquj de' saggi; ogni passione fu esclusa, acciò non venisse alterata la felicità; si bandirono quelle inquietudini divoranti che turbano la pace interiore, e rispingono le sensazioni aggradevoli. Il sensuale Maometto aveva raccolte tutte queste idee dall'Asia; egli vi radunò delle giovani sempre belle, perchè egli era giovane: d' onde io conchiudo, dice Bailly, che gl' istitutori de' campi elisj furono de' vecchj; essi non vi collocarono l' amore, che per essi non era nè un bene, nè un bisogno. Le anime viziose furono collocate tra le tenebre, tra il fuoco, tra i dolori dei denti; si pinsero gli ambiziosi divorati dagli avvoltoj, gli uomini sensuali tormentati dai bisogni continuamente rinascenti e non mai soddisfatti; si crearono dei carnefici armati di serpenti, dei fiumi di pece bollente, delle onde rese amare dalle lagrime... La compassione persuase facilmente agli antichi popoli che i sacrifizj de' vivi addolcivan la sorte dei defunti; l' interesse afferrò quest' idea, e la sostenne con tanto maggior calore, quanto che coprivasi col manto della pietà. Su questo mondo si levarono delle cambiali per l' altro; furono spediti de' corrieri nella regione de' morti, e si ricevettero

delle risposte (1). Nacquero mille opinioni tanto più decisive, quanto che si combatteva nelle tenebre.

Le idee concepite sulla sopravvivenza de' morti, la supposizione che le ombre sciolte dai legami corporei dovevano crescere in cognizioni, la forza delle potenze invisibili tanto più esagerata, quanto meno cognita, l' amore del meraviglioso che c' induce a credere tutto ciò che ci sorprende, il desiderio di conoscere le cose nascoste, e principalmente l' avvenire (2), tutte le

(1) Un predicatore di Bourdeaux per provare la riconoscenza de' morti verso di chi alleggerisce le loro pene, facendo abbondanti limosine ai monaci, dice gravemente, che al suono dell' argento che cade nel bacile o nella bussola, e che fa *tin, tin, tin,* le anime del purgatorio prese da una giusta allegrezza fanno *ha, ha, ha, hi, hi, hi.*

(2) Tutti gli uomini impazienti di giungere all' avvenire vorrebbero conoscere la sorte che loro pende sul capo; il saggio solo sa che questa cognizione sarebbe funesta. Infelice pel passato, scontento del presente, l' uomo non si regge che sull' ali della speranza in una carriera ch' egli si sforza di scorrere rapidamente. Se l' avvenire s' aprisse davanti all' uomo, tormentato questi dai mali futuri, resi presenti, poco sensibile ai beni usati pria del godimento, dovrebbe riguardare l' esistenza come un fardello. La sapienza divina ci ha risparmiati questi mali che l' astrologia vorrebbe spandere sulla terra. Essi regnano ancora in certe contrade, nelle quali non penetrò ancora la luce delle scienze. Nell' Europa stessa, non è gran tempo, i popoli avevano i loro indovini, e i principi, i loro astrologi. Caterina de' Medici presa da questo errore aveva fatto costruire la colonna dell' Hotel di Soissons per consultarvi gli astri, giacchè i scellerati soprattutto desiderano di conoscere l' avvenire, e i rimproveri della loro coscienza sono una certa astrologia contro la quale abbisognano d' essere rassicurati. *Hist. de l'Astron. Anc.,* par Mons. Bailly.

passioni che vanno sempre al di là del poter fisico dell'uomo, i mali che lacerano l'umana vita, e de' quali vorrebbe la nostra naturale inquietudine disfarsi in un istante, le combinazioni stesse del caso introdussero la magia e gl' incantesimi. Si suppose che alcune parole d'un prete egiziano potessero calmare i fulmini e le tempeste; che i fremiti d' una pitonessa chiamassero i morti dall' Erebo. Alcune lettere scritte sul suolo facevano conoscere le cose nascoste, il canto d' un uccello svelava un avvenire torbido o sereno, un po' d' acqua mistica d' un indovino sparsa sulle campagne, faceva prosperare le messi, dei profumi d' incenso preservavano gli animali dalle malattie; il tocco d' una vecchia vi rendeva stupido e immobile; il soffio d' un indovino vi richiamava alla vita; i demonj comparivano al battere d'una bacchetta; voi eravate trasportato in un istante da un luogo a un altro, o vi vedevate ai piedi tutti i tesori del mondo. Se una giovane bella era restìa al vostro amore, con una pinola che le facevate tranguggiare la rendevate vostra amante. Il Senato Romano credeva di far cessare un'epidemia coll' ordinar a un dittatore di piantare un chiodo nel muro, o ad un indovino dell' Etruria di suonare un' arietta, o di eseguire una danza (1).

(1) Per essere giudicato soltanto sopra ciò che dico, non sopra ciò che mi si imputerà di voler dire, avvertirò ch' io non la faccio qui da teologo, ma da storico, e che avvicinando le opinioni de' secoli e de' popoli per scoprirne la loro analogia e la

Quanto più i tempi furono ignoranti tanto più l' arte della magia divenne terribile. Bastava conoscere alcune proprietà de' vegetabili e degli elementi per operare de' miracoli avanti una folla

loro contrarietà, non è mia intenzione di decidere da qual parte sia la verità o l' errore, e protesto candidamente di non avere cognizioni bastanti per formare questo giudizio. Dopo questa protesta, che secondo il solito sarà inutile, io *racconterò* che per liberarsi dal fulmine si ricorre dal nostro popolo al suono delle campane. Appoggiato alla fisica ed all' esperienza rifletterò che quest' uso può essere dannoso per chi l' esercita. La fisica insegna che il fuoco elettrico da cui s' accende il fulmine, passa facilissimamente pe' metalli e per la canapa; l' esperienza prova che molti campanari rimangono uccisi; se la corda fosse di seta, la quale non dà passaggio all' elettricità, il pericolo svanirebbe. — Per raccogliere una buona messe si fanno in primavera dai sacerdoti alcuni segni di croce sull' aria, e si asperge la campagna d' acqua santa. — Per ottenere la guarigione d' un ammalato si accendono delle candele avanti un' immagine, le si offrono i più bei fiori, o qualche altro arnese più prezioso. — Il popolo crede che una cintura di pelle possa preservarlo dal fulmine o dal naufragio. — Una folla di preti vestiti d' abiti sacerdotali circonda a Roma l' urna del lotto, e il ragazzo che deve estrarre i numeri, fa il segno della croce, pria di porre la destra nell' urna. — L' immagine di non so qual Santa ha la virtù di procurare un parto felice, come l' immagine d' un' altra preserva il nocchiero dalle tempeste del mare. S' usa anche tra di noi di bruciare incenso ed olivo per impedire l' azione delle maligne potestà aeree, come s' esprimono la Chiesa e S. Paolo. — Chiunque ha una tintura dell' antichità sa che le pompe del nostro culto, i tempj magnifici, gli abbigliamenti sontuosi, le tiare, le mitre, i pastorali, i ceri, le processioni, i giubilei, le lustrazioni, i vasi d' oro.... sono tratti dal paganesimo . . . .
. . . .

Mr. Mainers parlando de' tempi da noi non troppo distanti dice: « Aucune partie de la philosophie, aucune science n'eût

d' imbecilli, per spargere intorno di se una specie di prestigio, facilmente esagerato dal timore e dalla credulità. Quando si ha veduto ciò che non si poteva immaginare, si crede prontamente ciò che non si ha veduto. Non avvi più regola alcuna per giudicare ciò che è possibile; l' immaginazione si lascia tutto persuadere. Le evocazioni de' morti e degli Dei, che sono una sessione della scienza degli incantesimi, si stabiliscono senza ostacolo, e si credono facilmente. Queste cerimonie si praticano di notte, nelle tenebre di un

» autant de succès, et ne fut cultivée avec plus d'ardeur, même » par les plus grands hommes, que l'astrologie, la doctrine des » demons, et les differentes branches de la magie qui s'était ex- » trémement répandue. Dans le quinzième, le seizième et une » grande partie du dix-huitième siècle, on croyait à l'apparition » des esprits, aux possessions du diable et aux conjurations, à la » puissance presque sans bornes et aux influences de l'esprit ma- » lin, aux prodiges journaliers assez semblables à ceux pour les- » quels le sénat de Rome faisait consulter des devins etrusques, » ou les livres de la Sibille; on croyait enfin au sens prophetique » des songes, des nombres, des inondations, des tremblemens de » terre, et à mille autres choses de cette espèce: et cette croyance » n'existait pas seulement dans la classe ignorante du bas-peuple; » mais elle était presque générale, et les savans et les philosophes » les plus distingués n'en étaient pas exempts.

» Chacun de ces préjujés grossiers était tellement enlacé dans » la philosophie et la theologie corrumpue de ces tems, que l'on » abhorrait comme des athées dangereux, et que l'on condamnoit » même au supplice du feu, ceux qui les combattaient; tandis que » dans l' Italie même, on protégait publiquement des écrivains » qui sappaient les fondemens de la religion et des moeurs, ou » que du moins on ne leur opposait ni contradictions ni peines ». *Histoire des sciences dans le Grèce,* par Christophe Meiners.

bosco. Il silenzio e l'ombra v'avvolgono in un orror religioso; l'immaginazione si scuote e s'accende a capriccio. La paura agghiaccia i sensi che vi mostrano realizzate le chimere della vostra fantasia, le ombre vi sembrano oggetti, e voi vedete o i morti o gli Dei.

Questa massa d'opinioni fisiche, metafisiche, teologiche, non so con qual nome chiamarle, venne aumentata ed abbellita dalle immagini della poesia. I sogni della filosofia accrebbero l'incertezza delle idee, cioè allargarono il campo dell'opinione. I principj più luminosi passando attraverso alle idee popolari presero il colore del pregiudizio. I racconti delle vecchie confusi con quelli dei saggi cancellarono fino l'ombra della verità. La mancanza d'antichi documenti, o la loro difficile interpretazione non permise di smentir l'errore. Gli equivoci delle favole e delle lingue favorirono la divergenza delle idee invece di scemarla. Ciascuna generazione avida di portare un tributo al deposito dell'opinione aspirò alla novità. Il fiume della tradizione allargandosi continuamente, divenne fino ad un certo segno più torbido. Le idee della nostra infanzia, le illusioni della gioventù, i nostri progetti, i nostri bisogni, le speranze, i timori, tutto fu in contatto con questa sfera d'idee popolari che ci pressava da ogni lato. L'inerzia morale, per cui l'uomo s'induce piuttosto a credere che ad esaminare, la prevenzione pe' nostri genitori che si estende anche sulle loro opinioni, la voce de' vecchj che ci

sta d'intorno, e ne' quali non possiamo supporre mala fede, l'ombra de' secoli che getta sulle loro idee un rispetto religioso; tutto mette un sigillo d'infallibilità sulle opinioni dominanti di un paese, e fa del dubbio un delitto.

Siccome gran parte di queste idee, vere o false che siano, non erano che figlie della fantasia; siccome questa un po' discola e scapestrata segue differenti strade ne' differenti secoli, e nelle circostanze varie sì fisiche che morali, così nacquero le diverse opinioni de' popoli. Allorchè le nazioni ebbero fatto dei cambj, divise le loro produzioni, i loro beni e i loro mali; questa massa accumulata d'idee native e di straniere formò le opinioni del mondo. Esse furono imponenti a segno che si possono paragonare al velo nero che pendeva dal palazzo de' Califfi, che i più gran signori andavano a baciare con profonda venerazione.

CAPO II.

Delle opinioni utili.

Siccome la saggezza tranquilla, che non ha che dei desiderj moderati, è una virtù che si può benissimo raccomandare ne' libri e nelle scuole, ma che non trovasi che rade volte in pratica; siccome l'inquietudine sembra essenziale allo spirito umano, e nulla più gli ripugna che il riposo; siccome la sospensione del giudizio e il dubbio

si oppone al bisogno costante di credere; siccome nulla di ciò che riguarda l'uomo non è senza mescolanza, e la verità pura par che lo sfugga, e se ne allontani per non lasciargli che l'ombra; siccome le fonti delle illusioni che ingannano l'uomo sono moltiplici e costanti in tutti i punti del tempo e dello spazio; così si può dire che l'opinione è inerente all'intelletto umano; ella occupa ed offusca quasi tutta l'estensione delle nostre cognizioni, e non cede che lentamente alla luce del vero.

Si può egualmente dimostrare che l'opinione ha maggior forza della realtà delle cose. Senza le care illusioni dell'amore, chi si avvincolerebbe al matrimonio? Senza le idee brillanti e profonde che entrano nel sentimento della gloria, chi supererebbe i pericoli che circondano i di lei trofei? Riducete la virtù all'idea d'ordine e di vantaggio attuale, dissipate la immagini ridenti che volano intorno all'uomo virtuoso, e ditemi chi avrà coraggio di seguirla nel cammino delle sventure? Togliete al vizio tutto ciò che lo rende orribile, distruggete i rimorsi, gli spettri, le larve, le eumenidi che si associano nell'animo del volgo; e vedrete se il vizio lo colpirà d'orrore. Curzio che si getta in un golfo per salvare la patria, e perde la vita, è egli sostenuto da un vantaggio reale o dalle belle chimere di patriotismo e di gloria? Il martire che sorride al dolore e canta tra le fiamme che gli si avvolgono intorno, non

è egli allettato dall'idea confusa d'un'ignota felicità che la fantasia gli pinge vivamente sulla prospettiva dell'avvenire?—Plutarco racconta che Bruto vicino ad imbarcarsi per abbandonare l'Italia, passeggiando sulla sponda del mare con Porcia, entrò con essa in un tempio: insieme rivolsero le loro preghiere agli Dei protettori. Un quadro che rappresentava gli addio d'Ettore ad Andromaca colpì il loro sguardo. La figlia di Catone che fino allora aveva represse le espressioni del dolore, veggendo questo quadro non potè contenere l'eccesso della sua agitazione. Bruto allora intenerito egli stesso, disse avvicinandosi ad alcuni de'suoi amici che lo avevano accompagnato: io vi confido questa donna, che a tutte le virtù del suo sesso unisce il coraggio del nostro; e si allontanò. Quante lezioni di morale in questo racconto!

Si vede che il mio scopo non è di parlare delle opinioni puramente teoriche, ma di quelle che influiscono ne'costumi; nè di tutte queste tratterò io con estensione, ma mi ristringerò a quelle che dalla religione traggono origine, e nel di lei manto s'avvolgono.

Bailly ha detto: la virtù troppo semplice per l'indifferenza umana ha bisogno degli ornamenti della favola; il vizio per sè stesso non è abbastanza orribile, convien circondarlo di spettri. A questo scopo tendeva gran parte dell'antica mitologia. La pietra sopra di cui nel Tartaro stava

immobilmente assiso l'infelice Teseo, che pel suo amico Piritöo volle rapir Proserpina al re dell'ombre, era una favola, ma questa favola insegnava a non favorire gli amici al punto di ledere la giustizia. La ruota di serpenti ravvolta da Issione per essersi dato il vanto d'avere partecipato ai favori di Giunone, e disonorato il re del cielo era una chimera; ma questa chimera oltre che rinforzava la legge che proibiva l'adulterio, insegnava a reprimere i moti d'un'imprudente vanità. Sisifo condannato nell'inferno a spingere eternamente una grossa pietra sull'alto d'una montagna, da cui la vede ricadere rapidamente, per avere tiranneggiato i suoi sudditi, era una pretta invenzione; ma quest'invenzione screditava la tirannìa, l'ambizione e la stoltezza di quei progetti che oltrepassano la giustizia. Icaro precipitato nell'onde per essersi avvicinato troppo al sole, mentre aveva dell'ali di cera, condannava, l'audacia quando è disgiunta dalla prudenza. Mida caricato d'orecchie d'asino per avere osato condannare Apollo inventor della lira, stupido a segno da chiedere a Bacco il dono di convertir tutto in oro, insegnava a non giudicar di ciò che non s'intende, e a non lasciarsi abbagliare dalle ricchezze. Quante lezioni non ci offre Tantalo, divorato da una sete ardente in mezzo d'un'onda limpida e fresca che fugge rapidamente, mentre egli s'abbassa per beverla, tormentato da una fame crudele in mezzo ad alberi deliziosi, carichi di frutti,

perchè tuttavolta ch' egli leva il braccio per coglierli, un vento geloso glieli allontana, e tutto questo in castigo d' avere rubato il nettare e l' ambrosia agli Dei, o rapito Ganimede onde abusarne, o ucciso suo figlio Pelope, per cuocere e far mangiare agli Dei questa vivanda esecrabile? Le nove muse che caste e vergini vivono lontane dagli sguardi degli uomini, sopra una montagna in disparte, non consigliavano ai poeti e ai saggi l' affetto al ritiro ed alla solitudine? Come è mai cara e verace l' immagine dell' amore raffigurato in un fanciullo che s' insinua come la speranza, dapprima debole come essa, nudo, perchè gli basta la gioventù per ornamento, cieco come noi quando lo seguiamo, che ha delle freccie che ci trafiggono, una fiaccola che ci abbrucia, e dell' ali per abbandonarci! Io approvo Tritolamo, il quale per allettare all' agricoltura i Greci ancor erranti e feroci, persuase loro che il frumento era un beneficio degli Dei, un dono di Cerere. Io approvo Cadmo, che per mettere in pregio il matrimonio presso i Greci che non ne avevano idea, fece assistere tutto il cielo alla sua unione con Armonia. Allorchè le idee di proprietà erano vacillanti ne' Romani, troppo eroi per non essere un po' briganti, convenne fiancheggiarle col rispetto religioso, a cui solo si sottomettono gli uomini feroci; e Numa ebbe un' idea utile e felice, allorchè trasformò i termini de' campi in divinità. Un bue riguardato come un oggetto sacro è un solenne

pregiudizio; ma questo pregiudizio fu vantaggioso ne' principj dell'agricoltura, tra i popoli pastori (1).

Vi sono delle opinioni utili relativamente al secolo, al paese (2), al carattere del popolo, e tal fu quella che fece di Roma una divinità. Questa divinità non potè essere che la fortuna; ma la fortuna propria de' Romani, la fortuna che si sostiene col mezzo della costanza, della sapienza, del coraggio, delle virtù domestiche e guerriere. È lo spirito di condotta che inalza e distrugge gli uomini come i reami. Nessun Romano non intraprendeva un viaggio senza avere invocato Roma; e ne' suoi particolari progetti sembrava d'essere associato alla fortuna generale. Questa divinità pingevasi sotto la figura d'una donna tenendo una vittoria assisa sopra una rocca immobile come essa, un cimiero sulla testa, de' trofei a suoi piedi, e alle volte delle greggie caratterizzavano la pace e l'abbondanza, che furono il prezzo delle sue guerre (3).

(1) I libri sacri degli antichi Persiani dicevano: *se voi volete essere santo, istruite i vostri figli, perchè tutte le loro buone azioni vi saranno attribuite.* Essi consigliavano di maritarsi per tempo, perchè i figli sarebbero come un ponte che condurrebbero al soggiorno della felicità, e quelli che non avessero figli, non potrebbero passarvi. Questi dogmi erano falsi, ma erano utili.

(2) Mentre nell'Indie i prati sono arsi dal sole, il riso e i legumi vi crescono felicemente; una legge di religione che non permette che questo nudrimento è utilissima agli uomini di questi climi.

(3) Sotto li stessi delineamenti o consimili pingesi ora la libertà o la repubblica. Non si vuole con queste idee condurre il

All' opposto paragonate colle accennate opinioni quelle che inventò e sparse il genio fecondo de' monaci (1), e vedrete se vi si trova almeno

popolo all' idolatria, come suppongono l' ignoranza e la mala fede; l' ignoranza la quale non sa che l' arte d' accendere le passioni, consiste nel pingere le cose intellettuali col mezzo di oggetti sensibili che l' immaginazione possa afferrare; la mala fede che disperando d' abbattere le opinioni democratiche che le sono nocive, sfoga la sua bile contro gli emblemi. Che non si disse contro il tempio dedicato alla ragione, contro l' albero della libertà riguardato come sacro, contro l'altare innalzato alla patria?... Voi pingete il Padre Eterno sotto la forma d'un vecchio con un bellissimo cappello triangolare, lo Spirito Santo colle apparenze d'una colomba; eppure Iddio è uno spirito che non invecchia; sembra altronde che in cielo non piova, e il Padre Eterno non patisce sicuramente raffreddore: lo Spirito Santo poi non è mai stato una bestia volatile; ma siccome le idee di vecchio, di cappello, di colomba sono note al popolo, voi l'ajutate con queste immagini a capire altre idee che come troppo metafisiche e sottili sfuggirebbero alla sua grossolana intelligenza. Le idee d'albero, di tempio, d' altare sono note al popolo; allorchè gli si presentano questi oggetti applicati ad uso politico, egli arriva ad intendere delle verità troppo grandi per la comune degli uomini, e gli si ricorda così il rispetto che a questa verità è dovuto. In generale si è questo lo scopo delle arti belle; esse ci fanno illusione co' dettagli de' loro quadri, noi vi troviamo ciò che abbiamo veduto, ciò che abbiamo sentito; prestando fede a questi dettagli si crede alla verità dell' insieme. Non dite voi che lo spirito è fino, brillante, luminoso, rapido, elevato, profondo...? eppure se queste parole si prendessero letteralmente, distruggerebbero l' idea di semplicità che attribuite allo spirito?

(1) Sarebbe stato questo il luogo di analizzare le favole e gli apologhi, con cui Cristo insegnava la morale; stimo a proposito di rimettere questo argomento alla seconda parte di questo volume, per dargli maggior lustro. Qui si può asserire francamente che tutte le opinioni di Cristo si oppongono direttamente a quelle de' monaci.

l'ombra d'una morale istruzione. Si racconta del celebre abate Dunstan, contato nel numero de' santi, che importunato un giorno dalle tentazioni del diavolo lo afferrò pel naso con delle forbici arrossite al fuoco, e lo tenne in questo stato sì lungo tempo che tutto il vicinato potè sentire le grida del tentatore (1). Da questo fatto, secondo il mio modo di pensare, deducesi piuttosto una lezione pel diavolo, che per gli uomini.

Trovo utile la favola d'un re d'Armenia e de'suoi mandarini cangiati in porci per avere perseguitato barbaramente i Cristiani (2), come utile era la favola di Licaone trasformato in lupo per avere uccisi quelli che passavano pe'suoi Stati e tiranneggiato il suo popolo. Ma la prima perde bentosto il suo pregio, allorchè s'aggiunge che questi porci dopo essere stati parlamentati da un cristiano, ed avere risposto *oven*, *oven*, *oven*, come se avessero detto *oui* all'interrogazione, se volevano essere battezzati, il che essendo stato eseguito, questi signori in ricompensa acquistarono una figura più bella della prima (3). La filosofia

(1) V. Osberne, *Vita dell'abate Dunstan.*

(2) *Lettres édificantes et curieuses sur la visite de l'Evêque d'Alicarnasse.*

(3) A questa condizione io credo che gran parte delle donne si farebbe ribattezzare; le gentili e le ebree diverrebbero cristiane. — Alcuni pretendono che Costantino si facesse cristiano, perchè sperava che la cattolica religione farebbe in lui tacere il rimorso d'avere ucciso suo suocero, suo figlio, e la sua sposa, rimedio che gli ricusava il paganesimo. Altri rigettano questa opinione come erronea.

non concederà giammai un facile perdono al più orribile dei delitti, la persecuzione.

Il diavolo vestito da zoccolante va a tentare un eremita per nome Floriano. Disputa con lui sull'astinenza e sull' incarnazione, sul qual proposito il diavolo cita s. Tommaso ed Averröe. Vuol poi dargli a mangiare del pane e del cacio che porta nella manica per fargli rompere il digiuno; ma santa Melania comparisce a Floriano in forma d' una vecchia, e gli fa vedere le piccole corna che il frate porta sotto il cappuccio. L'eremita allora cava fuori una gran croce, veggendo la quale il diavolo piglia la figura di porco, e va via grugnendo (1). Ora qual vantaggio mai viene alla società, che voi non mangiate quando avete fame, e rigettiate i doni che il Creatore vi sparse intorno, sollecitandovi a raccorli colla voce d'una sensazione molesta?

In una farsa francese intitolata *la Risurrezione* s'introduceva il Padre Eterno dormendo, e un Angelo che veniva a destarlo con queste parole: *Eterno Padre, voi avete il torto, e dovete vergognarvene. Il vostro dilettissimo Figlio è morto, e voi dormite come un ubbriaco?* — Padre eterno: *come! egli è morto?* — Angelo: *da uomo d'onore.* — Padre eterno: *s' io sapeva niente, che il diavolo mi porti.* — Si è rimproverato ai pagani con tutta ragione d' avere attribuito agli Dei le nostre passioni e i nostri vizj; qui il Padre Eterno

(1) Rivoluzioni del Teatro Italiano dell'Arteaga, t. I.

ubbriaco pare che non dia troppa buona lezione di temperanza.

Contate le visioni delle Sante, che in gran parte finiscono con un bacio a un bel bambino; le conversazioni dei giovani novizj colla vergine, la quale per allontanarli da ogni tentazione si dichiara loro amante; le bastonate che il diavolo regala qualche volta per collazione ai Santi suoi nemici; le sembianze e la voce di Superiore del monastero che questo sfacciato prende frequentemente per dare degli ordini a norma de' suoi desiderj, e che si lascia poi sempre scoprire dalle immagini che trovansi nelle celle monastiche, e di cui ei non sa nulla, malgrado tutta la sua astuzia; le moliche di pane cangiate in diamanti tra le mani d' un giovine che le aveva raccolte e che valevano la pena d' un miracolo; l' estro straordinario di s. Atanasio che si rifugiò nella casa della più bella giovine d'Alessandria, mentre aveva a sua disposizione tutti i deserti della Tebaide, e la sua protesta, che questo ritiro gli era mostrato da una inspirazione divina, per sottrarlo da' suoi nemici (1); i colloquj di s. Francesco cogli uccelli, da' quali era ascoltato più volontieri che dagli uomini; gli otto giorni che questo santo passò in

(1) Palladius dice d'avere conversato con questa giovine, la quale si ricordava nella sua vecchiezza d'avere vegliato alla sicurezza di questo Santo colla tenerezza d'un'amica, coll'esattezza d'una schiava. Molti storici rigettano questo racconto come una favola.

compagnia d' una cicala, senza che possiamo sapere il risultato di questa graziosa conversazione; un altro giorno in cui cantò a perdita di fiato con un ussignuolo, senza che questi volesse convenire della sua inferiorità; i servigi che un orso prestava a s. Fiorenzo, conducendo al pascolo le di lui greggie senza toccarle; i colpi di bastone applicati sulla schiena da un buon braccio monastico riguardati come salutari per la vita eterna (1); il cappello di s. Tomaso di Lancastre dichiarato rimedio infallibile pe' mali di testa; un pezzo di camicia di s. Tomaso di Cantorbery, ottimo preservativo contro i pericoli della gravidanza; la forma della tonsura da tracciarsi a foggia di circolo sulla sommità del capo come volevano alcuni, o da condursi da un'orecchia all'altra a guisa di linea retta, come si pretendeva da altri, forma da cui dipendeva la salute dell' anima; i sinodi, i concilj, le scomuniche contro le scarpe acute, e rivolte sulla punta a foggia di becco d' uccello, perchè dichiarate segno infallibile di dannazione; queste opinioni, la cui numerazione si potrebbe facilmente protrarre, non offrono la minima lezione di morale, e fanno vedere che non fu la sola mitologia pagana che cadde in puerilità. Riservo pel capo 4.° delle opinioni monastiche, che

(1) I re stessi si sottomettevano divotamente a questa pia cerimonia. Se questa opinione regnasse ancora, io credo che molti repubblicani avrebbero la vocazione di farsi monaci.

non solo fomentano il sentimento d' inerzia già naturale all' uomo, ma vanno a distruggere e a soffocare i germi d' ogni virtù.

Per seguire l' ordine tracciato nel capo antecedente, riporto per ultimo le saggie opinioni e i giudizj severi degli Egiziani sui morti. Allorchè un egiziano aveva terminato di vivere si portava il suo corpo in presenza de' giudici, de' preti e del popolo alla sponda d' un lago. Una barca era preparata per trasportare questo corpo, e un piloto, chiamato Caronte, per condurlo al di là. Pria che il cateletto fosse ricevuto nella barca, era a ciascuno permesso ogni lamento; gli accusatori e i testimonj erano ascoltati. Là si svelavano i delitti che si commettono sotto le apparenze della legge. Il dispotismo dei militari, la corruzione dei giudici, l' ipocrisia de' sacerdoti, i lacci tesi all' innocenza, la frode nascosta sotto il velo del dovere, tutto era messo in evidenza. Pene gravi erano minacciate alla calunnia: ma se le accuse eran fondate, e i delitti evidenti, i giudici pronunciavano la sentenza, e il morto era privato di sepoltura. Allorchè la vita del defunto era stata innocente, o almeno il bene sorpassava il male, allora i parenti deponendo il duolo, tessevano l' elogio del defunto, e pregavano gli Dei infernali a riceverlo nel soggiorno della pace (1). Allora

(1) Osserverò qui di passaggio, e l' osservazione non sarà fuori di luogo, che il sistema della metempsicosi, per cui le anime de' morti passavano ad avvivare altri corpi, e circolavano così

Caronte trasportava il morto nella sua barca, e al di là del lago Archeruso andava a deporlo nelle belle pianure di Memfi. I re stessi erano soggetti a questi giudizj. Spogliati della loro grandezza, erano così condotti alla primitiva eguaglianza. Toccava ai preti il tesserne l'elogio funebre: ma i giudici restavano senza funzione, e la sola voce del popolo decideva. Il popolo interrompeva la voce del prete, e producendo i titoli de' suoi lamenti, condannava il nome del re all' infamia. Ogni uomo viveva, dicendo, io sarò condannato dai miei pari, la mia vita sarà messa in evidenza al loro sguardo; ora questa aspettazione è formidabile per chi è sensibile all' onore. L'uso di perorare pro e contro i defunti si è conservato nella canonizzazione de' santi; conviene essere dichiarato puro e senza macchia per abitare il cielo. Quest'uso per altro così limitato non ha più l' influsso de' giudizj egiziani. La sorte della comune degli uomini non è fissata, non cadendo sopra d' essa alcuna spezie di giudizio. Altronde non si è voluto dare una decisione sulla sorte degli iniqui, per non indebolire molte opinioni false relative alla bontà del Creatore, e non scemare il numero delle anime purganti, le quali anche nelle loro pene non lasciano d' essere utili, almeno ad una certa classe di persone.

continuamente, non imprimeva tanto timore quanto i giudizj di Radamante e i castighi delle furie. Per estendere ed applicare questa osservazione anche ai giudizj egiziani, soggiungerò che l'opinione egizia condannava le anime insepolte ad errare tremando sulla sponda del lago fatale.

CAPO III.

Opinioni indifferenti.

Per opinioni indifferenti intendo quelle che per se stesse non hanno alcun rapporto ai *principi sociali*; e sia che vengano ammesse o rigettate, non rinverde, nè inaridisce alcun ramo di morale. Esse possono essere pascolo all'umana curiosità, *possono essere articoli di fede per questa religione o per quella*, ma riguardo alle virtù *domestiche, civili, guerriere e politiche* sono appunto come se non fossero. Sia che voi concentriate, a cagion d'esempio l'essenza divina in una sola persona, sia che la combiniate con molte, sia che fissiate tra di esse una somiglianza perfetta, sia che vogliate spargervi qualche traccia di diversità, non accrescerete per questo la somma de'motivi che alla giustizia vi eccitano ed all'umanità (1).

(1) Qual idea formarsi del pópolo di Costantinopoli, che voleva tre imperatori, perchè tre sono le persone della Trinità? Che scemava la massa de' contratti, e delle convenzioni, ricusando di credere a chi non pronunciava le stesse parole sulla natura divina? Allorchè vi presentavate ad un prestinajo, egli vi chiedeva se eravate *Omousiano*. Un artista, cui commettevate qualche opera, non s'informava, se pagavate l'altrui travaglio, ma quali erano i vostri sentimenti sulla natura del verbo. Nel 456, tempo in cui il trono era accessibile a tutti, non potè esserlo al patrizio Aspar. Il popolo non lo volle per imperatore, non perchè era straniero, non perchè era ambizioso, non perchè era violento,

Siccome la speranza e il timore sono, se non l'uniche affatto, almeno le principali molle che agiscono sul cuore umano, perciò ogni opinione che non tende a sconcertare i progetti dell'avaro, a trattenere la mano dell'omicida, a spezzare i fili della frode, o non mostra almeno l'ombra del conforto, alla virtù infelice, è un'opinione indifferente.

Fa quindi meraviglia, scorrendo la storia, il vedere le opinioni meno avvincolate alla pratica, unirsi più ferocemente alla persecuzione, e inondar di sangue e di rovine l'universo.

Il nome di Platone, l'autorità de' commentatori, i sofismi della dialettica fecero la fortuna d'una scienza, che si chiamò orgogliosamente Teologia (scienza di Dio); ella volle pur parlare,

ma perchè essendo Goto doveva inchinare all'arianesimo. Non si prestava fede ai giuramenti di Aspar, perchè non credeva alla *consubstanzialità* del verbo. La conseguenza non era giusta, ma sembrava tale ad un clero ricco e numeroso che voleva dominare, e che faceva intervenire la causa del messia per mascherare gl'interessi della sua ambizione. Un solo termine scolastico avrebbe tratto d'affare un uomo che si struggeva di voglia di portare il diadema. Egli è difficile il determinare se fu più stolto Aspar nel non voler pronunciare la parola *homousios* invece di *homeusios*, ovvero il popolo che attribuiva ad una parola una specie di virtù magica, quella cioè di cangiare il demonio in angelo di luce, e di rendere adorabile un principe che la pronunciava. Tanto l'ignoranza è vicina alla presunzione, la presunzione alla foga ed all'audacia! Si faceva un punto d'onore di combattere per una parola, per un vano suono, ai quali gli ecclesiastici stessi non potevano congiungere alcuna idea precisa.

allorchè i sacri scrittori osservavano un discreto silenzio (*ego sum qui sum*). L'avida e inquieta curiosità de'Greci cercò di sollevare il velo che copriva i misterj, e l'incertezza medesima delle idee aprì il campo all'esaltamento. Siccome si credeva d'avere ritrovato una verità, allorchè si era giunto ad inventare una parola, le questioni si diramarono all'infinito. Lo zelo ardente della divozione coniò degli articoli di fede, dimenticando egualmente il dubbio raccomandato dalla filosofia, e la sommissione esatta dalla religione. Le censure crearono degli oppositori tra persone che sarebbero rimaste indifferenti. Le persecuzioni diedero una nuova forza alla vanità o al timore di vedersi soggiogato dai proprii nemici. Se si credette di provare una verità col distruggere il di lei oppositore, si credette anche di abbattere questa verità stessa con rendere la pariglia al di lei sostenitore. Un argomento metafisico (1), la sottigliezza della

(1) Ne' tempi più vicini a noi, sotto il regno d'Odoardo VI si sollevò nell'università di S. Andrea una violentissima disputa sopra questa bizzarra quistione, se si doveva dire il *Pater* a Dio o ai Santi. I monaci sostenendo il partito de' Santi contro i protestanti che ne negavano il culto, non potevano accordarsi nelle loro spiegazioni. Secondo alcuni il *Pater* doveva dirsi a Dio *formalmente*, ai Santi *materialmente*; secondo gli altri *principalmente* ai Santi, *meno principalmente* a Dio; secondo la maggior parte, *nel senso stretto* a Dio, *nel senso largo* ai Santi. Mentre fremeva la disputa sopra queste distinzioni, un laico informatosi del soggetto, disse francamente, che il *Pater* doveva essere detto a Dio. *E ai Santi?* replicò un monaco. *Oh! ai Santi dite degli* Ave *e dei* Credo, rispose l'altro, *e mi pare che si debbano contentare.*

scuola platonica servivano di stendardo alle fazioni popolari dirette dal clero. Migliaja di cittadini uccisi, sacerdoti insultati (1), vergini violate, case de' ricchi saccheggiate per zelo della buona causa, la dissolutezza, la cupidigia, l'odio, la vendetta non permesse, ma approvate; il terreno de' tempi divenuto campo di battaglia, i pozzi vicini rigurgitanti di sangue umano; sacramenti amministrati per forza a chi li ricusava; le donne e i fanciulli strappati dal seno de' loro parenti, onde conferir loro per forza il battesimo; il seno delle vergini abbruciato con gusci di uova arrostiti al fuoco; le loro teste schiacciate barbaramente tra due tavole; migliaja di cittadini banditi; a Cisico a Samosata popoli interi distrutti, perchè si dava loro il nome d'eretici; nella Paflagonia, Bitinia, Galazia, città e villaggi abbandonati e distrutti dal fuoco (2); e tutto questo per gloria di Dio (3).

(1) Era in uso in que' barbari tempi di tagliare il naso e le orecchie ai chierici, ai vescovi, agli imperatori stessi, e così malconci si mandavano in esilio o si gettavano in un monastero. Ovvero si faceva arroventare un bacile, gli si gettava sopra dell'aceto, vi si teneva sopra a forza la faccia d'un uomo, acciò i vapori bollenti lo *abbacinassero*.

(2) Amiano Marcellino diceva a questo proposito: *nullas infestas hominibus bestias ut sunt sibi ferales plerique christianorum.*

(3) *Lodato sia Dio,* dicevano i Circoncilioni, e dopo questa invocazione commettevano ogni sorta di scelleraggini. Quando gli orsi del nord comparvero in Italia commisero li stessi delitti sotto il manto della *Religione santissima.* I poveri abitatori della campagna furono le principali vittime del loro sfrenato ladroneggio

Tale è la storia fedele dei mali che trassero sul mondo le opinioni le più indifferenti al bene sociale. Eretici e cattolici furono complici degli stessi delitti; sarebbe difficile a decidere da qual parte sia stata maggiore la barbarie. Gl'imperatori avidi di stendere il loro dispotismo sulle opinioni, come l'estendevano sui beni e sulla vita

ed inaudita barbarie. Dopo essersi fatto il segno della croce, qualunque oggetto cadeva sotto la mano d'un russo, diveniva sua proprietà. Il titolo di giacobino era la moneta, con cui costoro pagavano gli osti, ed altri venditori, con alcune bastonate per mancia; gli affittuarj erano legati, strangolati se non presentavano il denaro che si chiedeva; il povero colono si vide rapire la pecora e la vacca, da cui traeva alimento pe' suoi figli; il famiglio perdette quel miserabile cencio, con cui coprivasi ne' giorni di festa. Le giovani spose furono violate alla presenza de' loro mariti; le tenere zitelle rese abili alla copulazione con un taglio di russa sciabla. Dei figli sono stati tagliati a pezzi sotto gli occhi de' loro vecchi genitori che cercavano di schermire dagli insulti di queste infami masnade. Le case rimasero deserte per tema d'una sorpresa; non si poteva dormire tranquillamente nè anche nelle caverne de' boschi. In alcuni paesi le donne si rinchiusero ne' tempj; le porte de' tempj furono atterrate, e quelli che ci portavano la religione violarono le nostre vergini sui nostri altari. I vasi sacri furono spezzati e rapiti; lo zelo d'alcuni pastori ebbe per ricompensa la morte. Nel saccheggio di Roma dato dai Visigoti nel 410, Alarico proibì severamente di versare il sangue degli abitanti, e di toccare i vasi sacri. Il principe barbaro fu puntualmente obbedito; fu risparmiato il sangue de' Romani, e si vide una lunga fila di soldati riportare nelle basiliche di Roma quantità di cose preziose, di cui si erano impossessati; paragonate questa condotta dei barbari del cinquecento, con quella dei Russi del secolo decimo ottavo, e inorridite.

de' cittadini, vollero immischiarsi in queste sciocche quistioni, e sia che proteggessero, sia che perseguitassero, non facevano che accrescere l'asprezza de' partiti. I Vescovi, al dir d'Amiano Marcellino, erano in continuo moto, galoppando da una provincia all'altra per figurare in Sinodi, in Concilj tanto importanti. Questi ignoranti ed orgogliosi prelati esaurivano le risorse delle poste colle loro corse rapide e moltiplici per ridurre ogni setta alla loro opinione; e invece le sette si moltiplicarono, e i mali dell'Oriente con esse.

Non posso resistere alla tentazione di riportare sotto il titolo d'opinioni indifferenti le dimande teologico-morali, che il monaco Agostino dall'Inghilterra faceva a Gregorio il grande. Da queste, che si riguardavano come le più importanti, si potrà dedurre il valore delle altre. Il monaco dimanda, *se il matrimonio si poteva permettere tra cugini germani?* Al che il Papa rispose che questa libertà era già stata accordata dalla legge romana, ma che l'esperienza avendo dimostrato che nissuna sorte di posterità poteva nascere da questi matrimonj, egli li proibiva. *Se una donna incinta poteva essere legittimamente battezzata?* E Gregorio decise che si poteva. *Quanto tempo dopo la nascita, un fanciullo deve ricevere il battesimo?* Il S. Padre ordinò che fosse battezzato sul momento, se il caso l'esigeva. *Quanto tempo uno sposo era obbligato di vivere separato dalla sua sposa dopo*

il di lei parto? Fu risposto che la separazione continuerebbe, finchè la sposa avesse finito d'allattare; dovere, al quale Gregorio esorta tutte le donne. *Quanto tempo doveva trascorrere per entrare nelle Chiese o ricevere i Sagramenti da che l'uomo aveva avuto commercio colla sua donna*? Fu risposto, che eccettuato il caso, in cui l'uomo si fosse avvicinato alla donna senza desiderj, e solo per propagare santamente la specie umana, egli non era esente da peccato; ma che in tutti i casi era necessario ch'egli si purificasse colla preghiera e coll'assoluzione, pria di entrare nella chiesa, o di comunicarsi; e che egli non doveva, anche dopo queste espiazioni partecipare immediatamente alla santa cena. *Se una donna menstruata poteva entrare in Chiesa, e ricevere l'Eucaristia*? S. Gregorio risponde che è permesso; ma però se la donna se ne astiene, è da lodarsi. *Se dopo un' illusione notturna possa qualcuno avvicinarsi alla Comunione, e se è un prete, gli sia permesso celebrare*? Qui S. Gregorio fa delle distinzioni d'una sublimità quasi eguale a quella delle antecedenti (1). I Teologi che vennero dappoi dimandavano seriamente, *se Cristo nell'ostia stava in piedi o a sedere*? *Se Cristo invece della natura umana avesse presa la forma di un asino o d'una zucca, in qual modo avrebbe predicato*? *Se lo sterco di Cristo lasciava sentire qualche odore*? Ecco una parte

(1) Hume, *Histoire d'Angleterre*.

delle quistioni, a sciogliere le quali si stillavano il cervello migliaja di dottori. Quasi verrebbe voglia di ridere, (1) se non ci arrestasse il riflesso dei mali che la teologia sparse sul mondo, e sarebbero già molti, se non si calcolassero che gli scrupoli insorti nelle anime deboli.

CAPO IV.

Opinioni dannose.

Dall'opinione che autorizza il massimo dei delitti col mostrarlo accolto dagli Dei, sino a quella che sparge l'ombra sola del disprezzo sulla

(1) Dopo aver dato un saggio delle opinioni teologiche e teologico-morali, non sarà fuori di proposito di accennare anche la maniera ridicola colla quale alle volte si scioglievano. È noto a cagion d'esempio, che i papi fecero tutti gli sforzi per far accettare il loro rituale da tutto l'Occidente. È noto che gli Spagnuoli attaccati al loro messale gotico opposero una nobile resistenza alle pretese di Roma. Finalmente Sancio e Alfonso, re d'Arragona e di Castilia, esortati, minacciati dal furibondo Gregorio VII, cangiarono di parere. I grandi di Castilia decisero la quistione nel modo seguente: si scelsero due campioni che combatterono l'uno pel rituale Romano, l'altro pel Gotico; questi restò vincitore, e la di lui liturgia fu giudicata migliore. Dopo questo duello si ricorse alla prova del fuoco: furono gettati nelle fiamme i due rituali nemici; quello di Roma restò consumato, mentre che il Gotico non riportò alcun oltraggio. Malgrado questa decisione infallibile per que' tempi, il papa era sì potente che il rituale di Roma prevalse. *Histoire Ecclesiastique*, par Monsieur Mosheim.

più piccola delle virtù, vi è una gradazione d'opinioni più o meno dannose secondo che più o meno scemano il timore che deve essere sparso sugli atti d'ingiustizia e d'inumanità, o la speranza che l'immensa serie degli atti opposti va gradatamente a vivificare.

Sarebbe una fatica più che erculea, se ad una ad una si volessero riandare queste opinioni. Sembra che l'uomo sia stato più ingegnoso e più fecondo nel male che nel bene.

L'uomo divenuto avido e feroce, l'uomo che si nudriva di carne e che rinovava il suo sangue col sangue, trattò gli Dei come se stesso. Egli assopiva la sua ambizione e sbramava la sua vendetta coll'omicidio, egli offrì quindi alla divinità delle vittime umane: *tutte le antiche religioni credettero che per disarmare la collera degli Dei contro l'umana specie era necessario che uno o più uomini morissero.* Si dice che Ercole abolì questi sacrifizj istituiti da un oracolo di Dodona. Egli spiegò quell'oracolo, e fece sostituire delle figure di paglia, delle teste di cera agli uomini veri, che si aveva la barbarie d'imolare. Tutti gli anni al mese di maggio il gran pontefice seguito dalle vestali, dai magistrati e dal popolo Romano, faceva gettare sotto il ponte nel Tebro trenta figure umane. Altre religioni non spargendo più il sangue ripetevano de' riti che supponevano negli Dei la nostra barbarie. Si sa che Gelone stipulò per l'umanità, non concedendo la pace ai Cartaginesi,

che a condizione che abolirebbero i sacrifizj umani a Saturno. Quanto dico della barbarie s'applichi a tutti gli altri delitti, i quali necessariamente devono scemare d'orrore ogniqualvolta trovano tra gli Dei accoglimento e favore.

Non fu meno dannosa l'opinione che fece delle imagini degli Dei, delle loro statue, de' tempj, de' circondarj d'essi tanti asili al delitto; è noto l'abuso che ne seguì tra i pagani. I pontefici cattolici li moltiplicarono a segno che il delitto poteva passeggiare in mezzo alla società impunemente. La spada della giustizia dovette arrestarsi avanti all'altare della divinità, che copriva colla sua ombra i malfattori.

I ministri de' tempj abusarono facilmente del rispetto che si erano procacciato. Non era nè Apollo nè Esculapio che rispondeva alle dimande de' supplicanti, ma i sacerdoti sotto l'altare, dietro le statue, tra alberi scavati, che parlavano a norma del loro interesse (1). Si sa che la Pitia corrotta da Filippo, filippizzava. I monaci usarono li stessi artifizj per arrivare allo stesso intento. Io non conterò nè la cintura della Vergine, conservata in undici differenti città, nè le tre teste

(1) Fontenelle nella sua storia degli oracoli avendo dimostrato che le predizioni del paganesimo erano imposture de' preti, non invenzioni del diavolo, fu censurato amaramente da un gesuita, il quale credette l'opinione di Fontenelle nociva al cristianesimo. Il filosofo rispose: « Io lascerò che il mio censore goda in pace » del suo trionfo; io consento che il diavolo sia stato profeta, » giacchè il gesuita lo vuole, e crede questo più ortodosso. »

di Sant'Orsola, nè due piedi diritti di S. Colombano (1), nè la polvere della camera d'un Santo riguardata come una panacea universale, nè i carboni che avevano servito ad arrostire S. Lorenzo, nè le immagini che mandavano sangue o dagli occhj, o dal costato, attesa l'umida spugna che si comprimeva al di dietro, nè i crocifissi che scuotevan la testa e le braccia a forza di fili, e di suste, nè delle madonne che aprivano gli occhj, e che poi hanno stimato a proposito di non aprirli più per non aprirli inutilmente: io racconterò piuttosto un'impostura più ardita e più artificiosa che sotto Enrico VIII fu scoperta fortunatamente ad istruzione degli ignoranti (2). Ad Hales nella Contea di Glocester si mostrava una bottiglia del sangue di Cristo trasportato da Gerusalemme. S'immagina facilmente qual venerazione eccitava una sì santa reliquia. Una circostanza miracolosa ne confermava l'autenticità; questo sangue prezioso non era visibile ad ogni persona in istato di peccato mortale, quantunque l'avesse

(1) Lo stesso fenomeno di storia naturale si osserva nel museo osteologico d'un principe d'Italia. Curioso di queste sante antichità si dice che costui si portasse a Venezia per ottenere dal sommo Pontefice la coda dell'asino apportatore di Cristo in Egitto, e che si conserva divotamente a Genova.

(2) Sotto il regno d'Enrico VIII un dito di S. Andrea coperto d'una lama finissima d'argento era stato dato in pegno per un debito di 40 lire sterline; ma siccome i commissarj di sua maestà ricusarono di ritirare questo pegno, il popolo stesso si rise della dabbenaggine del povero creditore.

sotto gli occhj. Egli non degnava farsi vedere se non se dopo che si erano fatte tante buone opere, onde ottenere l'assoluzione. Due monaci che erano complici del segreto avevano preso il sangue d'un'anitra che rinnovavano ciascuna settimana, l'avevano rinchiuso in una bottiglia di cristallo, un lato della quale era trasparente, e l'altro opaco. Allorchè un ricco pellegrino arrivava a bottega, i monaci gli mostravano immediatamente il lato oscuro, fino a tanto che con messe ed offerte in abbondanza avesse espiato i suoi peccati; e quando il suo denaro e la sua pazienza o la sua fede erano omai esausti, allora gli si accordava il favore di voltare la bottiglia (1) (2).

(1) *Herbert*, p. 431 et 432. *Stowe*, p. 575.

(2) Allorchè Enrico VIII distrusse nell'Inghilterra gli oggetti dell'antica superstizione, rivolse la sua collera contro S. Tomaso da Cantorbery; questo era ben naturale, giacchè questo santo aveva il delitto imperdonabile di essere più ricco di tutti. S. Tomaso doveva la sua canonizzazione allo zelo col quale aveva preso la difesa della Santa Sede; perciò i monaci avevano prodigiosamente eccitato la divozione de' pellegrini alla sua tomba, e moltiplicato i miracoli che essi attribuivano alle sue reliquie. Essi innalzavano il di lui corpo una volta all'anno, e il giorno di questa cerimonia, che essi chiamavano quello della sua traslazione, era un giorno di festa obbligatorio per tutto il reame; si celebrava tutti i cinquanta anni un giubileo in suo onore, che durava quindici giorni; delle indulgenze plenarie erano accordate a tutti quelli che visitavano allora la sua tomba, e una volta si contarono cento mila pellegrini. Luigi VII aveva fatto un viaggio a questa tomba miracolosa, e aveva regalato un diamante riguardato come il più magnifico di Europa. Vi potete immaginare se un santo di questa natura poteva piacere ad Enrico.

Siccome i sacerdoti pagani che degradavano viemmaggiormente la religion naturale, dichiaravano giorni fasti o nefasti quelli che loro più aggradivano, per accelerare una guerra di cui il senato aveva bisogno, o soffocare la voce d'un tribuno che voleva perorare in favore del popolo; così parte de' Romani pontefici e de' monaci, che offuscarono la religione di Cristo, accrebbero i giorni di festa, scemando così la massa de' travagli, in conseguenza le ricchezze nazionali; imposero in questi giorni silenzio ai giudici, e l'oppresso e il bisognoso vide allontanarsi il termine che avrebbe sistemato i suoi affari.

Siccome i pontefici pagani s' arrogarono il dritto di decidere affari puramente civili, e che non avevano rapporto alcuno colla religione; così alcuni pontefici cristiani vollero dichiarare illecito il guadagno del denaro prestato, quando il vantaggio del commercio richiedeva l'opposto. Per inspirar orrore ai matrimonj incestuosi, portarono la proibizione fino al settimo grado, vendendo però la dispensa a chi voleva pagarla. Con questa differenza però, che i pontefici pagani non aspiravano all'infallibilità, a cui pretesero i romani pontefici, infallibilità tale, che Bellarmino sosteneva che *se il papa proibisse l' esercizio della virtù, e raccomandasse il vizio, la Chiesa Romana, sotto pena di peccato, sarebbe obbligata ad abbandonare la virtù per il vizio*, = nisi vellet contra conscientiam peccare. = Questa dannosa opinione s' estese

a segno che il pontefice volle decidere fino le quistioni di fisica, e così fu condannato Galileo per avere sostenuto il moto della terra, verità evidente per chi ha la minima tintura d'astronomia, e che altronde dà una maggiore idea della sapienza divina. Così S. Vigilio, vescovo di Saltzbuorg incorse nell'ottavo secolo nella disgrazia del papa Zaccaria a cagione della dottrina degli Antipodi, ch'egli fondava sulla cognizione della figura terrestre. Questo pontefice che aveva tanta finezza nel maneggio degli affari ecclesiastici, tradì la sua ignoranza nelle lettere che scrisse a S. Bonifacio, e ad Odilone, incaricandoli dell'esame d'una quistione, in cui l'uno non vedeva più chiaro dell'altro. L'ignoranza accompagnata dalla superstizione è di tutti i nemici il più implacabile, perchè non potendo entrare in lizza col vero sapere, è obbligata di ricorrere alla forza; quindi il santo vescovo per avere studiato meglio la geografia che i suoi superiori, corse il rischio d'essere martire d'un teorema di storia naturale e di cosmografia. Dalla stessa dannosa opinione d'infallibilità nacque il dritto relativo alla proibizione de'libri; proibizione contraria al dritto naturale, che ci prescrive, che ci fa un dovere di mettere al vaglio le ragioni de' varj partiti, per formare un giusto giudizio, *qui judicat inaudita parte etiamsi bene iudicaverit, male iudicat;* proibizione contraria alla religione, che condanna la fede cieca, e ricerca un ossequio ragionevole,

rationabile obsequium vestrum; proibizione che scredita la religione, giacchè, cosa direste voi d'un causidico che vietasse al giudice di leggere le scritture del suo avversario (1)?

Dalla stessa fonte sorse l'opinione che sottrasse il clero dagli aggravj dello stato a danno del restante de' cittadini, benchè il clero partecipasse ai comuni vantaggi dell'ordine civile; che accumulò sul clero tutti i titoli di considerazione ricovrandolo all'ombra di tribunali interessati a

(1) Il celebre Omar fece abbruciare la famosa biblioteca d'Alessandria. In questa occasione il pontefice musulmano esternò i sentimenti di Gregorio il grande, pontefice cattolico; è noto l'odio e il disprezzo che questo nutriva contro la profana letteratura. Tutti i settatori riguardando la loro religione come il sommario di quanto appartiene all'intelletto, escludono tutte le idee che non le si rapportano direttamente. Quando non si estende la vista che sopra un solo ordine di cose, si contrae l'abitudine di considerarle sotto un aspetto estremamente limitato; quindi lo spirito non può più innalzarsi alla contemplazione di molti oggetti compresi sotto un'idea grande ed elevata. Questo è il caso dello spirito di sistema in generale, e particolarmente dei sistemi religiosi che tendono direttamente alla pratica. Lo spirito di setta riceve più consistenza, ma lo spirito umano è arrestato ne' suoi progressi. Ora un sovrano ecclesiastico fa più attenzione a ciò che riguarda la sua setta, che a ciò che interessa il genere umano. Se si avesse presentato al pontefice Omar il catalogo delle opere che ritrovavansi in quella famosa biblioteca, egli vi avrebbe infallibilmente ritrovato mille opere inutili e superflue, egli avrebbe a cagion d'esempio citato i tratti di valore degli Arabi a quelli che avessero perorato per salvare i libri storici. Siccome i Musulmani avevano eseguito dei disegni, di cui gli antichi non ne avevano avuto idea, così il Califfo ne avrebbe fatto onore all'ignoranza de' suoi Arabi, che non sapevano una parola di greco, nè di latino. Se si avesse intrapreso di parlare in favore de' libri di morale, egli avrebbe

coprirne i delitti; che in favore della Chiesa scemò la durata delle prescrizioni non solo con aperta lesione della civile eguaglianza, ma violando i dritti eventuali de' cittadini, dritti che per perdere il loro valor civile, conviene che, per così dire, dormano più lungo tempo; che dichiarò inalienabili i beni del clero, cosicchè, crescendo altronde continuamente, la Chiesa diveniva una voragine, in cui andavano a perdersi tutti i beni dello Stato; che diede al clero l'autorità di tassare i peccati, e accrebbe in conseguenza questi in ragione dell'avidità delle ricchezze naturali all'uomo, e i preti sono tali, che imponeva all'uomo l'obbligo di pagare i preti, allorchè veniva alla luce, allorchè s'univa in matrimonio, allorchè usciva dal mondo, allorchè s'avvicinava alle cerimonie della Chiesa nelle varie stagioni dell'anno (1) (2); che santificò la pretesa autorità

risposto che gli Arabi, guidati dal sentimento, e dall'istinto avevano dei costumi più regolati di quelli che pretendevano d'instruirli. La loro frugalità rendevà per essi inutile i precetti della medicina, come l'equità naturale da essi seguita li dispensava dall'imbarazzarsi delle formole del dritto. L'Arabo era troppo occupato per trovar l'ozio di speculare, e perciò egli non fece più caso di questo tesoro di sapienza, che se fosse stato un tempio ornato di statue e d'immagini. Tali e simili furono le ragioni d'alcuni pontefici per screditare le scienze; nel vangelo v'è quanto è necessario per la salute, e il restante non è che vanità.

(1) Il padre Maimbourg accusa il celebre cancelliere Hopital di paganesimo, giacchè nel suo testamento non parlò de' suoi funerali nè del purgatorio.

(2) Per dare un piccolo saggio delle ammende ecclesiastiche, riporterò alcuni regolamenti prescritti ai Sassoni. Questi popoli resi

di cancellare con rescritto pontificio il rimorso de' più orrendi delitti, ed autorizzò lo stesso pontefice ad emanare delle dispense pe' delitti da commettersi; opinione che fu convalidata principalmente dai pontefici ritirati in Avignone, in cui

cristiani per forza dalla feroce ambizione di Carlo Magno, non solo dovettero pagare al clero la decima parte del prodotto delle loro terre, ma quella de' loro travagli e della loro industria, ciò che gli assoggettava interamente alla chiesa. Ella aveva dritto di mettere all' ammenda quelli che un anno dopo la nascita d'un figlio trascurassero di farlo battezzare. L'uomo libero pagava in questo caso 120 soldi d'argento, il liberto 60, il servo 30. Quanto ai matrimonj ne' gradi proibiti e illeciti, l'uomo libero era tenuto di esimersi dalle pene della chiesa col mezzo di soldi 60, il liberto con 30, il servo con 15. La stessa ammenda, e nelle stesse proporzioni fu imposta a quelli che avessero visitati i boschetti sacri per praticarvi qualche rito pagano; 26 soldi cancellavano la penitenza d'un anno pel uomo ricco, tre soldi rendevano lo stesso servizio al povero; l'alienazione delle terre rimpiazzò il *deficit* dell'oro e dell'argento, e quelli che non avevano nè terre, nè denaro erano venduti a profitto della Chiesa. Furono parimenti condannati alla stessa servitù ecclesiastica quelli che professavano la divinazione. La Chiesa trovava così tutti i mezzi di arricchirsi nella moltitudine de' peccati che commettevano i Sassoni; e gli ecclesiastici erano esattissimi a proseguire i rei, sempre per maggior gloria di Dio, rei che nulla avendo a sperare dal braccio secolare, si vedevano costretti a piegare sotto l'autorità di questi ingordi inquisitori. Per altro queste indulgenze pagate a peso d'oro non promovevano l'emenda, nè contribuivano a schiarire la coscienza erronea d'un Sassone. Poteva egli farsi un'alta idea della religione cristiana, allorchè vedeva paragonata, e messa nella stessa bilancia una somma d'argento e l'efficacia del battesimo, la legittimità del matrimonio, l'adorazione di Dio? Un uomo pagano che avesse voluto continuare nel paganesimo, non aveva che a pagare la detta tassa: una sana filosofia ha

avendo bisogno di sostenersi contro le fazioni, e non traendo denaro dall' Italia, furono costretti a battere delle monete di carta, le quali avendo la virtù d' estinguere le fiamme dell' inferno era naturale che facilmente venissero cangiate in oro (1).

Più fatale fu l'opinione che rovesciando dai fondamenti la religione di Cristo, la quale non raccomandava che l'amore del prossimo, le sostituì un apparecchio esteriore ed imponente di mere cerimonie, e cancellò qualunque peccato colla semplice recitazione di qualche preghiera. A questo proposito i monaci raccontano il seguente aneddoto edificantissimo. Un monaco ritornava da un lupanare, nel quale introducevasi tutte le notti. Nel suo ritorno egli doveva passare un fiume: Satanasso tante volte castigato e non mai corretto rovesciò la barca, e il monaco restò annegato nel tempo stesso, in cui recitava l' ufficio della Vergine,

dimostrato che le pene pecuniarie non reprimono che que' delitti i quali nascono dall'avidità delle ricchezze. Negli Stati generali tenuti ad Orleans nel 1500 l' interprete del clero disse: « noi dimandiamo al re di conservare, ed anche d' accrescere i privi» legi del clero; sono questi gli unici ed eccellenti mezzi per ri» tenere i popoli nel dovere. Non si tratta di riformare la Chiesa » che non ha nè rughe nè macchie, e che conserverà eternamente » la sua bellezza; noi dimandiamo che si impedisca agli eretici di » esporre le loro ragioni, e che si punisca colla morte chiunque » è infetto d' eresia. » V. *Hist. du Présid. de Thou.*

(1) Il papa Gio. XXII allorchè nel 1334 morì in Avignone lasciò più di cento quaranta milioni di Francia in circa; somma enorme in un secolo, in cui era scarsissimo il numerario.

circostanza da notarsi, e che mostra che il bigotismo sa unire la divozione al delitto. Immediatamente due diavoli saltarono addosso all'anima del monaco, ma due angeli la riclamano in qualità di cristiana. Alto là, signori angeli, dicono i diavoli; è ben vero che Cristo è morto pe' suoi amici, ma quest'era nel numero dei nemici di Dio, e poichè noi l'abbiamo trovato nel lezzo del peccato, dobbiamo gettarlo nella pentola dell'inferno. Noi saremo ben ricompensati dai nostri prevosti. Dopo molti contrasti, gli angeli propongono un armistizio, e vogliono portare l'affare alla Vergine. Oibò, replicano i diavoli; noi prenderemo volontieri Dio per giudice, giacchè egli giudica a norma della legge, ma dalla Vergine noi non possiamo sperare giustizia; ella spezzerebbe tutte le porte dell'inferno piuttosto che lasciarvi per un giorno solo colui che in sua vita fece qualche riverenza alla di lei immagine. — Io trovo che questa volta i diavoli hanno ragione. Che sorta di tribunale deve essere quello che cancella tutti i delitti mediante un segno di croce, una cavata di cappello, una genuflessione, una recita di poche parole non intese da chi le dice? Se di fatti si esaminano a sangue freddo e senza prevenzione, il che non è molto difficile, coloro che si avvolgono in questo genere di divozione, si troverà che alla presunzione della virtù uniscono maggior dose d'inerzia, d'ignoranza, d'ostinazione, maggior profondità nel tradimento, nessun sentimento sociale,

tutte le disposizioni al vizio ingrandite dalla facilità di cancellarlo, quando lor piace (1).

Io non rammenterò nè l'opinione che dichiarava un viaggio da Roma come un rimedio infallibile contro ogni sorte di peccato; si supponeva che l'aria sola di quella città, che altronde era l'officina d'ogni delitto, e aveva pieno il sacco d'ira di Dio, potesse distruggere le pene che devono essere

(1) Gl'Italiani più divoti dei Francesi hanno la taccia di tenere la corona in una mano, il pugnale nell'altra e il veleno. *Divozione e coltello* è la loro divisa. A questo proposito trovo nell'Enciclopedia *art. Leibnitz* il fatto seguente. Questo filosofo passava in una piccola barca da Venezia a Mesola; una burrasca venne a sollevarsi improvvisamente; il piloto che non credeva d'essere inteso da un Alemanno, propose a suoi compagni di gettarlo in mare, conservando però il di lui equipaggio e denaro che non erano eretici. Leibnitz senza conturbarsi trasse di tasca una corona della Madonna, di cui aveva creduto a proposito di premunirsi in un paese d'inquisizione, e divotamente cominciò a recitarla; questo innocente artifizio fece cangiar di consiglio al piloto. Il filosofo Anazagora, a cui davasi il titolo d'ateo, perchè ridevasi un cotal poco delle ridicole divinità del paganesimo, si trasse dal medesimo pericolo col mostrare da lungi a quelli che meditavano di gettarlo in mare per calmare gli Dei, dei vascelli battuti dalla tempesta, e ne' quali non era Anazagora.

Osserverò qui di passaggio, che se l'esempio del vizio approvato dagli Dei fu funesto al costume antico, ei non lo fu però tanto quanto la facilità dell'espiazione predicata dai monaci; giacchè gli Dei ordinariamente o tosto o tardi, o nell'ordine naturale o nel divino incontravano le pene de' loro misfatti; questi davano dunque una cattiva idea della divinità, ma non cancellavano il timore che deve accompagnarli: all'opposto le idee monastiche eccitarono a commetterli per la speranza, per la sicurezza d'ottenere prontamente e facilmente il perdono.

compagne inseparabili del vizio; nulla dirò dell'opinioni che ci fece piegare il ginocchio avanti alle statue d'uomini che non avendo alcun merito sociale, non avrebbero saputo che rispondere, se la patria avesse detto loro: cosa avete voi fatto del vostro tempo? in che occupaste le forze o fisiche o intellettuali o morali? Qual è de'miei figli quello che voi avete o istruito o consigliato? Qual parte di commercio coltivaste voi? Di qual vostra invenzione si pregiano le mie arti?.... Io ometterò quell'opinione che santificando la vita solitaria trasse tante vittime nel chiostro, e le allacciò con catene che morsero inutilmente durante tutta la loro vita, opinione condannata dalla natura, che chiama tutti gli uomini alla vita sociale, e colla noja gli insegue e col dolore allorchè da questa si scostano; condannata dalla Religione, la quale ci dice che il Supremo giudice ci dimanderà se avremo dato a mangiare agli affamati, da bere ai sitibondi, visitati gl'infermi, istrutti gl'ignoranti, consolati gli afflitti, impiegati i talenti, non se li avremo nascosti sotto la cenere per tema di perderli, o trascorso il tempo in contemplazioni per avere qualche estasi, che non lascia di favorirci, dopo essersi tormentata l'immaginazione, come quella specie di matti che ritirati sul monte Athos, contorcendo gli occhi, e guardandosi l'ombilico, credevano di vedere la luce taborica. Io m' arresterò a quell' opinione che sparse un'ombra profonda di malinconia e

d'austerità sopra tutte le azioni della vita; che vietandoci ogni fior di piacere, ci fece considerare i dolori volontarj che distruggevano la sanità, come tanti semi d'eterna vita felice.

Nell'antichità la Religione era sparsa d'idee allegre e ridenti. In Grecia i pranzi cominciavano con invocazioni agli Dei propizj; sulle solie della porta prosternavasi avanti Giove ospitaliere; alla domestica tranquillità presedevano i Dei lari; un genio vegliava sulla conservazione della patria; le campagne avevano e Pan, e Cerere, e Bacco, che proteggevano le biade e gli armenti; tra i boschi il cacciatore inalzava i suoi voti a Diana, e allorchè la sete lo conduceva ad una fonte egli esprimeva la sua gratitudine alle Najadi. Presso i Romani si trova il Dio della buona accoglienza; Momo aveva il suo posto in mezzo ai festini; e l'allegrezza i suoi altari come l'amicizia. Se gli antichi esigevano delle austerità pria d'ammettere alla scienza de'misterj un novizzo, il motivo ne era giustissimo. Queste austerità che ripugnavano ai deboli, queste lunghe preparazioni che allontanavano la tiepidezza, tendevano a non esporre alla ventura delle verità che contrarie ai pregiudizj comuni profondamente radicati, sarebbero stati inutili al popolo, funeste ai loro autori, e sparse tra le idee popolari avrebbero subito la comune corruzione.

All'opposto la dottrina de'monaci seminando i peccati a piene mani sopra tutti gli oggetti,

pinsero il Creatore sempre armato di fulmine. Il loro Dio è un vero demonio che si strugge di rabbia per la felicità degli uomini, e non s'addolcisce che al suono de' sospiri dell'umanità sofferente. Queste erronee opinioni diedero nascita alla setta de' Flagellanti in Italia nel 1260. Si vedevano frotte d'uomini e di donne d'ogni rango e d'ogni età correre nude sulle pubbliche piazze della città, nelle campagne e nei deserti, lacerando barbaramente la loro pelle a colpi di fruste, gettando de' gridi spaventevoli, e riguardando il cielo con uno sguardo torbido e feroce, e tutto questo nell'idea d'ottenere il perdono de' loro peccati. Il rispetto che si procacciarono questi pazzi non solo tra la plebaglia, ma tra le persone più incivilite, fu tale che la loro setta qual sottilissimo contagio si estese rapidissimamente (1).

(1) Quasichè la natura umana non potesse che dare negli estremi, allorchè segue le folli illusioni della fantasia, non il calcolo freddo della ragione, nacque nel 1373 la setta dei *Danzatori* ad Aix-la-Chapelle, si sparse in Liegi, nell'Hainault, e in altre parti della Fiandra. Era in uso tra le persone dell'uno e dell'altro sesso che componevano questa setta di mettersi in un momento a danzare con tutte le loro forze, tanto in pubblico che in particolare, tenendosi strette per la mano, fino a che esauste dalla stanchezza e vicine a rimaner soffocate, cadevano insieme per terra. Questi matti d'altra specie dicevano che mentre erano così agitati dalla danza aveano le più estatiche visioni. Come i Flagellanti essi correvano di luogo in luogo dimandando pane per sussistere, disprezzando il clero e il culto pubblico. Ciò che dà compimento al ridicolo si è che i preti credettero vedere in queste danze l'opera del diavolo, e quindi cercarono di farle cessare con cantare degl'inni, ed abbruciare dell'incenso.

Se fosse possibile a far sentire la ragione a questi imbecilli, si direbbe loro: I beni che sono intorno di voi sparsi, non provengono dalla beneficenza del Creatore? In qual modo può egli dunque aver piacere che voi li rigettiate? Non ammettete forse in lui l'idea di padre, e con questi tratti non caratterizza egli se stesso? Ora un padre sorriderà egli mai alle convulsioni dolorose del proprio figlio? Supponete che il vostro Dio sia il Dio del male, egli non aprirà il cuore all'allegrezza, egli non vi farà buon volto se non se quando voi gemerete nell'affanno. Voi dite che questi mali volontarj sono semi di vita felice nell'altro mondo. Anche questa è una contraddizione. Che direste voi d'un padre il quale protestando d'amare teneramente in tutti gl'istanti il proprio figlio, pria di condurlo in una campagna deliziosa e ridente gli volesse regalare cento bastonate? Questi mali volontarj reprimono le passioni. In primo luogo io ne dubito; non v'è gente più interessata delle persone divote, e i monaci accumulando scandalosamente tanti beni dopo aver fatto il voto di povertà, mostrarono che l'austerità della regola non collideva in essi l'avidità delle ricchezze. I Farisei, contro i quali infuriò con tanta rabbia l'istitutore del cristianesimo, e che digiunavano due volte alla settimana, erano divorati dalla più ardente ambizione. Se non che (giacchè conviene essere discreto), se non potete astenervi dall'invadere l'altrui toro, dal

violare l'altrui proprietà, dallo screditare la repubblica che vi protegge, se non se mediante una flagellazione tutte le mattine, vi si concede un ampla licenza. Ma costoro che predicano queste austerità, simili al vecchio della montagna, alla voce del quale dei giovani suoi scolari correvano a precipitarsi, ma che si guardava bene di dar loro l'esempio, malgrado tutte le loro massime cercano tutti i comodi della vita, e se un'imposta straordinaria viene a scemar loro i mezzi, sono i primi a menarne lamento per tutta la società. In secondo luogo il miglior mezzo per reprimere le passioni si è di soffrire con coraggio e costanza i mali involontarj, che ci sono tratti addosso dalla ruota del mondo, ed impiegarsi in altrui vantaggio in ragione del proprio potere. Dirò finalmente; queste austerità non rodono a poco a poco i principj della vita? Voi menomate dunque colla vostra azione la durata che vi era prescritta. Ora, che voi vi ammazziate con un colpo di pistola, o con un lento veleno, l'effetto è lo stesso. Le austerità fanno qui l'effetto del veleno (1).

(1) Conviene, dice Montesquieu, che le penitenze siano unite coll'idea del travaglio, non con quella dell'oziosità, con l'idea del bene, non con quella dello straordinario; con l'idea della frugalità non con quella dell'avarizia. *Esprit des Loix*, liv. XXIV, chap. 12.

Osserverò qui che allorquando la religione concentra tutto il nostro rispetto sopra cose indifferenti al bene sociale, ci fa riguardar come indifferente ciò che è necessario. Così un divoto,

CAPO V.

Intolleranza.

Fra le opinioni orribili, che l'inferno coniò a danno degli uomini, primeggia l'intolleranza. Questo dispotismo, che l'uomo volle estendere sui pensieri de' suoi simili; questa ingiusta e sciocca pretesa di voler ridurre tutte le opinioni ad una sola; questa politica feroce, che cercò il delitto tra le idee, invece di ricercarlo tra le azioni; questa infernale inquisizione, che vide dei ribelli ovunque poteva nascere un sospetto; questa barbarie vandalica, che rispose a' suoi nemici col

scrupoloso nel digiunare, nel recitare una preghiera, nel portarsi ad un tempio in tal giorno, nella lettura di tante ore... non è il più pronto a soccorrere il povero, e ad eseguire gli atti di giustizia. Così i Tartari di Gangiskan, pe' quali era un peccato, e un peccato capitale il mettere il coltello nel fuoco, l'appoggiarsi contro una frusta, il battere un cavallo colla sua brilia, non credevano che vi fosse peccato nel violare la parola, nel rapire l'altrui bene, nel fare ingiuria ad un uomo o nell'ucciderlo. Così gl'insulani della Formosa credono bensì una specie d'inferno; ma siccome questo è destinato a punir quelli che non andarono nudi in certe stagioni, che vestirono degli abiti di tela e non di seta, che cercarono delle ostriche, o agirono pria di consultare il canto degli uccelli; così non riguardano essi come peccato l'ubbriachezza e lo sregolamento colle donne; essi credono anche che le dissolutezze de' loro figlj siano aggradevoli alle loro divinità.

perseguitarli, e li fece gettare in carceri o li condannò alla morte; che disprezzando i sacri dritti dell'uomo e del cittadino, non ascoltò che le delazioni; che involgendosi tra l'ombre del mistero, incoraggì la calunnia; che spezzò i più sacri legami di gratitudine e d'amicizia, e fece ai figli un dovere d'accusare i loro genitori; che impresse l'impronta dell'infamia sulla fronte onorata de'più venerabili cittadini; che non ebbe riguardo nè alla debolezza del sesso nè dell'età; che confuse i rei cogl'innocenti, e l'opinione de'figli estese sopra de'loro parenti; che rovesciò i troni dei re come i casolaj degli agricoltori; che sparse torrenti di sangue, e inalzò sopra tutti i punti del globo roghi di fuoco; che nata dall'ignoranza e dall'impostura segnalò la sua nascita col far bere la cicuta al più gran uomo dell'antichità, Socrate; che alimentata dall'orgoglio e dall'interesse preparò il patibolo a Cristo; che i primi cristiani condannarono, perchè faceva loro la guerra; che i cristiani susseguenti appoggiarono ne'momenti del loro potere; che trovò de'seguaci tra i più feroci tiranni dell'impero, come tra i pontefici d'una religione, che non comanda che l'amor del prossimo; che fu accolta da tutte le sette eretiche come dai varj dottori del cattolicismo; che Maometto eresse in domma e armò di scimitarra; che il divoto e perfido Filippo II, il chiamò nelle Spagne, e il di lui feroce ministro il duca d'Alba nelle Fiandre, i Guisa in Francia, Maria in Inghilterra, Calvino a Genova, gl'idolatri nel Giapone,

i cattolici dappertutto; l'intolleranza è il mostro ch'io m'accingo di combattere; procediamo con ordine.

Non è necessario essere iniziato ne' misteri della filosofia, per sapere che attese le circostanze diverse, in cui si trovano gli uomini, la diversità delle opinioni deve necessariamente essere indefinita: i pensieri degli uomini devono presentare tanti tratti di varietà quanti se ne osservano sulle fisonomie; le idee estreme esistono nel tempo stesso, e gli spiriti si dividono le gradazioni. Anche tra le persone escite dal medesimo seno, educate dagli stessi maestri, vissute sotto lo stesso governo, ritenute nella medesima città, le idee analoghe e comuni stanno alle idee particolari e diverse, come uno a cento mila, e questo si deve intendere delle idee che riguardano oggetti che cadono sotto i nostri sensi, e de' quali sentiamo l'azione ad ogni istante. Qual meraviglia dunque, se le opinioni divergono, allorchè riguardano un essere ignoto, qual è la prima causa del mondo? La dottrina di Platone sopra questo oggetto non fu divisa in moltiplici sette? Non ebbe lo stesso incontro la scuola d'Aristotile? Dal seno del giudaismo non nacquero i Farisei e gli Esseni? La culla del cristianesimo non fu circondata e dagli Ebioniti e dai Gnostici, e dai Giudaizzanti? Gli Apostoli stessi non furono tra di loro d'opposto parere? Il corso de' secoli invece di unire e confondere tutti i partiti in un solo, non li accrebbe a dismisura? Il giansenismo e il molinismo non si

battono forse ancora? I seguaci di Scoto pensano forse come i seguaci di Tomaso? In queste stesse scuole troverete forse un dottore, un solo dottore che non abbia qualche opinione particolare? Non vedete voi che la Divinità essendo involta nell'ombre e nel mistero è fonte necessaria d'opinioni differenti?

Ora siccome ciascuno ha dritto alla sua maniera di pensare, perchè nessuno ha quello di sottomettere gli altri alle proprie idee; siccome nulla v'ha di sì ostinato che l'attaccamento alle opinioni religiose; siccome l'altrui pretesa è rispinta da una pretesa eguale, e la vanità e lo scandalo vengono in soccorso di quanto si tiene per vero; perciò nulla v'ha di più importante per la società, di più conforme ai dritti dell'uomo e del cittadino che una mutua tolleranza. Di fatti se voi pensate d'aver dritto di perseguitarmi, perchè credete d'essere nella strada del vero, lo stesso dritto compete a me, che ho radicata nell'animo la stessa persuasione. L'evidenza degli argomenti a cui s'appoggiano le vostre opinioni vi fa suppore in me mala fede; la stessa supposizione nasce in me, in cui l'evidenza delle ragioni sfavilla d'una luce egualmente pura (1).

(1) Un gesuita volendo convertire il re di Siam gli diceva un giorno, che *per intendere tutti i nostri misteri conveniva essere schiarito dello spirito di Dio, e che si otteneva questa grazia colla preghiera. Ebbene,* rispose il monarca, *voi non*

O cedete al supposto dritto di perseguitarmi, o riconoscete che vi sono in me le stesse ragioni per rendervi la pariglia. Un argomento che prova per due partiti opposti non deve provare per alcuno.

Altronde ha dimostrato l'esperienza, che se una salutare violenza guarisce alle volte le malattie del corpo, il ferro e il fuoco non possono estirpare dall'animo le opinioni erronee. Egli è facile di strascinare una vittima ai piedi degli altari, ma allora il cuore abborre l'impero sacrilego della forza. La tirannia irrita e fortifica l'ostinazione religiosa, e quando la persecuzione cessa, quelli che cedettero per timore, ricompariscono nella loro setta con tutte le marche del pentimento, e quelli che resistettero sono onorati come santi e martiri (1). Se la barbarie inutile di Diocleziano e de' suoi seguaci accrebbe i trionfi della

dovete che invocare i nostri Dei, e dopò questo io v'assicuro che intenderete ed approverete tutto ciò che vi sembra stravagante nella nostra religione e nel nostro culto.

(1) In Inghilterra sotto il regno d'Enrico VIII un gentiluomo e un prete avendo per timore abjurato le opinioni di Lutero, ne provarono sì violenti rimorsi, che si abbandonarono al supplizio del fuoco, e lo sostennero con una fermezza inalterabile. Si vide un religionario vicino a morire nelle fiamme, scoppiare in trasporti d'allegrezza, baciare i carboni del suo rogo, e trionfare come un martire morendo per le sue opinioni. Il dottor Barnes disputò in mezzo alle fiamme fino all'ultimo momento, come se fosse stato in una scuola; e lo Shérif pressandolo sull'invocazione de' Santi, *io dubito*, rispose Barnes, *che i Santi possano pregare per i vivi; ma se lo possono, io spero di pregare da qui a mezz'ora per voi, e pel restante dell'assemblea.*

Chiesa cattolica, le atrocità di Filippo II e di Maria misero in onore la Chiesa protestante (1). Perciò il filosofo Giuliano accordò una tolleranza universale a tutti i sudditi dell'impero, e il solo

(1) La Chiesa protestante vanta i suoi martiri come qualunque altra setta che abbia avuto l'onore della persecuzione. I motivi su cui fondaronsi le atrocità contro i Protestanti erano principalmente l'insegnare ai figli il *Pater noster* in lingua volgare, il leggere il nuovo testamento tradotto, il parlare contro i pellegrinaggi e simili pratiche dannose, il trascurare i digiuni, il negare la presenza reale.

Un certo Rogers, canonico di S. Paolo, uomo consideratissimo nel suo partito per la sua virtù e il suo sapere, mostrò una perseveranza e un coraggio superiore alla natura. Non solamente era egli sollecitato a ritrattarsi, dall'interesse della propria conservazione, ma dall'attaccamento ad una sposa adorata, e da dieci figli che gli erano ugualmente cari. Tale fu nonostante la sua tranquillità dopo la sua condanna, che il carnefice lo trasse da un sonno profondo, allorchè s'avvicinò l'ora del supplizio; egli fu bruciato a Smithfield. — Hooper, vescovo di Glocester, allorchè gli fu presentata la grazia dopo essere legato all'albero fatale la ricusò, e non volle ritrattarsi. Il vento considerabile che infuriava in quel giorno, estinse più volte la fiamma del rogo; i carboni erano verdi e non s'accendevano che lentamente; tutte le parti inferiori di questo prelato furono consumate, pria che fossero attaccate dal fuoco le parti nobili; una delle sue mani cadde divenuta carbone, egli continuò a battersi il petto coll'altra; fu inteso ad invocare il cielo, e ad esortare il popolo, finchè la sua lingua gonfiata dalla violenza del dolore non fu più capace d'articolare una parola. Egli visse tre quarti d'ora in questa orribile situazione. — Sanders, altro ecclesiastico, ricusò anch'esso la grazia della regina per conservare le sue opinioni; egli abbracciò l'albero esclamando: *Io ti saluto, o croce di Cristo! o vita eterna!* Taylor suo confratello recitava in questo frattempo un salmo in inglese. Una guardia gli regalò un pugno sulla bocca, e gli ordinò di pregare in latino. Un'altra guardia più furiosa gli

vincolo con cui ritenne i cristiani, si fu di togliere loro il potere di tormentare que' loro concittadini a' quali davano il titolo d' eretici e d' idolatri. Se fu permesso ai gentili d' aprire i loro

scaricò sul capo un gran colpo d' alabarda e lo uccise. — Bidley, vescovo di Londra, e Latimer, antico vescovo di Worcester, furono bruciati insieme ad Oxford. In mezzo alle convulsioni della morte, questi uomini venerabili pe' loro costumi si esortavano insieme alla pazienza. Tomaso Haukes era convenuto co' suoi amici, che se avesse trovato il fuoco sopportabile, farebbe loro un certo segno; e non mancò di farlo. La passione del martirio avvivata da questi esempj si comunicò alla gioventù e alle donne stesse. Ne fu abbruciata una che era gravida e vicina al parto. Ella partorì tra le fiamme; alcune guardie vollero salvare il figlio; un barbaro magistrato lo fece gettare nel fuoco a piedi della madre, dicendo che non si doveva lasciar vivere il frutto d' un' esecrabile eretica. Io non amareggerò di più l' animo de' miei lettori col protrarre questo orribile catalogo. Lo spirito umano, soggiunge Hume, non è giammai sì detestabile e nel tempo stesso sì assurdo, come in queste pie persecuzioni; esse degradano l'uomo al di sotto degli spiriti infernali per l' iniquità, al di sotto degli animali per la stoltezza. Egli è bene di conservarne soltanto alcuni esempj per schiarire, se è possibile, lo zelo sfrenato de' fanatici, e ritenerli da eccessi sì odiosi, che inutili. Di fatti la costanza di questi martiri divenne un oggetto d' ammirazione; e siccome gli uomini hanno un principio d' equità impresso nel loro animo, che nulla può cancellare, si sentì orrore nel vedere tanti cittadini stimabili pe' loro talenti e per le loro virtù, trattati più ignominiosamente, più crudelmente che i più grandi scellerati. Ciascuno di questi martiri valeva cento sermoni contro la religione persecutrice, e che si arrogava il titolo di cattolica. L' odio pubblico andò a radunarsi sul capo de' persecutori; le più oneste persone del loro partito si staccarono da essi, e ne abjurarono i sentimenti e l' amicizia. Questo è arrivato anche alla Commissione imperiale stabilita a Milano, che commise tanti delitti sotto il manto della religione. Ma parlerò di questo argomento in un altro capo.

tempj, se vennero abolite le leggi arbitrarie ed oppressive di Costantino (1), furono anche richiamati dall'esilio e ristabiliti nelle loro sedi i vescovi cattolici, che Costanzo aveva ingiustamente perseguitati; i Donatisti, i Novaziani, i Macedoniani, gli Eunomiani, e quelli che seguivano il Concilio Niceno ottennero la stessa imparzialità. Era con ragione persuaso l'imperatore, che quando trattasi d'opinione l'errore ha gli stessi dritti della verità (2).

(1) L'imparzialità vuole che si faccia applauso a Costantino allorchè impose silenzio agli oracoli di cui era pubblicamente nota la frode e la falsità; come parimenti quando soppresse i preti effemminati del Nilo, e sulla scorta de' suoi predecessori fece demolire i tempj di Fenicia, ne' quali si pratica divotamente e in pieno giorno ogni specie di prostituzione in onor di Venere. I magistrati di Roma pagana avevano già soppressi i bacanali e demoliti i tempj d'Isside. Sarà bene osservar qui che Costantino s'impadronì dell'argento e delle ricchezze consacrate agli Dei, e la città imperiale fu edificata a spese de' Tempj Greci ed Asiatici. Libanio *gentile* riflette come i monaci moderni, che que' pii sacrilegj avevano quasi sempre un cattivo fine.

(2) È uno spettacolo curioso il vedere un imperator tollerante in mezzo alle tenebre di un secolo, inasprito dalle dispute teologiche, e benchè intimamente persuaso della religione pagana, astenersi dal perseguitare i proprj nemici; e ciò che è più magnanimo, trarre da essi lezioni di sapienza. Giuliano vuole che in ciascuna città l'ordine sacerdotale pagano sia composto senza distinzione di nascita e di fortuna, di quelli in cui brillava maggiore amore verso gli Dei, e maggior carità verso gli uomini. « Se essi sono colpevoli d'un delitto scandaloso, continua egli, » il pontefice superiore deve censurarli o degradarli; ma finchè » rimangono nella loro carica, meritano il rispetto dei magistrati

Altronde la persecuzione risveglia dei dubbi sulla giustizia, sulla ragionevolezza del partito che

» e del popolo. È necessario che la semplicità del loro abito do-
» mestico annunci la loro umiltà, e che lo splendore de' loro abiti
» sacri mostri l'importanza delle loro funzioni. Allorchè servono
» all'altare devono, mentre continuano le loro cerimonie, rima-
» nere nel circondario del tempio, e fare ciascun giorno le pre-
» ghiere e i sacrifizj che sono obbligati ad offrire per la prospe-
» rità dello stato e degli individui. La santità del loro ministero
» esige una purezza senza macchia di spirito e di corpo; ed an-
» che allorchè abbandonano il tempio per riprendere le occupa-
» zioni ordinarie della vita devono osservare maggior decenza e
» virtù che il restante de' cittadini. Il prete degli Dei non deve
» giammai comparire ne' teatri o nelle taverne; la sua conversa-
» zione dev' essere casta, il suo regime frugale, e i suoi amici di
» buona riputazione. S' egli va qualche volta al foro o al palazzo,
» il motivo dev' essere per proteggere quelli che implorarono inu-
» tilmente la giustizia o la clemenza del principe o dei magistrati.
» I suoi studj devono essere analoghi alla santità della sua pro-
» fessione. I romanzi licenziosi, le commedie indecenti, e le sa-
» tire devono essere sbandite dalla sua biblioteca, che conviene
» riempire d'opere di storia e di filosofia, ma di storie che ri-
» spettino la verità, e di scritti filosofici che abbiano rapporto
» alla religione. I sistemi empj degli Epicurei e degli Scettici me-
» ritano la sua avversione e il suo disprezzo; ma egli deve stu-
» diare premurosamente quelli di Pitagora, di Platone e degli
» Stoici, che insegnano d'una voce unanime, che vi sono degli
» Dei; che la loro provvidenza governa il mondo; che noi dob-
» biamo alla loro bontà tutti i vantaggi temporali, e che hanno
» preparato all'animo umano uno stato futuro di ricompensa o di
» castigo. » L'imperatore predicò qual pontefice, e nel modo il più persuasivo i doveri della benevolenza e dell'ospitalità; egli esorta il clero inferiore a raccomandare la pratica universale di queste virtù; promette di dare ai preti bisognosi i soccorsi del tesoro pubblico, e annuncia la risoluzione di stabilire in tutte le città degli ospedali, in cui i poveri saranno ricevuti senza distinzione di paese e di religione.

perseguita, giacchè non si ricorre alla forza, se non se quando si manca di ragione. Di fatti, allorchè un uomo è giunto col suo sapere e colle sue ricerche a rassodarsi nel suo sentimento, egli riguarda piuttosto con occhio di compassione che di collera gli errori e le objezioni altrui. Ma allorchè uno zelo malinteso anima un uomo a difendere ciò ch'egli non può concepire con evidenza, nè credere con certezza, la sua fede immaginaria si trova urtata dalla resistenza anche del più semplice dubbio che gli si opponga. Egli esala la sua impazienza contro i suoi antigonisti, perchè l'impazienza è il risultato ordinario di questo stato disaggradevole dell'intendimento e dell'animo. Gli entusiasti di questa specie afferrano facilmente il primo pretesto per rappresentare i loro avversarj come degli empj e dei profani; se essi possono trovare allora un mezzo di colorire la loro violenza, collegandolo cogli interessi del governo civile, la loro vendetta e il loro risentimento non conoscono più freno. Essi si ricordano allora d'avere una patria e dei maggiori rispettabili, perchè sentono il bisogno d'appoggiare a più motivi la loro fede vacillante (1).

S'aggiunge il desiderio d'acquistarsi la divina protezione col promovere quel culto che essi

(1) I protestanti di Scozia dicevano che una sola messa era più terribile che cento mila uomini armati contro quel reame, perciò non volevano permettere che Maria loro regina la sentisse.

credono migliore. Questo desiderio è tanto più gagliardo quanto più i loro costumi sono corrotti. Siccome è più facile di strascinare un uomo in carcere che di emendare i proprj vizj, perciò si moltiplicano all'infinito le persecuzioni per supplire alle virtù di cui si sente privo. Quindi coloro che in Italia sotto l'invasione alemanna proclamavano di più la *Religione santissima*, erano appunto quelli in cui si vedevano con maggior evidenza le traccie del delitto. Le orde della Romagna non presentavano che il ributtante spettacolo di sgherri, di ladri, di fuorusciti, di monaci dissoluti, di nobili guasti dalla libidine (1), che incominciavano col predicare il culto del crocifisso, e terminavano la giornata con tutti gli eccessi dell'intemperanza e della dissolutezza. Essi credevano d'ottenere il perdono di questi peccati col battere, archibuggiare, tagliare a pezzi i democratici da essi supposti nemici della Divinità. Le

(1) Per non perdermi in troppi racconti non accennerò che la sfrenata dissolutezza del cardinal Ruffo, che meritò d'essere degradato dal sommo pontefice defunto. Sono noti a Roma i di lui amori, e la di lui abilità nel dare dei cittadini allo Stato, malgrado che la sua professione lo dispensasse. È noto a Roma il di lui commercio colla famosa Lepri. Si sa che questa donna fu dipinta tutta nuda sopra un bel quadro, e in una certa parte di questo ritratto fu scritto: *Qui si depongono i memoriali pel cardinal Ruffo*. Sua eminenza si gloriava non troppo cristianamente di questo ritratto, e lo mostrava con compiacenza a' suoi ospiti.

persecuzioni crebbero in ragione dei delitti dei persecutori. Allorchè Urbano II nel Concilio di Clermont concesse indulgenze d'ogni sorte a quelli che si arruolerebbero sotto lo stendardo della croce, i briganti, gli omicidi, gl'incendiarj accorsero a migliaja per ricomprare la loro anima, trasportando appresso gl'infedeli i furori che avevano esercitato nella loro patria. I colpevoli di tutti i ranghi e di tutte le specie adottarono questo nuovo mezzo d'espiazione. Nessuno poteva credersi esente dal peccato nè dalla penitenza, e i monaci docili alle leggi di Dio, o della chiesa si lusingavano d'ottenere la ricompensa del loro valore in questo mondo e nell'altro. Sono noti i delitti, le crudeltà, gli orrori che commise questa feccia del genere umano; gli eccessi giunsero a segno che s. Bernardo attribuì ad essi le sconfitte de'crocesegnati e i loro disastri. Ciò che mette la cosa in pieno lume si è che mentre si mostrava tanto zelo per la religione continuavano le inimicizie private, i tornei sanguinarj, gli amori licenziosi, i duelli giudiziarj, cose tutte che la religione condanna. S'unirono nella testa de'crocesegnati due idee, la facilità di crescere in grazia di Dio, e lo sfogo di tutte le passioni. Nella maggior parte delle persone intolleranti s'unisce la persuasione profonda e abituale d'aver offesa la divinità, e la speranza di placarla con perseguitare i di lei supposti nemici; così non deve far meraviglia se si veggono in esse amalgamate tutte le apparenze della divozione con tutti gli eccessi del delitto.

Scemate il sentimento del delitto, e vedrete decrescere il sentimento d'intolleranza; scemate l'idea che la persecuzione è meritoria, e vedrete decrescere la massa de' delitti. Ricordatevi gli eccessi che commise Costantino, e non resterete scandalizzato, ch' egli benchè cattolico, seppur lo fu, divenisse persecutore. Fermate l'animo sulle virtù di Giuliano, e vi persuaderete ch' egli benchè gentile doveva essere tollerante (1).

A questi motivi già condannabili s'aggiunge la vanità, di cui gli uomini non possono spogliarsi giammai, che s'insinua tacitamente ne' loro giudizj più segreti, ed esagerandone il merito, fa loro un dovere di dare alle loro opinioni la massima estensione possibile, e inferocisce allorchè trova un oppositore. Il brutale Enrico VIII degno apostolo dell'intolleranza, che ottenne da Roma dei brevi e delle scomuniche, che scrisse contro Lutero e contro il papa, perseguitò cattolici e protestanti, parlava sempre di teologia pel piacere di dogmatizzare. Caterina sua moglie essendosi un giorno un po' riscaldata con lui in una disputa, lasciò

(1) Se questi zelanti della religione, o che hanno bisogno d'essere creduti tali, prendessero Cristo per modello e nella loro condotta e ne' loro scritti, farebbero forse più proseliti, e sicuramente incontrerebbero meno avversarj. Dopo aver letto le produzioni insipide di questi difensori sì poco degni della loro causa, ed ascoltato pacificamente le loro puerili declamazioni, il vero saggio è tentato di dirigere all' Essere Supremo questo verso d'Atalia:

Voilà donc quels vengeurs s'arment pour ta querelle!

travedere dei sentimenti contrarj a quelli del teologo coronato. Costui inferito ne segnò immediatamente la sentenza di morte, e la regina l'avrebbe subìta, se informata del fatto non fosse tornata dal re, e rimettendo la conversazione sulla teologia, non avesse confessato destramente ch'ella riconosceva nel suo re dei sublimi talenti per gli affari teologici, e che se ella si prendeva la libertà di contraddirlo qualche volta, si era appunto per procurarsi il piacere di sentirsi così dottamente, così eloquentemente confutare. Si può immaginare che la sentenza fu prontamente ritrattata. Lo zelo de' teologi, che spesso s'unisce all'intolleranza, non ha altra base che la loro vanità, e il loro preteso sapere. Siccome qualche dubbio nasce alle volte nello stesso loro animo, perciò sono fermi nel sostenerne i dritti esteriori, quindi i teologi più ignoranti hanno una maggior dose d'intolleranza (1).

(1) È incontrastabile che l'interesse della religione tanto riclamato in tutti i secoli e presso tutt'i popoli dai persecutori e dagli ipocriti, non è giammai stato che il pretesto del loro caritatevole furore; il vero ed unico interesse che li anima, è il risentimento che provano nel vedersi conosciuti e smascherati, è il desiderio sì edificante di rendere odiosi quelli che li giudicano, li confondono, e li screditano. Essi si rassomigliano a quel giuocator di dadi, che vedendosi preso sul fatto e convinto, rispose freddamente: *io so che sono un birbante, ma non ho piacere che lo mi si dica.*

CAPO VI.

Continuazione dello stesso argomento.

Riguardiamo l'intolleranza sotto altro punto di vista, e scopriremo forse delle nuove ragioni per condannarla. L'esperienza ci mette sott'occhio, e ci fa toccar con mano giornalmente l'instabilità de' nostri giudizj. Ciò che ci sembra vero alla sera, spesso cangia di natura tra i sogni della notte: e alla mattina ci comparisce colle apparenze del falso (1). Quel progetto che ci sedusse l'altro jeri, perchè ci pareva soddisfare alla somma de' nostri desiderj, ci dispiace quest'oggi, in cui il sangue freddo ci ha mostrato il lato debole e zoppicante. Le folli e care illusioni della gioventù sfumano coll'età, e gli oggetti compariscono sotto altri colori alla vecchiezza. Allorchè siamo ammalati i nostri giudizj non coincidono con quelli che formiamo in tempo di salute, eppure nell'uno e nell'altro caso ci crediamo modestamente infallibili. In mezzo alla città che ci vide nascere, tra i parenti che ci educarono, tra i vecchi amici

(1) Despréaux diceva « che gli accadeva alle volte d'indor» mentarsi Giansenista inclinato al Calvinismo, e di risvegliarsi » Molinista un po' amico di Pelagio ». D'Alembert soggiunge che il poeta non oscillò lungo tempo tra queste incertezze; ma indormentatosi indifferente non si risvegliò più che ragionevole.

che ci sentirono bamboleggiare in culla, formiamo di buona fede de' giudizj, de' quali ridiamo poi con egual buona fede, allorchè un più vasto orizzonte s'apre al nostro sguardo, e un maggior numero d'oggetti c'invita ad un'utile moltiplicità di paragoni. Il nostro secolo sorride di compassione pensando ai secoli passati, che di tante sciocche idee furono ostinati sostenitori. I nostri padri erano così persuasi del potere delle streghe, che condannarono a morte chi lo metteva in dubbio: attualmente anche le donnicciuole cominciano a dubitare della pretesa forza di queste vecchie. La nobiltà del sangue era in vigore a segno ne' secoli trascorsi, il merito degli avi provava con tal evidenza il merito della generazione attuale, che i nobili dicevano a Carlo IX: noi ci lamentiamo che alcuni siano stati inalzati alla classe della nobiltà, per essersi resi abili negli affari civili, altri per essersi distinti nelle vicende guerriere, ed alcuni anche pel solo merito d'aver fatto qualche scoperta nelle arti; questo oscura lo splendore e la gloria della nobiltà. = Attualmente non si tiene più questo linguaggio, e grazie agli sforzi della filosofia è scemata la pretensione dell'orgoglio, e prevale la persuasione che il merito è personale (1). I nostri padri erano così ammaliati delle feste de' *pazzi* e dell'*asino*, che le desideravano con

(1) Un profondo genealogista per adulare il Reggente di Francia gli diceva: *non avvi al mondo che V. M., la quale sappia*

ansietà, e le conservarono per molti secoli (1). Ora queste feste ci sembrano indecenti, scandalose, e sono cadute in obblio. L'astrologia che conta cinquanta secoli di durata, e che ebbe per coltivatori e seguaci i più gran uomini dell'universo, ora non trova più fede quasi neanche tra le infime classi della società. Le opinioni d'Aristotele estèsero sì profonde radici per tanti secoli, che fu proibito l'insegnare una dottrina opposta sotto pena di morte. Attualmente Aristotele ha perso il suo impero, e si continua a vivere anche rigettando le di lui idee. Allorchè la mitologia pagana ebbe colla sanzione de' secoli stabilita la pluralità degli Dei, Pericle dovette impiegare tutto il suo credito per salvare Anazagora, accusato d'ateismo dai preti ateniesi, per avere preteso che l'universo era governato da un' intelligenza suprema secondo leggi generali e invariabili. L'opinione della pluralità degli Dei lasciò finalmente conoscere il suo debole, e fu collocata nella classe degli errori. Per sedici secoli tutto il mondo cognito credette che il sole e le stelle si movessero; il sistema di Ptolomeo favorito dall'illusione de' sensi era talmente fondato nella pubblica opinione che un pontefice condannò Galileo per avere

distintamente le genealogie delle grandi case d' Europa. Ebbene, rispose il principe, *nessuno le sa più, giacchè io le ho dimenticate*.

(1) Si darà un' idea di queste feste nel capo seguente.

prodotto nuove prove, onde roveseiarlo. Dopo questa condanna, che a ragione è stata chiamata un saggio della romana ignoranza, le idee di Galileo hanno prevalso sulle idee antiche, e formano l'opinione de' saggi. I dritti del sistema feudale inventati in gran parte dall'orgoglio, sostenuti dalla spada di militari feroci, dalle decisioni di giuristi interessati (1), dalla vile sommissione del popolo, dopo avere schiacciato l'Europa per tanti secoli, sfasciarono finalmente, e andarono a perdersi nelle bocche de' sorci, o nel fuoco delle repubbliche. Cosa si deve dedurre da tante opinioni erronee che per tanto tempo e appresso tante nazioni usurparono il rispetto della verità? Forse che il pubblico è, come dice Voltaire, un animale di lunghe orecchie, che si pasce talora di cardi, se ne disgusta a poco a poco, ma raglia se si voglia levargli loro per forza? Le sue opinioni da pecora, e il rispetto che vuole che ad esse si porti, sembrano dire agli uomini che pensano: *può darsi ch' io non sia che uno sciocco, ma non voglio che mi venga detto.* Da ciò conchiude Voltaire, che volendosi censurare qualche di lui opinione favorita, convien fare come Alcida nella commedia del Matrimonio per forza, che non dà

(1) *Se la peste,* dice Gordon, *avesse delle pensioni e degli onori da distribuire, si ritroverebbero dei teologi e dei giureconsulti profondi a segno da sostenere che la peste è di diritto divino, e che sottrarsi alle sue maligne influenze è mancar di rispetto al Creatore che si degna favorircela.*

mai una bastonata a Sganarello se non se previo un complimento rispettoso, e colla protesta d' esser disperato per trovarsi obbligato a farlo.

Lasciamo da banda gli scherzi, e conchiudiamo, che se la maggior parte delle nostre idee sono oscillanti, se mille e continue sono le sorgenti de' nostri errori; se l'odio, l'amore, la condizione, il governo, il secolo, le opinioni dominanti ci fanno riguardare come sacri degli oggetti che sono motivi di ridicolo ad altre nazioni, e le saranno ai posteri, non dobbiamo essere così pronti nel dogmatizzare, o almeno nel dubitare della buona fede de' nostri avversarj, dubbio che cangiasi rapidamente in certezza, la quale poi, allorchè trattasi d' opinioni religiose, genera astio, odio, intolleranza e persecuzioni. Di fatti allorchè le cognizioni sono un ammasso d'errori e di verità, indistintamente confuse, allorchè una lunga ignoranza e molti secoli hanno lasciato loro l'agio di gettare profonde radici, la separazione ne è difficile: l'antichità non prova niente; il rispetto e la credenza di molte età non sono che pregiudizj, perchè opinioni opposte vantano questi titoli; le autorità si combattono, e ciascun partito ci mostra degli uomini celebri che grandeggiano sul restante; il dubbio è l'unico indizio di sapienza; e allorchè il saggio vuole formarsi un' opinione, il dubbio lo conduce all'esame. All'opposto dimandate agli uomini che sono più fermi

nelle loro opinioni, se gettarono mai uno sguardo profondo sulle basi a cui s'appoggiano; se il loro culto è fondato sopra motivi di ragionevolezza come richiede s. Paolo, se sono pronti ad annoverarvi le prove, su cui fondano la loro credenza, come vuole s. Pietro; le loro riposte vi persuaderanno che essi credono alla maniera de' Musulmani, E che? Voi non avete mai meditato a sangue freddo le opere de' nostri avversarj, non avete mai paragonate le loro objezioni alle vostre prove, non avete mai discussi i principj de' quali partono, e decidete in un momento che sono nell' errore, malgrado che dobbiate conoscere la difficoltà di formare un buon giudizio? Se non che l' eccesso in tutte le cose è l' elemento dell' uomo; la sua natura è tale che si appassiona per tutti gli oggetti di cui si occupa; la moderazione è per lui uno stato violento, a cui egli non si sottomette che per forza, per riflessione; e quando il rispetto dovuto alla causa ch' egli difende può servire di pretesto alla sua animosità, egli vi si abbandona senza ritegno e senza rimorso. Sarebbe omai tempo di conoscere: 1.° che tutte le religioni essendo state o adottate o rigettate da persone oneste e istrutte, che ne avevano fatto un esame scrupoloso, si deve supporre la loro opinione figlia d'un interno consentimento; 2.° che la persecuzione anche in favore della verità, non può essere legittima, perchè l' errore involontario non è un delitto, come l' assenso dato alla verità

che non si crede, è un' azione colpevole; (1) 3.° che in conseguenza più si crede la religione importante, essenziale alla felicità eterna, più si deve rispettare in altri il segreto della loro coscienza; 4.° che nessuno ha dritto di sospettare in altrui mala fede, altrimenti questo dritto compete a tutti, ed esisterebbero così dei dritti diametralmente opposti, il che è assurdo (2).

Non sarà fuori di proposito l'indagare quali siano i motivi, per cui con tanta facilità il popolo crede alla mala fede e all' immoralità di quelli che non pensano come lui, credenza che va a rinforzare il sentimento d' intolleranza. A me pare che il popolo poggiando la base della sua morale non sulla natura dell' uomo, ma sulle

(1) Il celebre Gesuita le Tellier, che aveva eccitato Luigi XIV a perseguitare i protestanti e i nemici dei Gesuiti, credeva così poco alle opinioni cattoliche, che parlando di Giacomo II re d' Inghilterra ritirato in Francia, diceva: *ecco uno sciocco che ha abbandonato tre reami per una messa!* L' ambasciatore di Spagna facendo rimostranza allo stesso Giacomo II, perchè era sempre circondato da' preti, ed in particolare da' Gesuiti; il re chiese all' ambasciatore, se il di lui padrone il re di Spagna consultava mai il suo confessore; l' ambasciatore che professava tutto il cattolicismo popolare; *Sì,* rispose, *ed è questo il motivo, per cui i nostri affari vanno così male.*

(2) Le apologie che i primitivi cristiani diressero sovente ai successori di Trajano sono piene di lamenti i più toccanti; esse pingono la sorte infelice de' cristiani che seguendo i moti della loro coscienza, chiedevano il permesso d' esercitare liberamente la loro Religione, e che soli tra i sudditi del R. Impero si trovavano esclusi dai vantaggi della tolleranza.

sue particolari opinioni religiose, s'induce facilmente a credere mancanti di morale quelli, che le di lui opinioni rigettano. Il Giudeo, a cagion d'esempio, è persuaso che non siavi altra base alla probità che la dottrina di Mosè; dunque chi non ammette questa dottrina è uno scellerato, un empio. Un Musulmano trae i motivi dell'onesto vivere delle idee di Maometto, e unicamente da quelle; dunque chi s'oppone a queste idee non può essere probo. Un Chinese non sente l'obbligo d'osservare la giustizia e l'umanità se non in forza del sistema di Confucio; dunque chi tiene per falso questo sistema, deve essere dalla virtù affatto alieno... Ciascun partito, ciascuna setta ripete in senso morale ciò che diceva una Duchessa celebre; *conviene che lo confessi, io non trovo che me, che abbia sempre ragione.* Ora siccome l'abitudine d'applicare un'opinione a tutti i casi della vita la rende estremamente facile, e ne rinforza la persuasione ad ogni istante, perciò si sospetta immediatamente mala fede in chi la rigetta. Una folla d'idee abituali formano a così dire una siepe intorno all'animo del popolo, per cui impossibilitato a vedere al di là, crede che tutto sia rinchiuso nel suo limitato orizzonte. In qual modo potrà egli dunque persuadersi della probità, e della buona fede di quelli che sprezzano le sue idee? Il primo pensiero che in lui nasce si è, che costoro non facciano che errare tra i campi del vizio, giacchè non prendono per lume

e per guida le di lui opinioni morali. S'egli riflettesse che la legge naturale è scolpita in tutti i cuori, che i bisogni mutui la inculcano, che le leggi di tutti i paesi la confermano, che le particolari opinioni religiose benchè in tanti punti diverse convengono tutte nell'istillare la giustizia e l'umanità, si persuaderebbe della possibilità di ritrovare degli uomini onesti in tutte le sette, e non crederebbe di dare a qualcuno il titolo d'uomo immorale, dandogli la taccia vera o supposta d'*eretico* o d'*incredulo*. Questa prevenzione e presunzione nata dall'ignoranza impedisce dall'esaminare le idee altrui, e le intelligenze popolari formano una massa d'ombre in mezzo ai secoli più illuminati. Dite ad un Indiano che l'acqua s'agghiaccia e s'indurisce in Europa, egli crederà che lo vogliate ingannare, e non esaminerà i fatti con cui cercherete di provargli la possibilità del fenomeno. Dite ad un Omerolatra che Omero dorme qualche volta e fors'anche lungamente; egli vi complimenterà all'omerica col titolo d'asino e di bestia, e guai a voi s'egli si ricorda che Alcibiade diede un grande schiaffo ad un rettore che non aveva le opere d'Omero. Dite all'Arabo, che fino dall'infanzia persuaso dell'infallibilità del suo Kaliffo, ride della stolta credulità del Tartaro, che crede il gran Lama immortale; dite all'Arabo, che v'è motivo di ridersi di lui, e che gli si può applicare il motto

Mutato nomine de te fabula narratur,

la maraviglia e la collera che loro si pingeranno sul volto, vi proverà lo scandalo che in loro risveglia la vostra asserzione. Dite agli abitanti della montagna di Bata, che un uomo il quale pria di morire mangia un coucou arrostito, non è un santo; provateglielo con mille ragioni, fategli vedere che questa dottrina è dannosa allo Stato, che non v'ha alcun rapporto tra il mangiare un frutto pria di morire, e la santità della vita . . . egli non intenderà alcuna delle vostre ragioni, e forse dovrete allontanarvi rapidamente per pericolo ch'egli ricorra alla logica del bastone. Questi fatti ed altri che si potrebbero addurre, dimostrano che l'ignoranza naturale, la prevenzione, l'abitudine di credere, l'esempio de'maggiori, la gran legge della prescrizione, sono gli unici motivi per cui i popoli riguardano come sacri degli oggetti che non meritano questo titolo, e in conseguenza danno senza ragione il titolo d'empj a quelli che ne dubitano. L'idea vaga unita alla parola empio risveglia un odio tanto maggiore, quanto è più indeterminata. Dunque se fossimo meno ignoranti, scemerebbe anche a proporzione l'intolleranza (1).

(1) La storia del commercio tra il Chili ed il Perou ne somministra un esempio. Altre volte all'Isola della Concezione, attualmente a Valparayso, abbordano i vascelli spediti da Callao per questa comunicazione reciprocamente utile. Per più d'un secolo alcun navigatore di que'mari pacifici non osò scostarsi dalle terre; e allora questi viaggi duravano un anno intero. Un piloto dell'antico mondo, che aveva finalmente osservato la direzione de'venti,

Ecco in qual modo parlava un Giudeo agli Inquisitori di Lisbona: « Voi vi lagnate, perchè
» l'Imperatore del Giapone fa bruciare tutti i
» Cristiani che sono ne'suoi Stati; ma egli vi ri-
» sponderà: noi trattiamo voi, che non ammet-
» tete le nostre opinioni, come voi trattate quelli
» che rigettano le vostre: voi non dovete lagnarvi
» che della vostra debolezza, che vi impedisce
» di sterminarci, e che fa che noi vi stermi-
» niamo.

« Noi seguiamo, continua il Giudeo, una re-
» ligione che voi stessi convenite essere stata
» cara a Dio: noi siamo persuasi che Dio l'ama
» ancora, e voi pensate che Dio non l'ama più;
» e perchè tale è il vostro modo di pensare, voi
» fate passare pel ferro e pel fuoco quelli che
» tengono quest'errore sì perdonabile, di credere
» che Dio ami ancora ciò ch' egli amò.

« Se voi siete crudeli a nostro riguardo, il
» siete ancora più relativamente a' nostri figli; voi

non vi impiegò che un mese. Egli fu tenuto per mago. L'inquisizione che è così ridicola per la sua ignoranza, quanto è odiosa pe'suoi furori, lo fece tradurre in carcere. Il giornale del piloto lo giustificò. Vi si riconobbe che per avere lo stesso successo non era necessario che allontanarsi dalle coste; e questo metodo fu adottato generalmente, malgrado l'infame decreto dell'inquisizione. Se tutti i pregiudizj popolari potessero essere smentiti con fatti palpabili, rinchiusi in un giornale, i trionfi della filosofia sarebbero più rapidi, e l'intolleranza perderebbe ciascun giorno qualche seguace.

» li fate bruciare, perchè seguono i suggerimenti
» de' loro padri, come i vostri figli seguono i sug-
» gerimenti dei loro padri, che la legge naturale
» e quella di tutti i paesi insegnano a rispettare
» come divinità.

« Voi vi private del vantaggio che vi diede
» sui Maomettani la maniera con cui la loro re-
» ligione si stabilì. Quando essi si vantano del
» numero de' loro fedeli, voi dite loro che le forze
» gliegli procacciò, e che essi estesero la loro
» religione colla spada: per qual motivo dunque
» stabilite voi la vostra col fuoco?

« Allorchè voi volete guadagnarci al vostro
» partito, noi vi obbiettiamo una sorgente, di cui
» voi vi gloriate di discendere, voi ci rispondete
» che la vostra religione è bensì nuova, ma che
» è divina; e voi lo provate, perchè ella s' ac-
» crebbe colla persecuzione de' pagani, e col san-
» gue de' martiri: ma attualmente voi fatte il per-
» sonaggio dei Diocleziani, e costringete noi a
» rappresentare quello de' martiri.

« Se il cielo vi amò a segno da far cono-
» scere la verità a voi soli, privilegio per altro,
» a cui pretende ciascuna religione, egli vi fece
» una grazia somma: ma tocca forse ai figli che
» acquistarono l' eredità del loro padre ad odiar
» quelli che ne son privi?

» Se nelle vostre mani sta questa verità santa,
» non la nascondete col modo di proporla. Il ca-
» rattere della verità è di trionfare sui cuori e

» sugli spiriti; all'opposto ricorrendo voi alla forza,
» confessate che le vostre opinioni non hanno il
» potere della verità.

« Cristo avrebbe potuto far discendere il
» fuoco dal cielo per esterminare quelli che gli
» si opponevano, almeno così si esprimono le
» vostre scritture; eppure Cristo non usò mai al-
» tro che la persuasione. Egli disse a' suoi apo-
» stoli, che se una città non avesse porto orec-
» chio ai loro sermoni, essi l'abbandonassero,
» non già che si armassero di ferro e di fuoco
» per distruggerne i cittadini.

« Voi siete persuasi della vostra religione,
» perchè un gran numero di prove la fiancheg-
» gia. L'imperator della China è persuaso egual-
» mente della sua, e crede che non sia meno
» fondata della vostra. Se la persuasione della
» verità dà dritto di chiudere la bocca a' nostri
» nemici; dunque l'imperator della China deve
» impedirvi il predicare. Ora se voi desiderate
» che vi sia permessa la predicazione, in altri è
» vivo lo stesso desiderio; trattate gli altri come
» bramate essere trattati voi stessi. E siccome
» ogni combattimento dato alla verità non fa che
» accrescerne i trionfi, perciò non è di vostro in-
» teresse di chiudere la bocca a' vostri avversarj;
» facendo l'opposto, voi date sospetto di non
» potere star loro a fronte.

« Volete voi che vi diciamo candidamente
» il nostro pensiero? Voi ci riguardate piuttosto

» come vostri nemici, che come nemici della
» vostra religione; giacchè, se voi amaste la vo-
» stra religione, voi non la lascereste corrom-
» pere nè da una grossolana ignoranza, nè da
» vizj ch' ella condanna, e che vi disonorano.

« Conviene che noi vi avvertiamo d'una
» cosa; ed è, che se qualcuno de' nostri posteri
» oserà dire che nel secolo in cui viviamo, i
» popoli d'Europa erano inciviliti, si citeranno le
» vostre crudeltà per dimostrare che erano bar-
» bari; e l'idea che si concepirà di voi sarà tale
» ch'ella infamerà il nostro secolo, ed estenderà
» l'odio sopra tutti i vostri contemporanei ».

Terminerò questo capitolo colle parole di Fenelon: « Nessuna potenza umana ha dritto
» sulla libertà del cuore. La violenza non persuade
» in alcun modo; ella non fa che degli ipocrati.
» Dare tali proseliti alla religione non è proteg-
» gerla, ma metterla in ischiavitù (1).

(1) Queste idee di tolleranza non sono per loro buona fortuna un parto esclusivo della filosofia; esse si trovano tracciate in tutte le pagine del Vangelo e dei Padri. Ecco alcuni testi della Scrittura: = Si vos persecuti fueritis in una civitate, fugite in aliam. — Vis dicimus, ut ignis descendat de coelo et consumat illos? Nescitis cujus spiritus estis, filius hominis non venit animas perdere sed salvare. Et abjerunt in aliud castellum. — Numquid et vos vultis abire. — Arma militiae nostrae non sunt de hoc mundo . . . in aedificationem et non in destructionem. — Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. = Ecco alcuni testi de' Padri: Humani juris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit colere. . . . Sed nec Religionis est cogere Religionem, quae

CAPO VII.

Persecuzioni de' primitivi cristiani ragguagliate con quelle che soffrirono i democratici sotto il cessato interregno Tedesco.

Per imprimere profondamente nello spirito de' miei lettori le idee di tolleranza sparse ne'due capi antecedenti; mi veggo costretto a condurli tra scene lugubri, da cui non raccoglieranno che

sponte suscipi debet, non vi. — Videte ne hoc ad irreligiositatis elogium concurrat, adimere libertatem religionis et interdicere optionem divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed cogar colere quem nolim. Tertulliano. E Lattanzio soggiunge: Non est opus vi et injuria, quia religio cogi non potest. Verbis potius quam verberibus, res agenda est, ut sit voluntas... Quid ergo saeviunt?.. Longe diversa sunt carnificina et pietas; nec potest aut veritas cum vi, aut justitia cum crudelitate conjungi... Nihil est enim tam voluntarium, quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est. — S. Ilario: Proh dolor! divinam fidem suffragia terrena commendant, inopsque virtutis suae Christus, dum ambitio nomini suo conciliatur, arguitur. Terret exilio et carceribus Ecclesia, credique sibi cogi, quae exiliis et carceribus credita est... Fugat Sacerdotes quae propagata est fugatis Sacerdotibus ... — Salviano Massililiense parlando degli Ariani dice: Haeretici sunt, sed non scientes; apud nos sunt haeretici; apud se non sunt. Nam in tantum se catholicos esse judicant, ut nos ipsos titulo haereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, et hoc nos illis. Nos eos injuriam divinae generationi facere existimamus, quod minorem patre filium dicunt; illi nos injuriosos patri existimant, quia aequalem esse dicimus.

sensazioni di dolore. L'animo rifugge inorridito; eppur conviene che io rammenti le palpitanti vittime che svenò sulla culla del cristianesimo la barbarie de' gentili imperatori.

Veritas apud nos est; sed illi apud se esse praesument. Honor Dei apud nos est: sed illi arbitrantur honorem divinitatis esse apud se: inofficiosi sunt; sed illis hoc summum religionis officium: impii sunt; sed hoc putant veram esse pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant; non odio, sed affectu Dei honorare se Dominum atque amare credentes. Quamvis non habeant rectam fidem, illi tamen hoc perfectam existimant Dei charitatem. Qualiter pro hoc ipso opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus scire potest, nisi judex; interim idcirco eis, ut reor, patientiam Deus commodat, quia videt eos etsi non recta credere, affectu tamen piae opinionis errare . . . .
. . . .

Allorchè sotto Francesco II s' unì a Poissy il clero cattolico e protestante per ultimare le loro controversie, il celebre cancelliere Hôpital tenne questo linguaggio: « Pria di tutto è necessa-» rio che i dottori e i vescovi comincino per essere umili, di » modo che quegli che crede possedere maggior scienza, non » disprezzi quello che ha il semplice buon senso . . . Riguardiamo » i protestanti come nostri fratelli: uomini e deboli come noi, non » li condanniamo pria d' ascoltarli. Per un rigore non a proposito, » il Patriarca d'Alessandria costrinse Ario a seminar dappertutto » i suoi errori; con una condotta egualmente indiscreta venne » forzato Nestorio a perseverare in una dottrina non meno fune-» sta alla Chiesa. I Vescovi stanno per essere giudici nella loro » propria causa; che essi sieno dolci, pacifici, irreprensibili ne' » loro giudizj. Essi sono risponsabili a Dio e alla posterità, se » sacrificano i dritti della religione e della patria alle loro gelosie, » ai loro risentimenti, ai loro particolari interessi ». V. Hist. de l'Hôpital, pag. 226.

Degli uomini che odiavano più la religione che la monarchia cercarono di scemare il numero di questi infelici, che non pensando alla foggia de' gentili, avevano il coraggio di sostenere le loro opinioni a fronte del martirio. Per quanto si voglia menomare questo numero, egli è fuori di dubbio che le donne stesse, i vecchj, i fanciulli, gl'infermi furono o gettati al fuoco o martoriati in carcere; i tempj in cui adoravano alla loro maniera il Creatore, rovinati da'fondamenti; i libri da cui succhiavano la purità della loro morale e la speranza d'un miglior avvenire, consegnati alle fiamme; i loro beni con cui alimentavano i poveri di qualunque genere o ammassati nel tesoro nazionale, o distribuiti all'avidità de' cortigiani. I preti del gentilesimo sulle rovine de' loro tempj eccitavano il popolo ad infierire contro i seguaci di Cristo, e la pubblica esecrazione fu invitata a fissarsi sul capo d'uomini, che non avevano altro delitto, che d'essere virtuosi in mezzo alla corruzione della monarchia. I preti gentili troppo ignoranti per venire coi cristiani a tenzone cogli argomenti, troppo attaccati al loro interesse per convenire delle virtù de' loro nemici, ricorsero alle loro armi favorite, la menzogna e la calunnia. Essi caratterizzavano i primi cristiani per atei (1), perchè i cristiani si ridevano della

(1) Nulla è più comodo che un nome di setta dato a torto a traverso a quelli cui si vuol nuocere. Altre volte era il titolo

pluralità degli Dei, e dell'ipocrisia de' sacerdoti; per maghi, perchè correva voce che operassero de' prodigj e de' miracoli; per cenciosi e leprosi, perchè volevano i preti, che il cristianesimo non avesse prese radici che tra la feccia del popolo, mentre serpeggiava per tutte le classi della società; per omicidi, perchè andavano senza pallore alla morte per sostenere le loro opinioni; per nemici della luce, perchè i cristiani per togliersi agli sguardi inquieti della tirannia, tenevano le loro assemblee o i loro club di notte. Pretendevano i preti gentili, che questi club fossero il teatro de' più orribili delitti; che là si rinovassero gli orrori del festino di Tieste e gli amori incestuosi del principe Tebano. I preti gentili portarono la demenza al segno da persuadere al popolo che le guerre, le tempeste, le calamità tutte erano degli Dei rovesciate sull'impero, perchè non si estirpavano gli sprezzatori della loro

di *giansenista* che l'iniquità moderna regalava agli oggetti del suo odio; questo titolo invecchiò, e gli fu sostituito quello d'*incredulo*; anche questo andò in disuso, e gli si sostituì quello d'*ateo*; converrà che la calunnia e l'invidia si preparino a cercarne un altro, se questo viene a cadere. Ne' tempi stessi della più barbara ignoranza, la perversità umana seppe mettere in uso con successo questo mezzo di persecuzione. Ci sono stati conservati dei vecchj versi sugli Albigesi, scritti nel francese gotico del XII secolo, e il cui senso è questo: *Chi non vuole nè maledire, nè giurare, nè uccidere, nè rubare, nè fornicare, nè vendicarsi, si dice ch'egli* è Albigese, *e lo si fa morire*, V. Eloge de Houteville par Mons. d'Alembert.

autorità. Le persone di nascita illustre furono dichiarate incapaci di possedere qualunque carica; gli schiavi, privati per sempre della speranza di libertà, il corpo intero del popolo escluso della protezione delle leggi. I fulmini della persecuzione caddero principalmente sopra quelli i cui talenti erano indicio d'una persuasione ragionevole, le cui note virtù escludevano la speranza di farne degli apostati, il cui zelo non traendo forza dal privato interesse, dimostrava l'impossibilità d'un cangiamento. Tutti i raffinamenti della crudeltà, tutte le invenzioni della gentile ipocrisia non giunsero a soggiogare la pazienza di questi corifei del cristianesimo, nè ad alterare la fermezza e il sorriso che conservarono tra le convulsioni della morte.

Le stesse scene d'orrore si rinnovarono in Italia nel secolo 18.° sotto il passato interregno Tedesco contro quelli che professarono opinioni democratiche. La posterità, che stenterà a concepire il furor delirante della superstizione, accuserà forse di menzogna il mio racconto; ma io sfido qui i miei contemporanei ad alzar la voce e smentirmi. Noi abbiamo veduto i nostri più onorati cittadini tra le mani della più infame e più feroce sgheraglia; noi abbiamo sentito un popolaccio stipendiato dimandare altamente la loro morte. I nostri parenti furono tra le catene trasportati lungi da' patrj lari, senza speranza di ritorno. Il sangue de' nostri amici ha cosperse le

nostre vesti; è presente al nostro pensiero l'intrepidezza con cui ascesero il palco fatale; noi veggiamo ancora la scure cadere sul loro capo, e i loro occhj chiudersi in un sonno eterno. Migliaja di cittadini sparvero in un istante dalla società, e furono sepolti in tomba, sopra di cui stava scritto come sulle porte dell'inferno: *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.* I padri, i figli, le spose s' affollarono intorno ai tribunali per averne contezza; i tribunali unendo l' insulto alla barbarie sorrisero freddamente alle inquiete e tenere sollecitudini dell' amore. Piangono ancora inconsolabili delle vedove, a cui non fu permesso il raccorre le morte spoglie de' loro mariti, e per l'ultima volta coprirle di baci e di lagrime. Delle tenere donzelle, dalle cui braccia la tirannìa strappò i loro amanti, o presero il veleno, o si stracciarono le viscere. I figli che non ebbero il barbaro coraggio d' abbondonare i loro vecchi genitori, pagarono la loro tenerezza colla morte. Delle spose fedeli che volevano dividere le pene della carcere co' loro mariti, non ricevettero che degli insulti. Delle madri spirarono per dolore, allorchè la feroce superstizione conduceva l'unico loro figlio alle catene. Non ci era permesso il comparire sulle pubbliche piazze, in cui lo sguardo de' nostri nemici ci avrebbe designati per vittime di quel giorno. Quelli che avevamo beneficati divennero nostri acccusatori, e i servi che avevamo tratti dalla miseria, testimonj;

ci fu vietato l'unico piacere degl'infelici, il raccontarsi a vicenda le loro afflizioni; la tema di ritrovare un delatore ci soffocava sul labbro que' sentimenti, che dal fondo del cuore ci sospingeva l'affanno. Cruciata, tormentata la nostra fantasia per l'altrui dolore ci faceva tremare ogni notte per noi stessi, pe' nostri amici, e i di lei tristi presagi verificava il giorno seguente. Tra i soldati vinti da Silla non ottennero da lui il perdono che quelli che gli si presentavano col teschio sanguinoso de' loro compagni; non ci si lasciò vedere un raggio di quiete e di tranquillità, che colla condizione che tradiressimo i nostri amici, e alcuni troppo amanti del loro interesse per essere repubblicani di carattere, scesero a questo infame mercato. Le cariche che avevamo coperto, gli onori di cui fummo a parte, gli affari che trattammo collo zelo disinteressato di cittadini, furono tante prove di delitto. I legami più deboli, i rapporti più lontani di conoscenza, d'amicizia, di parentela involsero delle persone indifferenti nella nostre accuse, acciò il timore ci lasciasse soli senza sostegno, e senza appoggio. Allorchè non si trovava nella nostra condotta un'ombra sola per colorir la persecuzione, se ne inventarono a capriccio. Furono calunniate le nostre intenzioni per mancanza di delitto, e lo stesso silenzio fu un motivo di condanna. *Senatori*, diceva altre volte un romano, *vengono accusati i miei discorsi, tanto le mie azioni sono innocenti!*

Alcuni di noi potrebbero dire: *vengono accusati i nostri pensieri, tanto siamo irriprensibili ne' nostri discorsi!* Dionigi tiranno di Siracusa fece morire un suo suddito che aveva cospirato contro di lui in sonno; il falso zelo de' nostri preti ha portato più in là l'ingiustizia; se il tiranno puniva i sonni, i nostri preti li supposero, e chiesero ed ottennero il nostro castigo. Furono scacciati dalle nostre scuole gli uomini più illuminati, acciò l'ignoranza, solo favorevole alla superstizione e alla tirannia, potesse stendere liberamente il suo velo sulla generazione nascente. Dalla sommità del secolo decimo ottavo, si tentò di precipitarci negli abissi del decimo e del nono. Tanta oppressione, tante spie, tante ingiustizie, tante illegalità ci cacciarono dal seno della patria, e ci costrinsero a ricercare sopra lidi stranieri i soccorsi umilianti della compassione. Le nostre spose compagne del nostro esilio soffrirono con coraggio tutti i disastri de' viaggi e della stagione; ma ciò che non fece la mancanza di coraggio, lo fecero le malattie e la debolezza; alcune d'esse spirarono tra le nostre braccia, facendo voti di libertà sulla loro patria. Mancarono i mezzi di sussistenza a quelli stessi che erano avvezzi a tutti gli agi della vita; un po' di paglia formò il nostro letto, e un pezzo di pane ammufito e nero, il nostro alimento. Mentre eravamo sopra questi lidi stranieri, ci venne all'orecchio e ci risuonò nel cuore il mugito de' nostri amici, che la feroce ipocrisia

di Ruffo abbruciava in Napoli a fuoco lento. Ciascun giorno portava nuove tenebre e nuove tempeste su quell'infelice orizzonte. La nostra nobiltà, che aveva sacrificato il privato interesse all'utile della patria è perita. I di lei palazzi, sede un giorno della fratellanza e della beneficenza, son chiusi, e non gli abita che lo squallore. Degli infami cortigiani si divisero le di lei spoglie, come già i giudei giuocarono le vesti di Cristo moribondo. Non fu risparmiata nè l'innocenza dell'infanzia, nè l'impotenza della vecchiaja, nè la beltà del sesso, nè l'eminenza del merito. Quelli che non distrusse nè la carcere, nè il fuoco, rimasero consumati dal veleno. Un muto silenzio, una cupa desolazione è ora sparsa sulle più belle spiaggie d'Italia, e il sole non vi si alza che per vedere delle tombe. — Oh! riposate in pace, ombre onorate de'nostri amici; nè i vostri nomi, nè le vostre virtù saranno sepolte nell'obblio. La patria scriverà in brevi note sulla pietra che vi copre, la storia sanguinosa dal vostro martirio, e la posterità riconoscente, vestita a lutto verrà ciascun anno ad onorarvi con un tributo di lagrime.

Dopo questi fatti non recherà meraviglia s'io sostengo che le persecuzioni de'preti gentili contro i cristiani, furono meno feroci delle persecuzioni de'preti cattolici contro i democratici. Di fatti:

1.° Allorchè veniva dai gentili denunciato un cristiano, gli si comunicava l'accusa, e gli si lasciava un tempo convenevole per ordinare i suoi

affari, e rispondere al delitto che gli era imputato (1). S'egli dubitava di sua costanza, una simile dilazione gli procurava la facilità di fuggire, e di nascondersi in qualche angolo segreto, o in qualche provincia lontana, per aspettare il ritorno della pace e della tranquillità. All'opposto i repubblicani sono stati strappati dal seno delle loro famiglie, di notte, improvvisamente, senza alcuna dilazione, chiusi in carcere ermeticamente, separati affatto dagli uomini, senza sapere nè il delitto nè l'accusatore. Invano invocarono il soccorso delle leggi, invano riclamarono que' dritti di difesa, che furono rispettati dai più feroci tiranni (2). La perfida Commissione di Milano non si vergognò di rispondere *a chi chiedeva giustizia*: *Non si fa luogo alla domanda.* Il di lei esempio era troppo edificante, perchè non fosse imitato da altri principi d'Italia, che non le cedevano nè in ipocrisia nè in ferocità. Alcuni democratici, contro il diritto delle genti, contro la fede pubblica de' trattati furono tenuti in carcere, per più di 14 mesi, senza vedere faccia di giudice, senza poter rispondere alle accuse. Tale è il carattere dei tiranni, che temendo con ragione lo sguardo

(1) V. la seconda apologia di s. Giustino, e s. Cipriano *de Lapsis.*

(2) Vedi in Tacito i sentimenti di Tiberio, di Claudio e di Nerone a questo oggetto. Vedi nel vangelo le istanze di Pilato e di Caifasso con cui eccitarono Cristo a difendersi.

del pubblico, si riducono a divorare le loro vittime in segreto; tanto è vero ciò che dice il Vangelo: *Qui male agit, odit lucem.*

2.° In mezzo agli orrori che soffersero i primitivi cristiani, videro Trajano a vietare il ricercarli d'avvantaggio; egli condannò tutti i libelli e le accuse anonime che sì sovente trassero addosso ai cristiani i mali più grandi (1). Antonino il Pio portò la giustizia al segno di fare delle leggi contro gli accusatori (2), e per diversi atti di bontà e compassione, giacchè questi nomi non erano vuoti di senso presso i gentili, li garantì dai trattamenti ingiuriosi de' preti, e dal furor popolare (3). All'opposto i repubblicani furono strascinati in carcere in mezzo ai continui insulti d'un popolaccio fanatizzato. I preti cattolici infamarono se stessi e la religione che professano, o che dicono di professare, vomitando continue ingiurie contro chi era impotente ad intraprendere cosa alcuna. Sono noti i nomi di que' nobili che pagarono i borsajuoli di piazza, acciò andassero ad insultare i repubblicani detenuti, e saccheggiassero le loro case, per non dir nulla

(1) V. Plinio let. 98.

(2) V. Eusebio Storia Eccles. lib. IV. c. 13.

(3) Gli editti di Adriano avevano già dichiarato espressamente, che la voce della moltitudine non sarebbe giammai ammessa per convincere o per punire quelli che avevano abbracciato il cristianesimo. Si è fatto l'opposto per tutta Italia sotto l'interregno tedesco.

degli oltraggi che furono commessi in nome di Dio contro le loro figlie e le loro spose. A ciascuno era permessa la denuncia, e bastava d'essere denunciato per essere delinquente. L'interregno Tedesco non pose mai alcun termine alle accuse, e la virtù continuò a tremare, perchè sapeva di meritare dei nemici. *Qual termine porrai tu alla miseria de' tuoi concittadini*, diceva Cajo Metello a Silla? *Noi non pretendiamo che tu perdoni; ma liberaci da una incertezza assai peggiore della morte, e dicci almeno chi tu vuoi salvare. Non lo so ancora io stesso*, rispose freddamente il dittatore; *finora ho proscritto quelli di cui mi sono ricordato, io proscriverò gli altri a misura che me ne richiamerò i nomi.* Questa incertezza rimase nell'animo de' cittadini durante tutto l'interregno tedesco. Ciascun giorno, ciascuna notte fu segnata con nuove carcerazioni, e quelli stessi che attesa la loro lampante innocenza vennero messi in libertà, furono obbligati a presentarsi tutti i giorni alla Polizia, e spesso furono di nuovo condotti in carcere. Le ricerche, le inquisizioni continuarono fino al momento, in cui la Commissione fu costretta a partire da Milano. Impossibilitata a sbramare la sua vendetta sopra nuove vittime, trasportò finalmente seco quelle, che rimanevano nelle di lei mani, e ora le strascina di paese in paese contro la convenzione di Marengo. Ricordate qui le leggi de' gentili imperatori, e paragonateli colla condotta de' preti cattolici e de' loro infami

seguaci (1), e concludete che il falso zelo non conobbe giammai i sentimenti del Vangelo, e calpesta sfrontatamente la fede pubblica de' più solenni trattati, allorchè può farlo senza timore.

3.° I cristiani ottennero finalmente degli editti di tolleranza e poterono professare il loro culto, e le loro opinioni in faccia ai tempj de' loro antenati. L' editto di Galerio è concepito in questi termini: « Tra le cure importanti di cui ci siamo » occupati per la conservazione e utilità dello » stato, ci eravamo proposto di ristabilire l'or» dine e di correggere tutti gli abusi contrarj *alle* » *antiche leggi, e alla pubblica disciplina* de' Ro» mani. Noi avevamo principalmente nell' animo » di ricondurre nella via della ragione e della » natura gli acciecati cristiani, che avevano ab» bandonato *la religione e le cerimonie de' loro* » *maggiori*, e che disprezzando audacemente le » *pratiche dell' antichità*, avevano *inventato* delle » leggi e delle opinioni stravaganti, senza altra » regola che la loro fantasia, e formato *diverse* » *società* nelle differenti provincie del nostro im» pero. Siccome gli editti che noi abbiamo pub» blicato per *conservare* il culto degli Dei, hanno » esposto molti cristiani ai pericoli ed alle cala» mità; siccome alcuni d'essi hanno sofferto la

(1) Io sono ben lontano dal volere estendere queste accuse sopra tutti i preti cattolici; vi furono alcuni che disapprovarono i delitti de' loro confratelli; ma essi erano abbandonati, dimenticati, e nessun credito godettero sotto il regno della tirannia superstiziosa.

» morte, e che altri in maggior numero, che per-
» sistono nelle loro folli impietà, si trovano privi
» d'ogni esercizio pubblico di religione; noi siamo
» disposti ad estendere *fino sopra questi infelici*,
» gli effetti della nostra ordinaria clemenza. Noi
» dunque *permettiamo* loro di professare *libera-*
» *mente* la loro *particolare* dottrina, e d'*unirsi*
» nelle loro conventicole *senza timore e senza*
» *danno*, purchè conservino il rispetto dovuto
» alle leggi ed al governo stabilito. Noi faremo
» sapere la nostra volontà con un altro rescritto
» ai giudici ed ai magistrati; e noi speriamo che
» la nostra indulgenza impegnerà i cristiani ad
» offrire le loro preghiere alla *Divinità che essi*
» *adorano* per la nostra sicurezza e prosperità,
» per la loro conservazione e per quella della
» repubblica (1) ». Anche prima di questo editto
i confessori condannati alle miniere aveano, per
un effetto dell'umanità o della negligenza de' cu-
stodi, il permesso di fabbricarsi delle cappelle,
e di professare *liberamente* le loro opinioni nel
fondo di queste tristi dimore (2). All' opposto
scorrete gli infami editti stampati a Milano, a To-
rino, a Roma, a Napoli, e non vi ritroverete una
linea, una sola linea, che non spiri la più feroce in-
tolleranza. I cittadini dovettero portarsi alle ceri-
monie religiose stabilite dal governo, sotto pena

(1) Eusebio ha tradotto in greco questo edito memorabile (lib. VIII. c. 17.); e Lattanzio (de M. P. c. 34.) ce ne ha conservato l'originale latino.

(2) Eusebio de Mart. Palest. c. 13.

d'incorrerne la disgrazia. Ci fu tolta perfino la libertà di vestirci, di pettinarci, di mangiare come più ci andava a sangue. I preti soli rilasciavano attestati di probità, e non si poteva procacciarsi la loro stima che sottomettendosi ciecamente alle loro pratiche. Una feroce inquisizione veniva a leggere le nostre carte per ritrovarvi qualche idea, onde condannarci. I nostri libri più indifferenti alla religione e allo stato furono un motivo di persecuzione (1). Si cercò di cancellare dalla nostra mente tutte le idee per scrivervi soltanto i nomi di pratiche inutili e dannose. Se il professare liberamente le nostre opinioni ci avrebbe procurata la morte, ogni discorso che si scostava alcun poco dalle sciocche idee del governo, fu un indizio di ribellione. Lo sguardo inquieto della polizia spiava i nostri passi, contava, i minuti in

(1) L' autore che non ha il coraggio d' obbliare se stesso, mentre scrive, dirà a cagion d' esempio, ch' egli quando trovavasi nelle carceri di Piacenza, occupava il suo tempo con libri di fisica e di matematica. La storia dell' astronomia del Bailly, l' introduzione all' analisi degli infinitamente piccoli dell' Eulero, le opere di storia naturale di Bonnet allarmarono quel vigilantissimo governo, il quale credette di fare un gran colpo di stato, privandone il detenuto. Che più! la stessa grammatica tedesca gli divenne sospetta, e la tolse rapidamente di mano a chi per liberarsi dalla noja, aveva la pazienza di studiarla. Dopo la perdita di questi libri, i quali non so se abbiano tanto rapporto cogli affari di governo, quanto le tele di ragno, io restai intimamente persuaso che la monarchia era il migliore di tutti i governi, e che la superstizione è la cosa più bella che avessero inventato gli uomini.

cui stavamo insieme, e non solo non ci fu permesso d'unirci regolarmente, mai ci fu interdetto il praticare le case più indifferenti. Gli eretici del Nord, i scismatici della Russia, i Maomettani di Costantinopoli, gl'increduli dell'Inghilterra tutti emanavano leggi di sangue per far trionfare esclusivamente delle opinioni ch'essi rigettano. Il dissolutissimo cardinal Ruffo, a cui il virtuoso Pio VI tolse il cappello cardinalizio, questo mostro di barbarie faceva guerra alla filosofia, parlando in nome d'una religione che non spira che tolleranza e umanità, e ch'egli disonora co'suoi empj ed infami costumi.

4.° Lo zelo fece alle volte dimenticare ai primi cristiani le regole della prudenza. Alle volte essi rovesciarono gli altari de' gentili, e lacerarono sulle pubbliche piazze gli editti degli imperatori. Senza ricordarsi dei principj della decenza e della necessità, profusero molte volte ingiurie d'ogni specie contro i magistrati, che forse le meritavano, ma che non erano troppo disposti a sentirle; qualcuno portò anche l'imprudenza al segno da battere questi vili ministri della tirannia, *etsi non recte magno tamen animo*, dice Lattanzio (1). Questo formale disprezzo delle autorità costituite diede alla condotta de' primi cristiani un aspetto criminoso, e fece supporre dei progetti che realmente non esistevano. Ora ritrovatemi tra i democratici

(1) V. *Acta Sincera.* Ruinart p. 419-448. Eusebio de Mart. Palest. c. 5.

un solo che siasi portato a questi eccessi. Se la costanza, il coraggio, la più impassibile fermezza ci accompagnarono in mezzo alle più terribili vicende, nessuno di noi oltraggiò gli editti imperiali nè i giudici. Noi abbiamo fatto parlare la ragione, invocato la fede pubblica de' trattati. Se la religione cristiana non fu riconosciuta dai feroci imperatori che la perseguitavano, la Cisalpina fu riconosciuta formalmente da Francesco II che ci faceva la guerra. Delle nostre azioni non eravamo dunque risponsali che al nostro governo, e solo colle di lui leggi doveva essere ragguagliata la nostra passata condotta; tali furono i nostri motivi di giustificazione. Ma nessuno di noi disonorò mai la propria causa con degli insulti e delle villanie. Dopo l'ingresso de' Tedeschi in Italia noi ci siamo unanimamente sottomessi alle leggi del vincitore. Noi conducemmo una vita così pacifica e ritirata, che per non allarmare il governo, dimenticammo perfino le nostre antiche amicizie. Se malgrado gli editti imperiali i cristiani vollero frequentare le loro notturne assemblee, all'opposto i democratici si staccarono affatto dagli uomini e dagli affari, per vivere ritirati in una campagna, o negli ultimi angoli della città.

5.° La liberalità de' cristiani verso i loro confratelli detenuti era tale che divenne un oggetto di speculazione. Vi furono di fatti alcuni che diretti da viste poco onorevoli sperarono di trarre una sussistenza abbondante, ed un profitto considerabile dalle limosine che la carità de' fedeli

accordava ai prigionieri (1). Da ciò deducesi che lo stato di detenzione sotto i gentili non era accompagnato da tutti gli orrori che ha saputo inventare la barbarie de' preti cattolici contro i democratici. Nessuno di questi ha mai desiderato d'entrare nello stato di detenzione, malgrado tutti i soccorsi che gli potesse somministrare la compassione de' suoi confratelli. Le ristrettezze, gl'incomodi, le crudeltà furono tali, che chiunque si sarebbe volontieri privato di qualunque somma per trarre in salvo la vita. Un'altra conseguenza si è che i gentili permettevano ai parenti, agli amici de' detenuti di soccorrerli ne' loro bisogni. All'apposto in varie contrade dell'Italia i democratici furono ritenuti con tale riserva, che i loro parenti ignoravano perfino il luogo di loro detenzione. Anche attualmente i detenuti trasportati dalla Commissione di Polizia sono affatto privi di soccorso, giacchè venendo strascinati occultamente da un luogo in altro, i loro parenti non sanno ove dirigersi, nè in qual modo sollevarli.

6.° I magistrati gentili erano per lo più persone che univano ad un'educazione eccellente, dei costumi onesti, che rispettavano le regole della giustizia, e che avevano studiato i precetti della filosofia; la maggior parte ricusava di rappresentare il personaggio di persecutore; spesso essi rigettavano le accuse con disprezzo, o suggerivano

(1) V. s. Agostino Collet. Carthag. Dei III. c. 13. Tillemont. Mém. Eccles. tom. V.

ai cristiani i mezzi d'eludere la severità delle leggi (1). Tutte le volte che si confidava loro un potere illimitato, essi se ne servivano meno per opprimere la Chiesa, che per soccorrerla e proteggerla nella sua afflizione. Essi erano ben lontani dal condannare tutti i cristiani accusati avanti il loro tribunale, e di punire coll'ultimo supplizio tutti quelli che erano convinti d'attaccamento ostinato alle opinioni di Cristo. Contentandosi dei castighi più miti, la prigionia, l'esilio, i travagli pubblici, lasciavano alle vittime infelici della loro giustizia qualche motivo di sperare che un evento felice, l'elevazione, il matrimonio, il trionfo, d'un imperatore, li renderebbe bentosto, in virtù d'un generale perdono, al loro pristino stato. Alcuni governatori delle provincie, la cui avarizia superava lo zelo pel gentilesimo, avevano costume di vendere dei certificati (o *libelli* come si chiamavano allora). Questi certificati attestavano che le persone che vi erano nominate, s'erano sottomesse alle leggi, ed avevano sacrificato alle Divinità romane. Producendo queste false dichiarazioni, i cristiani opulenti e timidi potevano imporre silenzio ai delatori, e conciliare in qualche modo la loro sicurezza colla loro religione. Una leggiera penitenza espiava il difetto di questa dissimulazione profana. All'opposto i democratici

(1) Tertuliano nella sua lettera al governatore d'Affrica, parla di molti esempi rimarcabili di dolcezza e d'indulgenza che vennero a di lui cognizione.

caddero nelle mani d'uomini che non conoscevano altra logica che quella del bastone. Ignoranti, profondamente ignoranti dei dritti degli uomini, esecutori macchinali d'ordini rigorosi, feroci per superstizione, feroci per costume militare, religiosamente attaccati alla causa della monarchia, incapaci di conoscere i vantaggi della tolleranza, i Tedeschi nè seppero, nè vollero, nè poterono addolcire la sorte de' democratici detenuti. I preti che stavano loro al fianco, e abusavano del loro potere e della loro ignoranza; i preti che sentivano il desiderio della vendetta, malgrado che il Vangelo lo proibisca; i preti che si ricordavano d'essere stati smascherati dai democratici, e d'essere quindi decaduti di credito, e principalmente d'interesse, unica loro divinità, mossero e cielo e terra per accrescere le afflizioni de' loro nemici. Siccome i magistrati gentili nulla perdevano anche nella supposizione che fiorisse il cristianesimo, perciò non è meraviglia se aprirono l'orecchio alla compassione. All'opposto i magistrati e i preti cattolici si battevano *pro aris et focis*. La democrazia quanto amica della simplicità vangelica; altrettanto nemica dell'ipocrisia presbiterale, le faceva sommo spavento, perchè minacciava di rovesciarla dal trono d'orgoglio che si era inalzato con tanti secoli di travaglio. Lo zelo interessato de' preti (1)

(1) Torno a ripetere; io non confondo qui tutti i preti in una sola massa; vi sono tra di essi alcuni che professan la simplicità del vangelo, in conseguenza odiano le persecuzioni e i delirî dell' intolleranza.

non permise che la democrazia avesse i suoi *Libellatici*, come ebbe il dispiacere d'averne il cristianesimo (1).

Dunque sia che si paragoni il numero dei primi cristiani perseguitati con quello dei democratici; sia che si riguardino le formalità legali usate con quelli e violate con questi; sia che si calcolino gli ostacoli alla calunnia posti dai primi

(1) In tutte le persecuzioni v' ebbe un gran numero di cristiani poveri che abbandonarono pubblicamente la loro religione, e che confermarono la sincerità della loro abiura con qualche atto legale, sia bruciando dell' incenso, sia offrendo dei sacrifizi. Tra questi apostati gli uni avevano ceduto alla prima minaccia o alla prima esortazione de' magistrati. La pazienza degli altri non aveva potuto essere soggiogata che dalla lentezza e dalla moltiplicità dei supplizi. Questi non s' avanzavano che tremando; lo spavento dipinto ne' loro sguardi svelava i loro interni rimorsi, mentre quelli marciavano con confidenza e con allegrezza agli altari degli Dei (V. Plinio let. 10, Eusebio lib. VI. c. 41.) Ma la maschera posta sul volto dal timore cadeva allo sparire del pericolo. Quando il rigore della persecuzione rallentavasi, le porte delle chiese erano assalite da una moltitudine di penitenti (tra questi disertori si contavano molti preti, ed anche de' vescovi) che detestavano *la loro* sacrilega sommissione, e chiedevano il permesso d' entrare nella società de' fedeli. Perciò il saggio Origene, che aveva studiato e conosceva per esperienza la storia ecclesiastica, dichiara ne' termini i più formali, che non esisteva che un piccolissimo numero di veri martiri (V. Origine, *advers. Celsum* l. 3. p. 116.) Quì conviene osservare che sotto l' interregno tedesco quelli, i quali si erano dichiarati in favore della democrazia, non furono mai creduti nelle loro ritrattazioni. Costoro o rimasero privi d' impieghi, o furono costretti ad espatriarsi, giacchè la Commissione Imperiale non faceva nè tregua nè pace. Si eccettuano que' pochi che comprarono la loro sicurezza col tradimento.

imperatori, e la facilità di calunniare sotto l'interregno tedesco; sia che si consideri la tolleranza concessa ai seguaci di Cristo, e l'intolleranza non mai interrotta contro i seguaci della democrazia; sia che si osservino le imprudenze dello zelo intempestivo de' primi, e le riservatezze somme de' secondi; sia che si rifletta allo stato dolce di detenzione sotto i gentili, e la barbarie più che vandalica sotto gli Alemanni; sia che si pensi al carattere mite e illuminato de' magistrati dell' antica Roma, ai motivi della loro condotta, e al carattere feroce perchè interessato de' nostri persecutori; da qualunque lato si getti lo sguardo, nasce la persuasione che le persecuzioni che i gentili fecero soffrire ai figli del Vangelo, furono meno numerose, meno crudeli, meno ingiuste di quelle che i preti cattolici fecero soffrire ai repubblicani.

CAPO VIII.

Feste e culto esteriore.

Le feste e i misterj non sono di fresca data; rimontando alla più alta antichità le ritroviamo già sparse sulla culla delle nazioni. Esse devono la loro origine all'allegrezza, alla riconoscenza, al desiderio di perpetuare la memoria de' grandi eventi. Si faceva ne' tempj l'elogio de' gran uomini utili allo stato, e la pubblica riconoscenza dava

l'immortalità con de' versi barbari, ma pieni d'energia. Si celebrava la memoria d'Ercole, che aveva combattuto i mostri, e purgata la terra dagli animali nocivi, la vittoria riportata da Apollo sul serpente Pittone, Castore e Polluce, che furono i primi istitutori della danza, Mercurio inventore dell'eloquenza..... Queste feste erano desiderate e perchè erano rare, e perchè erano un'occasione di piacere. Il popolo andava al tempio come noi andiamo al teatro. Questo dovere non era penoso, perchè ne era il sentiero sparso di rose. La divozione degli antichi non aveva quella tinta di malinconia, con cui l'offuscarono i monaci: costoro ci offrono l'idea d'un Dio barbaro e feroce, forse per darci un saggio della loro bontà. I misterj furono un'istituzione dell'antica sapienza; essi nascondevano sotto il velo de' simboli delle grandi verità, che l'intelletto del popolo non poteva afferrare, e che si opponevano alle idee comuni; essi rendevano altronde le cose sacre infinitamente imponenti. Ciò che è troppo noto, troppo familiare, s'attrae facilmente il disprezzo. Si conservò il rispetto, circondando gli altari d'un'oscurità religiosa, che sembra appartenere alla natura divina, e che sotto pretesto d'allontanare gli sguardi profani, sottraeva gli oggetti del culto ad una curiosità troppo penetrante, e ad una ricerca indiscreta.

I sacrificj istituiti da Numa si facevano con un poco di farina, con l'effusione del latte e del vino.

Questo re, che per lo meno era tanto divoto e tanto politico, quanto Costantino, certamente meno feroce, benchè gentile, non offrì agli Dei de' tesori, per non mostrare la stima che noi facciamo d'oggetti che essi ci ordinano di sprezzare. I tempj consistevano in boschetti piantati sopra delle eminenze; gli altari erano di terra coperti d'erbe, ma i cuori animati, e i costumi puri. Roma fedele a questo uso ebbe sempre ne'suoi tempj e sopra i suoi altari più magnifici un pezzo di terra, che ricordava la simplicità de'primi omaggi, la rusticità del culto. Sotto la Repubblica Romana le feste più sacre avevano per oggetto di celebrare le calende di Gennajo, pronunciando solennemente de'voti per la pubblica felicità, e per quella de' cittadini; di rinnovare la memoria de'morti, e di fissare gli sguardi degli Dei sulla generazione attuale; di porre i limiti invariabili delle proprietà, e per maggior sicurezza confidarle alla custodia d'un Nume; di salutare al ritorno di primavera le potenze vivificanti, che comunicano alla terra la fecondità; di perpetuare queste due ere memorabili di Roma, la fondazione della città, e la nascita della repubblica. In questi giorni i cittadini avevano per costume di ornare le loro porte di lampade e di rami d'ulivo, di cingere le loro teste con ghirlande di fiori. In memoria della primitiva eguaglianza, che significava pur qualche cosa presso gli antichi popoli, celebravano i Romani al mese di decembre le feste de'saturnali.

Era questo un tempo in cui lo spirito sciolto dagli affari s'abbandonava all'allegrezza. Vi si rinnovava la memoria dell'età d'oro, in cui nulla era vietato, perchè i costumi erano semplici e i desiderj moderati. I fanciulli, presso de' quali vedevasi l'immagine dell'antica innocenza, annunciavano la festa. E ciò che non sembrerà strano ai nostri ex-nobili, che a tutti i patti vogliono essere democratici in certi tempi, riservandosi il dritto di non esserli in certi altri, la servitù spariva in quel frattempo. I padroni, e nè anche questo deve parere eccessivo, prendevano gli abiti de' loro schiavi, e li servivano; gli schiavi avevano la libertà d'esalare i loro sentimenti; e le lagnanze, che senza dubbio venivano menomate dalla politica, erano almeno una risorsa contro l'oppressione. Converrebbe, dice Bailly, che in tutti i paesi la verità avesse almeno un giorno dell'anno, in cui ella potesse circolare liberamente per tutte le classi, e che pura e attiva come la fiamma montasse come essa verso del cielo (1).

(1) Sono state stampate mille dotte impertinenze contro le antiche feste dei Gentili, e contro i loro istitutori. Egli è facile, dice Bailly, calunniare l' antichità sui suoi costumi; i testimonj più non esistono, e gli usi sono sovente male spiegati; altronde trattandosi di gentili, una menzogna di più non importa. I più semplici, i più puri di questi usi sono appunto quelli che sono suscettibili della più cattiva interpretazione. La coscienza inganna l' occhio che osserva, e dirige il giudizio. Tutto sembra osceno a degli occhi corrotti. Allorchè l' innocenza abitava ne' cuori, la natura non aveva bisogno d'essere velata, alcuna immagine non era

All'opposto i monaci escludeudo dai tempj i gran uomini che vantaggiarono lo stato colle scienze e colle arti, colla politica e colla milizia, non alzarono delle statue che a personaggi che vissero santamente inutili. Moltiplicarono le feste a segno che l'argicoltura, le arti, i costumi ne sentirono sensibile danno (1). Accrebbero la magnificenza de' tempj e delle cerimonie in tal modo,

sbandita, e il linguaggio diceva tutto, senza perdere la sua purezza. Conviene distinguere nelle antiche feste e ne' misteri i motivi delle loro istituzioni, e gli abusi che l'uso e il tempo introdussero; queste istituzioni cangiano con noi e divengono ciò che noi siamo. Dapprima semplici e caste come noi, in seguito pompose e magnifiche, allorchè le ricchezze hanno condotto il lusso; guardate qualche tempo dalla decenza, allorchè l'innocenza più non esiste; finalmente affatto corrotte, quando l'abitudine del vizio stanca del pubblico rispetto, e le passioni troppo soddisfatte hanno bisogno dei raffinamenti della corruzione. Quando i gentili inalzavano degli altari a qualche vizio, questo non significava che essi l'amassero, come pretesero i Santi Padri non troppo santamente; questo provava anzi che i gentili l'odiavano. Allorchè i Lacedemoni inalzarono una cappella alla paura, pretesero forse ch'ella s'impadronisse del cuore de' loro guerrieri ne' combattimenti? Allorchè i Romani edificarono un altare alla febbre, fu forse loro intenzione che questa divinità li gettasse tutti a letto mezzo moribondi? I gentili avevano delle divinità alle quali dimandavano di non ispirare il delitto, ed altre alle quali chiedevano d'allontanarlo. Supponete che un Indiano comparisca in una galleria monastica, nelle cui pitture veggasi il diavolo fare i suoi soliti prodigi; se quest' Indiano deducesse che i monaci adorano il demonio, costui darebbe forse sentore di buona logica? Io credo di sì, solo in que' casi in cui il diavolo sparge le sue frodi pie, e s'impadronisce destramente delle altrui ricchezze.

(1) Allorchè Costantino proibì il travaglio ne' giorni di domenica, egli estese quest' ordine alle città non alle campagne, egli sentiva che nelle città esistono i travagli utili, nelle campagne i travagli necessari.

che il popolo perdette di vista l'oggetto primario del culto, l'amor del creatore e del prossimo. Profondendo incensi e onori ai re e ai feudatarj abituarono i popoli ne'sentimenti di schiavitù, e pinsero loro il desiderio di libertà come un atto d'irreligione. Si sa al contrario, che in Grecia furono scelte le feste di Minerva per celebrare la memoria d'Armodio e di Aristositone, che uccisero il tiranno Iparco nel giorno delle panatenee.

Le donne pubbliche, che corrompendo i costumi aprono la via alla schiavitù, erano in Grecia escluse dalle feste che le oneste matrone celebravano in onore di Venere. Ne'misterj Eleusini s'intimava d'uscire dal tempio agli uomini lordi di delitto. Tra le cerimonie del paganesimo risuonava la voce terribile che vi sono dei delitti che la collera degli Dei non perdona giammai. All'opposto ne'tempj de'monaci entrarono tutti alla rinfusa; i loro tempj furono perfino gli asili de' malfattori; i monaci dai loro confessionali scancellando con una somma facilità i delitti, li accrebbero a dismisura. Sono state con ragione messe in ridicolo l'acque del Gange, nelle quali gl'Indiani suppongono una virtù santificante a segno che quelli che mojono sulle sponde di quel fiume sono riputati esenti dalle pene dell'altra vita. In qual modo rispettar dunque i moltiplici mezzi che i monaci inventarono per cancellare i peccati, e che realmente non hanno altra virtù che quella di vuotare le borse de' penitenti? Il culto delle immagini fu preferito all'osservanza rigorosa della

morale. — Un monaco era convenuto d'una tregua col demonio della fornicazione a patto ch'egli cesserebbe dal fare le sue preci ciascun giorno avanti un'immagine sospesa alle pareti della sua cella. I suoi scrupoli lo determinarono a consultare il padre Abate « Varrebbe meglio, gli rispose il Ca-» suista, entrare in tutti i postriboli della città, » visitare tutte le donne pubbliche, che astenervi » dall'adorare Cristo e la Vergine nelle sue sacre » immagini »; così la tregua fu rotta, e convenne finalmente ammansare il diavolo con qualche adulterio, acciò costui non disturbasse il piacere di piegare il ginocchio, e di baciare una bella Madonna.

I tempj inalzati a Minerva inculcavano il rispetto dovuto all'arti ed alle scienze. Cerere, Pan e Bacco ricordavano i vantaggi dell'agricoltura; i rozzi strumenti della più nobile tra le professioni si vedevano maestrevolmente dipinti sui quadri di queste divinità. Gli onori consacrati ad Apollo mettevano in evidenza i beneficj del Sole che versando ad ogni istante la luce e il calore, anima la natura. Sulle porte del tempio di Delo si leggeva « Di tutte le cose la più bella è la » giustizia; la più utile, la sanità; la più aggra-» devole, il possesso dell'oggetto che si ama ». All'opposto ne'tempj monastici non fu inculcata che l'ignoranza, l'inerzia, e il rispetto ai monaci. Vennero screditati i più innocenti piaceri della natura; fu messo in onore un sistema di mortificazione, di cui i monaci sono i primi a ridersi.

Ma siccome tale è la natura bizzarra del nostro intelletto, che in materia di religione ama tutto ciò che suppone uno sforzo; siccome in materia di morale scieglie speculativamente tutto ciò che porta il carattere della severità; così presero voga e la penitenza volontaria, e i digiuni moltiplici, e un eccessivo celibato nel tempo stesso, che non si faceva alcun caso dei rigorosi doveri di giustizia, d'umanità, di tolleranza. Alla scienza delle cause naturali furono sostituiti degli straordinarj prodigj di cui è tanto avida l'umana stupidezza; e siccome è più facile il credere che l'esaminare, perciò tanta fede si procacciarono le *pie frodi* monastiche.

Vi sono stati de'popoli, come a cagion d'esempio i Celti, i quali non avevano tempj; secondo essi la divinità che abbraccia la natura non può essere rinchiusa tra quattro pareti. Adorare un solo essere, che è il padrone dell'universo, il cui tempio è la terra, invocarlo in un bosco oscuro, soggiorno del raccoglimento e del silenzio, a piedi d'un albero che è sua opera, tale era la loro religione. Gibbon parlando de'moderni settatori conviene che la società deve degli importanti e durevoli servigi a questi fanatici coraggiosi. = Dall'abuso delle indulgenze fino all'intercessione della Vergine, essi gettarono all'aria i lordi e putridi cenci della superstizione. Essi ritornarono nel seno della società miriadi di monaci e di religiose, conducendoli dall'ozio al travaglio. Essi distrussero il poter temporale d'una

moltitudine immensa di santi e d'angeli, che venivano adorati come tante divinità imperfette e subordinate, essi bandirono dalla chiesa non la memoria delle illustri virtù, ma pezzi di legno chiamati immagini, ne' quali si concentrava esclusivamente la divozione del popolo; e i miracoli e le visioni che crescevano a norma del bisogno di limosine, non hanno più nudrito la credulità popolare. A un culto che poco distava dal paganesimo, essi hanno sostituito un culto spirituale di preghiere e di azioni di grazia, e soprattutto meno indegno della Divinità, che si doveva pur contare per qualche cosa, ma che non ostante sfuggì ai nostri monaci benchè divotissimi. Non resta più a sapere, soggiunge Gibbon, se non se questa simplicità sublime è analoga alla divozione popolare, se il volgo a cui si tolgono tutti gli oggetti visibili, non s'abbandonerà all'entusiasmo, o s'egli non cadrà a poco a poco nel languore e nell'indifferenza. Montesquieu conviene che nulla v'ha di più consolante per la comune degli uomini, che un luogo, in cui credano la divinità più presente che altrove, e in cui tutti fanno parlare la loro debolezza e la loro miseria. Si osservi bene che le feste e i tempj sono fatte per la moltitudine, non per alcuni pochi individui che volano sulle ali dell'astrazione senza aver bisogno dell'appoggio delle idee sensibili. Per quanto ragionevole comparisca, considerato in sè stesso il progetto di ricondurre il culto alla sua più grande simplicità, ciononostante

se si fa attenzione all'umana debolezza, prevarrà la persuasione che non si può separarlo da tutto ciò che colpisce i sensi. La quistione si riduce a sapere fin dove si può portare questa condiscendenza senza urtare il senso comune, e senza scemare il sentimento della religione.

Alcuni settarj, che non vollero essere che puri spiriti, mentre il peso della materia gli avvertiva che erano pur corporei; che per inalzarsi alla perfezione degli angeli ebbero qualche volta la sorte d'Icaro, fecero man bassa sui sacramenti e sulle cerimonie, sui preti e sulle chiese, come contrarie alla *contemplazione spirituale*, e al commercio immediato col cielo. I tempj non erano a' loro occhj che delle botteghe di ciarlataneria; il riposo della domenica, che un'oziosità nocevole; la santa cena ed il battesimo, che ridicole iniziazioni. Ciascun fedele, secondo essi, ricevea una luce interiore, che *schiariva tutte le oscurità spirituali, e la lettera morte veniva animata da questo spirito vivificante.* Un falegname, un calzolajo, un facchino irraggiato dallo spirito divino era trasformato in un Isaia. Gli sforzi che ciascuno faceva per disporsi a ricevere questo divin ospite, il quale favoriva a norma del calore della fantasia, irritarono a segno la sensibilità del loro sistema nervoso, che cagionarono loro delle convulsioni, e furono detti *Quaqueri.* L'odio contro il culto esteriore e le cerimonie religiose giunse in essi al punto che un segno di croce, l'anello

del matrimonio, l'inchino del capo al nome di Cristo, una berretta quadrata, una stola furono rigettati con orrore. I Quaqueri sottrassero dalle loro vesti e i recami, e le pieghe, e i bottoni come ornamenti superflui, un punto solo non necessario avrebbe sembrato un'eresia. Una donna di questa setta entrò nuda in una chiesa, in cui ritrovavasi Cromwel, eccitata, diceva essa, dallo spirito, che voleva che ella comparisse *come un segno* agli occhj del popolo. Tutte le defferenze esteriori, che l'orgoglio e la tirannia impongono alla debolezza, divennero odiose a costoro, che non vollero avere nè padroni, nè servitori. Essi ricusavano di riconoscere i titoli d'eccellenza, d'eminenza, di marchese o qualunque altro, ed avevano ragione; ma rigettarono tutti i reciprochi riguardi richiesti dalla politezza, come un *pascolo della vanità carnale*, politezza che è tanto componibile colla repubblica, quanto colla religione, ed avevano torto. Secondo essi una riverenza non era che una ridicola contorsione. Cavarsi il cappello salutando, era mancare a se medesimo per onorare gli altri (1). I magistrati stessi non potevano strappare a costoro alcun segno d'esterior

(1) Essi esageravano e trasfiguravano in modo straordinario il bell'esordio d'un missionario che comparendo per la prima volta avanti Luigi XIV cominciò così il suo discorso: *Sire, io non farò alcun complimento a Vostra Maestà, giacchè non ne ho ritrovato nel Vangelo.*

considerazione. Rinvenuti all'antica maestà delle lingue, davano del *tu* a chicchessia, ai re medesimi (1), e giustificavano questa licenza coll'uso di quelli stessi che ne restavano offesi, i quali la si credevano permessa coi santi e colla divinità. Essi non chiedevano pe' loro travagli, e ne' loro contratti che la somma che erano risoluti d'accettare; da ciò si vede che i nostri artisti e i nostri mercanti cattolici sono ben lontani dalle eresie de' Quaqueri. Un giuramento in giustizia sembrava loro una bestemmia, anche pronunciato in favore della verità, perciò essi non rispondevano che *sì sì*, *nò nò*. Ricusando di portar l'armi cercavano di distrarre gli altri da questa professione sanguinaria e distruttrice; perciò Cromwel li perseguitò, e diede così maggior lustro alla loro setta; cercò di corromperli e non riescì; confessò finalmente che la religione de' Quaqueri era l'unica, da cui nulla aveva potuto ottenere con delle guinee. Alcuni di costoro avendo tentato di digiunare quaranta giorni come Cristo, questo sforzo costò loro la vita. Questi fanatici gettandosi alle

(1) Ecco in qual modo parlarono a Giacomo II, figlio di Carlo I: noi siamo venuti a testificarti la nostra afflizione per la morte del nostro buon amico Carlo, e la nostra allegrezza per vederti fatto governatore. Ci si dice che tu non sei della religione anglicana, come non li siamo noi; così noi speriamo che tu ci accorderai la stessa libertà che prendi per te; e se tu lo fai, noi ti desideriamo ogni sorta di prosperità. *Élémens de l'Histoire d'Angleterre par M. l'abbé Millot.*

volte ne' tempj turbarono il culto pubblico, insultandone i ministri; mi pare che costoro avrebbero potuto lasciare il bottone al loro capello che non recava danno ad alcuno, e spogliarsi dell'intolleranza che incomodava non poco i loro concittadini. Un certo Giacomo Naylor, che si rese celebre in questa setta, e che si meritò il rigore delle leggi, non dava ai magistrati altra risposta che *tu l'hai detto*, alla foggia di Cristo. La difficoltà a ritrovare un asino nel circondario di Bristol, gli fece fare la sua entrata in questa città a cavallo; i suoi discepoli però gettarono i loro abiti, e dei rami avanti di lui, gridando: *Gloria all' Altissimo; Santo, Santo, signor Iddio delle armate.* S'egli ebbe l'onore d'essere flagellato, provò peraltro il dispiacere di sentirsi traforare la lingua con un ferro caldo, mentre egli desiderava che una lancia gli ferisse il costato. Questo ed altri simili scontenti d'eguale importanza lo stancarono del mestiere di Messia, e fu costretto a piegarsi agli esercizj d'una professione profana. Se qualcun dava uno schiaffo ad un Quaquero, questi gli presentava l'altra guancia; se gli prendevate l'abito, egli vi dava anche la sopravveste..... Tale è la debolezza dello spirito umano, che quando lo invade l'estro d'escire dalla strada comune tracciata dall'autore della natura, egli si smarrisce in vie oscure e scabrose in cui l'uomo non conosce più se stesso.

Incorsero nello stesso difetto coloro che moltiplicando le cerimonie religiose, offuscarono affatto la simplicità del Vangelo. Si sa che delle processioni indecenti diedero per molti secoli al culto pubblico l'aria di mascherata religiosa. Si sa che gli oggetti più sacri presero le apparenze d'una pia commedia, e spesso le più ridicole rappresentazioni s'unirono alle cerimonie più licenziose. Si sa quanti ostacoli ritrovarono, e contro quante difficoltà dovettero lottare i più gran uomini del cristianesimo per spogliare il culto di Cristo da queste superstizioni scandalose (1). Per lasciare ad altri il privilegio d'asserire senza provare darò qui un'idea della festa de'*pazzi*, in cui l'eccesso del ridicolo s'univa all'eccesso dell'indecenza e della corruzione.

Nelle chiese cattedrali si sceglieva ogni anno colui che doveva presiedere alla festa col titolo d'arcivescovo dei *pazzi*, e in qualche luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La consecrazione si faceva colle formole più ridicole. L'eletto si metteva indosso le insegne proprie del personaggio, cui rappresentava, e si vedeva il venerabile corifeo benedire pubblicamente il popolo ora colla mitra in capo e la croce davanti, ora colla tiara. Nel giorno in cui si presentava in pubblico la prima volta, il suo elemosiniere conferiva agli ascoltanti le indulgenze a nome del padrone, pronunziando in tono grave e serioso certi versi, il cui

(1) V. d'Alembert, eloge de Massillon et de Flechier.

senso era il seguente: *Dà parte di monsignor arcivescovo che Domenedio mandi a tutti voi un malanno al fegato con un paniere colmo di perdoni, e due dita di rogna sotto il mento.* La rubrica del secondo giorno era questa: *Monsignore ch' è presente, vi dona venti panieri pieni di dolori ai denti, e aggiunge agli altri donativi già fatti quello della coda d' una carogna.* Un siffatto pontefice doveva tenere presso di se dei ministri non dissimili a lui, e questi erano i preti della stessa chiesa. Ne' giorni che durava la festa (cioè dal Natale infino all' Epifania) tutti assistevano all' uffizio divino in abito di maschera e di commedia. Alcuni si vestivano da pulcinella, altri da pantomino, altri da donna, e parecchi si lordavano il viso con varie sozzure, affine di movere il riso, o far di paura agli spettatori. Non contenti di cantare nel coro delle poesie disoneste invece dei salmi, si pigliavano ancora il trattenimento di giuocar ai dadi sopra l'altare, di mangiare e bere presso al sacerdote che celebrava la Messa, di mettere degli escrementi negli incensieri, e di profumare il popolo con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini offizj correvano pel tempio come forsennati, o si mettevano saltare e ballare con tale impudenza che alcuni restavano ignudi in presenza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano tra il clero per avere anch' essi l' onore di rappresentare un qualche personaggio nella commedia. La farsa per il comune si recitava nell' atrio o cimiterio

della chiesa. Ivi si tosavano i cappelli e si radeva la barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Si faceva dopo apparire in scena un asino abbigliato con una gran cappa che arrivava fino in terra, d'intorno la quale gli attori cantavano *he' messer asino, he'*, replicando più volte la stessa cantilena a due cori, e imitando negli intercalari il raglio di quel vezzoso animale. Il resto consisteva in dialoghi pieni di laidezze insipide e grossolane. Uno scandalo così enorme durò più di ottocento anni in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, e in Italia, e prese voga ne' monasteri de' frati e delle monache. E ciò che dovrebbe recar stupore (se pur v'ha qualche cosa che debba recarlo a chi conosce la natura dell'uomo, e la debolezza inconcepibile delle sue facoltà) si è, che tali stravaganti follie sembravano agli occhi di quella gente tanto conformi allo spirito del cristianesimo, che chiunque osava vituperarle, era tenuto per eretico, e degno di scomunica. Non vi mancavano nemmeno degli apologisti, che in aria posata e ragionatrice ne istituissero le difese. Si può credere che i loro argomenti erano egualmente sensati che la loro causa. Un francese, dottore in teologia giunse a sostenere in una pubblica tesi che la surriferita festa era non meno grata a nostro Signore, di quello che fosse alla Madonna la festa della sua concezione. *Di fatti* (dicevano essi appigliandosi a quella ragione che è stata mai sempre lo scudo della ignoranza, e il

baloardo del fanatismo) *i nostri maggiori, persone illibate e santissime, la celebravano, perchè non dovremo celebrarla ancor noi? Tutti gli uomini hanno una dose di pazzia che ha bisogno di svaporarsi; non è forse meglio, che si fermenti nel tempio, e sotto gli occhi dell'Altissimo, che tra le domestiche mura? Il liquore della saviezza è troppo forte, noi siamo dei vasi troppo gracili per contenerlo, e però fa di mestieri dar un po' d'aria a cotesto vino, a fine di scemarne il vigore, perchè non si renda nocevole, come fanno i cantinieri nelle cantine* (1).

(1) V. Enciclopedie, art. *Féte des fous*, Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro Italiano*, du Tillot *Mémoires pour servir à la féte des fous*.

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

La Monarchia contraria al Vangelo.

I colori terribili, con cui il vecchio testamento traccia il carattere de' monarchi, mostrano ad evidenza che il governo monarchico è il più opposto alla virtù, il più dannoso ai popoli (1).

(1) = Dixit autem Dominus ad Samuelem, audi vocem populi in omnibus quae loquantur tibi..... Veruntamen contestare eis et praedic eis jus regis qui regnaturus est super eos.... Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis: filios vestros tollet, et ponet in curribus suis, facietque sibi equites et preacursores quadrigarum suarum. Et constituet sibi tribunos et centuriones, et aratores agrorum suorum, et messores segetum, et fabros armorum et curruum suorum. Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarlas

Secondo la scrittura il monarca fa consistere il suo dritto nell' impossessarsi dell'altrui proprietà senza nè anche colorire con plausibile pretesto i suoi ladroneggi: nel violare tutte le donne che piacciono a' suoi occhi, siano esse libere, e infamandole, renderle infelici pel restante della vita, siano unite in matrimonio, e all'infamia aggiungere il disprezzo degli altrui dritti. Il monarca, secondo il vecchio testamento, soddisfa la sua ambizione senza riguardo alla giustizia, s'abbandona a spese dispendiose, senza calcolare la miseria del popolo; sbrama il desiderio di vendetta, senza consultare la voce dell' umanità; s'impadronisce delle spoglie del povero per distribuirle ad infami cortigiani in premio delle loro bassezze; disprezza a segno gli uomini che li pospone a' suoi cavalli, e ricompensa la sommissione de' sudditi con un' orribile schiavitù. Il suo volere è l'unica legge suprema, e le consuetudini de' popoli, i dritti delle nazioni, le leggi fondamentali delle società servono di ludibrio a' suoi cenni. In una parola, il vecchio testamento fa di un re un demonio a faccia d'uomo. Dio predice al popolo Giudaico,

et panificas. Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet et dabit servis suis. Sed et segetes vestras, et vinearum reddituus addecimabit ut det eunuchis et famulis suis. Servos etiam vestros et ancillas et juvenes optimos, et asinos auferet, et ponet in opere suo. Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi. Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos dominus in die illa, quia petitis vobis regem. *Lib,* 1. *Regum cap.* 8.

il quale ne' momenti di sua stolidezza in delirio, gli aveva chiesto un re, Dio gli predice che avrebbe avuto frequenti occasioni di pentirsi, e questa profezia si verificò meglio di qualunque altra. Veniamo a Cristo.

Questo cittadino di Nazarette predicò l'ordine morale a tutti gli uomini senza alcuna eccezione, minacciando pene eterne a chiunque se ne scostasse, ma principalmente a quelli che ritrovandosi ne' primi seggi della società, devono agli altri l'esempio di più splendide virtù. Ora il governo monarchico predica il dispotico arbitrio d'un sol uomo, che ordinariamente essendo il più ignorante e il più perfido di tutti i suoi concittadini, lascia da per tutto le traccie d'ogni sorta di delitto, invitando, costringendo gli altri col suo venefico influsso a seguirne l'esempio: *omnia impune facere hoc est regem esse*, diceva con ragione Salustio. Per estendere questa osservazione anche all'aristocrazia dirò, che i feudatarj conservarono per lungo tempo il privilegio di saccheggiare e di opprimere i loro concittadini; che le loro case erano fortezze e asili della dissolutezza e della ferocità; che contro le leggi essi proteggevano un'orda forsennata di banditi e di scellerati che a'cenni loro si slanciavano col pugnale e colla spada alla mano contro chiunque aveva la sventura di dispiacere a questi infami demagoghi; che tra i dritti de' feudatarj contavasi quello di dormire la prima notte con ogni novella sposa, e

che di questo dritto usarono e i vescovi e gli abati feudatarj per decoro, cred'io, del loro ordine. Ora componetemi, se vi dà l'animo, queste massime, questi dritti, questa condotta colle istruzioni del Vangelo.

Cristo che seguiva la luce del buon senso tra le tenebre del Giudaismo, e sotto l'oppressione de' Cesari, getta per base della sua morale l'eguaglianza della natura. Egli ci pinge la gran famiglia del genere umano come composta di figli dello stesso padre, animati dagli stessi sentimenti, soggetti alli stessi bisogni, dotati delle stesse facoltà, diretti allo stesso fine. Non è questa una delle massime fondamentali delle repubbliche? All'opposto il governo monarchico suppone la nobiltà chimerica del sangue, la diversità delle nature, la differenza delle nascite. Secondo le idee monarchiche il popolo appena è degno degli sguardi di Dio, perchè è appena degno degli sguardi dei re che sono tante divinità. Cristo estende le beneficenze del Creatore sul gentile e sull'ebreo, sul barbaro e sullo scita, sopra tutti gli uomini in una parola. Le sciocche pretese dei re li portano a persuadersi che essi soli entrarono nelle viste del Creatore, e che la felicità di milioni d'uomini debb'essere sacrificata alla loro.

Cristo sostiene i dritti del merito personale, insegnandoci ad apprezzar ciascuno dalle sue particolari azioni, e dicendoci che l'uomo comparirà avanti il Supremo Giudice colla sola scorta delle

sue opere buone o cattive. La nobiltà, elemento inseparabile della monarchia, sostituisce l'altrui merito alla mancanza del proprio, e fomentando così l'inerzia personale e la vanità degli individui, ci propone l'esempio della cornacchia che s'abbellì delle penne del pavone. Si scostarono dalle stesse idee di Cristo i monaci, allorchè propagarono l'erronea e dannosa opinione che venivano rimessi i peccati proprj mediante la pena da altri tollerata; quindi, allorchè si cancellavano questi colla flagellazione, secondo le idee monastiche un campione vigoroso potè espiare sul suo dosso tutti i peccati de' suoi benefattori.

Cristo dichiarò guerra alla stoltezza dell'orgoglio; sia perchè l'uomo orgoglioso confidando troppo nelle proprie forze, espone sè ed altri a rilevanti pericoli, sia perchè disprezzando l'altrui merito tende a soffocarlo. L'orgoglio è talmente radicato nel regio animo, che può benissimo dirsi con Muratori, l'ultima camicia de' monarchi. Dal regio orgoglio traggono origine le principali sventure che afflissero in tutti i secoli l'umanità; ad esso sono dovute le moltiplici guerre sanguinose, la distruzione de' popoli, l'incendio delle città, le traslazioni degli imperi, i massacri di Tessalonica, le nazioni vendute come animali . . . .

Cristo che non faceva buon viso alle ricchezze, espone ai ricchi i pericoli, da cui sono cinti, e rende per essi la strada del cielo così lubrica e scabrosa; che secondo la di lui decisione quasi

tutti i ricchi rotolano nell'inferno. Sotto il governo monarchico le ricchezze devono necessariamente ammassarsi intorno a pochi individui, sia atteso il dritto di primogenitura, sia attesi i privilegi concessi alla nobiltà. Ora dalle grandi ricchezze nasce l'insolenza da una parte e l'avvilimento dall'altra, l'eccesso del lusso a fianco dell'eccesso de' bisogni, l' indigenza relativa più insoffribile dell' indigenza reale. Tutte queste disposizioni fomentano l'odio tra i cittadini, e inalzano tra le diverse classi della società dei muri di separazione. All'opposto le opinioni repubblicane colla distruzione della primogenitura, oltre di togliere l'odio tra i figli dello stesso padre, tendono non a porre tra le ricchezze un perfetto livello, come s'immaginò l'ignorante avidità de' poveri, e il timore egualmente ignorante de' ricchi, ma a scemarne l'eccessiva ineguaglianza; anuullando ogni specie di privilegi richiamano la somiglianza della natura, e canonizzano soltanto le distinzioni del merito personale e dell' industria. Circola dunque per tutte le classi della società un' eguale speranza d'essere a parte di tutte le sensazioni sociali; viene così facilitato il passaggio alle emozioni più dolci del cuore umano. Dunque nel terreno delle repubbliche si sviluppa più facilmente l'amor del prossimo che nelle monarchie; ora sopra questo amore è fondata tutta la morale di Cristo.

L'istitutore del cristianesimo si dichiarò nemico dell'ipocrisia, della menzogna. Egli stracciò

il velo con cui coprivano la loro perfidia i Farisei; egli vuole che i sentimenti dell' animo traluцano nelle espressioni del nostro linguaggio. Ora come è mai possibile che la verità e il candore fioriscano in mezzo alla monarchia? Il monarca portando il dispotismo tanto sui pensieri quanto sulle azioni, chiunque aspira a vivere tranquillo, è costretto a mostrare dei sentimenti che non ha; quindi la virtù più raccomandata nella monarchia si è la prudenza nel nascondere l'interno dell' animo. Da ciò nasce l'ipocrisia nel gusto; allorchè Alessandro studiava geometria, tutte le pareti della corte erano coperte di figure geometriche, e i cortigiani si trasformarono in tanti archimedi; ipocrisia nella religione: quando Luigi XIV andava al sermone, la reale cappella riboccava d'ascoltanti; ma tutti questi divoti si disperdevano, quando il re non compariva (1); ipocrisia nel costume:

(1) Luigi XIV maravigliato un giorno di non vedere che Fenelon al sermone, in cui era solito ritrovare tanta affluenza di cortigiani, ne chiese la ragione al maggiore delle sue guardie. *Sire*, gli rispose questi, *io avevo fatto correr voce che Vostra Maestà non verrebbe al sermone; io desideravo che conosceste da voi stesso quelli che vengono qui tratti dalla divozione, e quelli che vengono per farvi la corte.* Il cardinale Dubois, i cui costumi erano conosciuti per non troppo severi, avendo chiesto al Regente l'arcivescovato di Cambrai, uno dei più pingui della Francia; *io vi contenterò*, gli rispose il principe, *ma tra tanti vescovi che vi screditano, ne troverete voi un solo che voglia consacrarvi? Io ne troverò trenta*, rispose Dubois; e non s'ingannò; molti vescovi si offersero a gara per questa cerimonia,

quando Cocastelli era a Milano, buoni pesci al venerdì per amor di Dio, inchini profondissimi da rompersi la schiena, proteste della più sincera servitù con condizione ben intesa da non farne nulla al primo bisogno, capelli ben ricciuti e innanellati per infamare i democratici, ch'ebbero l'impertinenza di lasciare in libertà fino i capelli, lamenti sincerissimi sulla sorte del Sommo Pontefice.....; ipocrisia nel linguaggio: nella monarchia tutti non hanno che una voce per lodare il principe, che tutti s'uniscono nell'odiare sinceramente. In una parola, un popolo di monarchisti è un popolo di scimie. All'opposto le opinioni repubblicane permettendo a ciascuno quel modo di

credendosi troppo felici di fare la loro corte al principe, e di affezionarsi il ministro che ne godeva la grazia. Uno dei prelati più distinti per la sua nascita, e per la sua sede chiese la preferenza, e l'ottenne.

È noto il tratto d'adulazione che i Gesuiti usarono con Luigi XIV, togliendo dal collegio di Clermont il nome ch'egli portava *della Società di Gesù*, per chiamarlo collegio *di Luigi il grande*. Nessuno ignora il distico latino che fu fatto a questa occasione, e nel quale si rimproverava alla Società *di non conoscere altro Dio che il re.*

Ciascun sa che Luigi XIV essendo giunto a far accettare (bene e male) da un'assemblea di 40 prelati la bolla *unigenitus*, vedeva con dispiacere nove vescovi renitenti; egli avrebbe desiderato per la tranquillità della sua coscienza un'uniformità intiera nel corpo episcopale. *Questa è la cosa più facile del mondo*, gli disse la duchessa sua figlia, *voi non dovete che ordinare ai 40 accettanti d'essere del parere dei nove renitenti.*

pensare che più gli aggrada, fomentando la franchezza del parlare e dell'agire, promovono il regno della verità e del candore tanto inculcato da Cristo.

Cristo ha predicato la carità vicendevole, quella carità che conscia della propria debolezza, dissimula facilmente, e chiude gli occhi sulle altrui. Ora nella monarchia deve necessariamente svilupparsi la più fina maldicenza. Sotto questo governo non potendo i cittadini parlare degli affari per non mostrarsi o troppo istrutti, o troppo affettatamente ignoranti, devono necessariamente far cadere il discorso sulle persone; ma si sa altronde, che ogni elogio è nojoso, e malgrado il rispetto sincero, che si protesta ai talenti e alla virtù, non si vorrebbe vederne troppi esempj, forse acciò la moltiplicità non ne scemi il pregio; perciò la curiosità de' monarchisti tutta deve occuparsi nel rintracciare gli altrui difetti, nell'interpretar le intenzioni, e nel dar pascolo alla malignità degli ascoltatori con reticenze, tanto più velenose quanto che si fanno credere figlie della carità fraterna. All' opposto nelle repubbliche la varia moltiplicità degli affari, la libertà di parlarne a proprio capriccio serve di diversivo a quella maligna inclinazione che mormora in fondo al cuore dell'altrui merito ed è avidissima di screditarlo.

Cristo predicò e colla condotta e colle parole la più universale tolleranza. Non facendo distinzione nè di greco, nè di giudeo, nè di barbaro,

nè di setta, egli accoglieva chiunque *voleva* seguirlo. Egli disse a' suoi discepoli che se *volevano* abbandonarlo, ne avevano la libertà. Egli li sgridò amaramente, allorchè li prese il desiderio di far discendere il fuoco dal cielo sopra chi rigettava la di lui dottrina. I re sono stati i più intolleranti degli uomini, in conseguenza i più anti-cristiani. Il ferro e il fuoco, l'esiglio e la carcere furono i mezzi, con cui questi assassini del genere umano cercarono di promovere non le idee di Cristo che si oppongono alle loro, ma un sistema d'obbedienza cieca, di paganesimo trasformato, di morale corrotta, caos informe, a cui diedero impudentemente il titolo di religione cristiana. I pontefici che divennero re dopo essere stati semplici vescovi, che spesso dimenticarono gl'interessi del genere umano per estendere il loro impero, più abili a soggiogare che ad istruire, a corrompere i costumi, che a dare l'esempio delle virtù vangeliche, mostrarono tutto lo spirito anticristiano, creando la feroce inquisizione.

Cristo levando le cerimonie giudaiche ridusse il culto ad adorare Iddio in ispirito e in verità, a soccorrere il prossimo come noi bramiamo d'essere soccorsi. Sotto la monarchia la moltiplicità delle cerimonie fu e dovette essere portata all'eccesso. L'uomo che fa Dio simile a se, vedendo che per onorare i re della terra si profonde tutto lo sfarzo, il lusso, la pompa, il cerimoniale immaginabile, credette che lo stesso era dovuto al re del cielo; ma in mezzo a tante sensazioni che

assorbivano tutta l'attenzione, si perdette di vista l'oggetto del culto, e non ne fu conservata che l'ombra, la superficie. Si fu avido di pompa nelle processioni, di ricchezza nelle vesti, di magnificenza negli ornamenti, di straordinario nel canto, di profumi ne' tempj, d'oro ne' vasi sacri, ma non si cercò di sloggiare dall'animo quelle disposizioni che si oppongono alla verità, e que' bassi affetti che soffocano le affezioni sociali. All'opposto nelle repubbliche non solo fu represso il lusso della vanità, ma ancora quello della superstizione. Molte leggi emanò Solone a questo oggetto, altre ne indicò Platone principalmente relative a' funerali, e che l'oratore dell'antica Roma adottò, pel gran motivo che nulla v'ha di più conveniente, che di togliere le differenze della fortuna in un momento che eguaglia tutte le fortune. *Noi offriamo delle cose comuni*, diceva uno spartano, *acciocchè abbiamo tutti i giorni il mezzo d'onorare gli Dei.*

Benchè Cristo non abbia determinato con esattezza la forma del governo ecclesiastico, (e conveniva lasciarla in gran parte indeterminata, attesa la somma enorme delle circostanze variabili per le quali doveva passare la di lui religione); ciò non ostante, come si vedrà in appresso, da alcuni testi della scrittura combinati con varj fatti de' primi secoli si deduce che il governo della chiesa, mentre il cristianesimo era nel suo più bel fiore, democratizzava. Ora cosa

v'ha di più opposto allo spirito monarchico che delle idee democratiche di qualunque genere esse siano, a qualunque oggetto vengano applicate? Un re non deve forse temere che il popolo abituandosi ad unirsi in assemblea, a decidere degli affari ecclesiastici, a sciegliere i suoi ministri, non voglia innestare queste forme, e portare questo spirito nel governo civile? Perciò nessun re protesse mai il cristianesimo quale uscì dalle mani di Cristo, e quale si conservò ne' primi secoli della chiesa, ma un cristianesimo trasfigurato quale conveniva ai loro interessi; mi spiego.

I re abborrendo l'ombra stessa della legge per poter seguire le loro private passioni nell'esercizio della loro autorità, sentirono da se stessi di meritare il disprezzo e l'odio del popolo; la sorte infelice, ma ben meritata d'alcuni di loro ne confermò i timori e ne inasprì l'orgoglio. Per soddisfare alle loro private passioni, e per soddisfarvi nel tempo stesso con sicurezza, s'avvolsero nel manto della religione all'ombra dell'altare. I preti che in tutti i tempi sperarono e temerono dai monarchi, si fecero ligj de' loro interessi, e predicando al popolo l'obbedienza cieca, l'ignoranza profonda, tutti i sentimenti del terrore, ne ammansarono la fierezza, e a poco a poco lo incatenarono a piedi del trono. Ne occuparono quindi la curiosità, e ne distrassero l'attenzione con bagatelle religiose; concentrando tutto il di lui rispetto sopra cose straordinarie, di cui è avida

l'umana stupidezza, gli tolsero dallo sguardo gli oggetti di governo, moltiplicando le frodi pie, pascolo quasi necessario alla credulità umana, gli scancellarono dalla mente ogni criterio di verità, e quindi ogni sentimento di moral naturale. Così il monarca potè agire a suo capriccio senz'ombra di pericolo. Siccome però i preti non lasciavano di farsi temere, anche mentre proteggevano; perciò i re e per gratitudine e per politica scemarono l'attività di costoro col saporifico delle ricchezze. La causa de're e de'preti si unì dunque insieme con moltiplici nodi; si vede però quanto questa unione costava alla purità del Vangelo. Allora i re non ebbero difficoltà di farsi difensori d'un cristianesimo trasfigurato, il cui unico pregio consisteva nella servile sommissione, e nell'inerzia canonizzata come il più sacro dovere. Quindi i preti diedero ai re i titoli fastosi di cristianesimi, di cattolici, di difensori della fede, mentre realmente non erano difensori che del proprio interesse, e di quello de'preti staccato affatto, e del tutto diverso da quello della religione. All'opposto le repubbliche perchè fondate sulla giustizia e sull'umanità, e dirette dalla ragione, non ebbero bisogno d'un soccorso straniero per procurarsi il rispetto del popolo. Questo bisogno si manifestò a misura che si staccarono dalle basi fondamentali a cui si appoggiano. Il sistema delle virtù repubblicane coincidendo col sistema delle virtù di Cristo, non fa meraviglia se le repubbliche richiamarono i preti dalle

strade tenebrose in cui s'erano smarriti, per ricondurli alla loro primitiva istituzione. E siccome è più facile il fare l'elogio della virtù di Cristo che il metterle in pratica, siccome le vecchie, erronee, e viziose abitudini rendono difficile un cangiamento in meglio, siccome nelle repubbliche non hanno luogo nè le epicheje, nè le eccezioni, nè le grazie, nè i privilegi, come facilmente avviene nelle monarchie; perciò le repubbliche, che non si opponevano che agli abusi de' preti, furono agli occhj del popolo dipinte come nemiche della religione; è propriamente il caso del ratto, che predice ed assicura la rovina imminente della casa, perchè egli viene sloggiato dal formaggio che si divorava tranquillamente. Quindi l'alto clero della Francia più ricco, più ignorante, più corrotto, meno numeroso, si dichiarò nemico della repubblica, e il basso clero più povero, più schiarito, più virtuoso, più esteso, screditò la monarchia. Tutte le accuse d'irreligione date alle moderne repubbliche vanno a rifondersi principalmente nella diminuzione delle ricchezze ecclesiastiche, il che fu mille volte eseguito dai re, ed è conforme tanto allo spirito del vangelo, quanto ai costumi de' primitivi cristiani.

Per dare l'ultima mano a questo articolo dirò, che tutte le persecuzioni che soffrì il cristianesimo gli provennero dalla barbarie monarchica. Nessuna repubblica condannò mai nè alla carcere, nè alla morte un solo uomo, perchè era cristiano. Vi furono delle repubbliche, che perseguitarono

coloro che col pretesto di religione ingannarono il popolo per agitare lo stato. Ma l'abuso delle cose sacre deve forse arrestare l'uso giusto e legittimo della forza? Nella storia della Repubblica Francese e delle Repubbliche Italiane trovatemi una legge, un decreto che v'impedisca d'adorare Dio come v'aggrada: Furono scemate o abolite le processioni, sia per non esporle alla derisione de' non-cattolici, sia perchè, mentre non accrescono la vera divozione, servono di pascolo alla vanità, e d'occasione ai progetti amorosi. Io converrò che si potevano lasciare in pace delle vecchie immagini, che non impedivano di riscuotere i tributi. Ma convenite meco, che la pietà non consiste nell'avere un'immagine in una tal contrada, dipinta nel modo più sconcio e ridicolo, convenite meco, che nessuno v'impedì mai di andare a quel tempio che più vi piacque, di restarvi anche con danno de' vostri interessi, di farvi tutte le contorsioni e le morfie che vi suggerì la fantasia, di tracciarvi delle croci sulla fronte, sul naso, sulla bocca, sul petto, a vostro capriccio; di confessare i vostri peccati o per usanza, o per divozione, o per ipocrisia ad un uomo o ignorante, o dotto, o corrotto, che avea la stola, o la cotta, o il cappuccio, o la barba, vestito di bigio, di bianco o di nero, com'era di vostro aggradimento; di adorare i santi o le sante, vergini, martiri, confessori, in piedi, a sedere, in ginocchio, nelle loro immagini, nelle loro statue di marmo, di

legno, di terra cotta, come vi piacque; di dormire saporitamente, mentre un predicatore v' annojava, o di vegliare per forza, onde poterne fare un oggetto di santa censura in una conversazione; di portarvi alle feste più solenni e nelle ore più frequentate non già per vedere, e per essere vedute, ma acciò l'altrui divozione fosse un fomento alla vostra; di tenere degli abitini, delle centure, delle corone, a due, a tre, a centinaja, come vi suggerì la vostra feconda pietà; di far cantare i preti, mentre voi eravate desolati dal dolore per la perdita de' vostri parenti o amici; di inalzar loro delle lapidi o di tracciare delle iscrizioni, che attestassero delle virtù, a cui non credevate mentre essi erano in vita, e di dire che finalmente riposano nel seno della pace pel loro bene, e per quello degli altri; di addobbare i vostri tempj di rosso, di bianco, di nero; di assistere ad un pio concerto, che per non raffreddare la divozione indispettisce il gusto.... Qual legge repubblicana v' impedì mai questi od altri simili atti, che secondo voi costituiscono la religione, e ne' quali forse non ve n' è una stilla? Se la religione cristiana, che fu tanto perseguitata dagl'imperatori e da altri monarchi, si fosse presentata alle repubbliche di Roma, d'Atene, o di Sparta, ella avrebbe avuto tutto il possibile accoglimento, e le repubbliche moderne le avrebbero fatto più buon viso, se non l'avessero veduta tutta lorda dalle sozzure monastiche, trasfigurata dall' avidità de' preti, priva di

quelle virtù che insegnò Cristo, sopraccarica di opinioni che fomentano l'inerzia, e di sentimenti favorevoli soltanto alla tirannia. Qualunque però sia il modo con cui si è loro offerta, esse le accordarono una illimitata tolleranza.

CAPO II.

Costumi e governo de' primi Cristiani.

Se riandiamo i primi tempi della Chiesa, da cui sono tanto alieni i cristiani moderni, e la loro renitenza non manca sicuramente di ragione, ritroveremo mille titoli di somiglianza tra le istituzioni cristiane e le democratiche. Quindi coloro che con un tono di dottrina da fare spavento, decisero che la democrazia non si poteva unire colla religione o vedranno con sorpresa che non sono troppo illuminati in cose sopra cui menano tanto vampo, ovvero nascerà qualche piccolo sospetto sulla loro buona fede, di cui fanno tante e sì sincere proteste.

Per cominciare da ciò che ha eccitato maggior rumore, e molto maggior interno rammarico, cioè dal meno essenziale, dirò che malgrado le distinzioni mondane della fortuna e del rango regnava tra i membri della primitiva chiesa non solo una concorde armonia, ma una perfetta eguaglianza. I primi cristiani, che sentivano più i moti

dell' amor fraterno, che quelli dell'orgoglio, il che essi credevano buonamente conforme al Vangelo, e il che significa che erano il contrapposto de' nostri moderni, per altro zelantissimi della religione, s'univano di tempo in tempo in qualche gran sala indistintamente per celebrare le *agape*, che erano conviti di carità o pranzi patriotici. Siccome si usa tra i democratici il titolo di cittadino, che è sdegnato da molti forse per eccesso d'umiltà, si usava così tra quelle assemblee de' cristiani il titolo di fratelli e di sorelle, e questo era ambito da tutti. La parola *fratellanza*, per cui si contorsero nelle spalle tanti nobili, perchè in un istante ha lacerato tutte le loro pergamene, ed ha fatto sfumare tutte le qualità eccellentissime del loro sangue, la parola *fratellanza* garbeggiava moltissimo a quella buona gente, benchè non fosse tutta *plebea*, ed avesse l' onore di contare nel suo seno e dei filosofi che non facevano professione d'ignoranza, e dei nobili i cui avi avevano recato dei grandi servigi alla Romana repubblica, e che sicuramente ebbero tutt'altra abilità che quella d'adulare un principe.

Il bacio fraterno era in uso tra i primi cristiani come si usa tra i democratici. I primi cristiani che ignoravano la scienza profonda dei complimenti, troppo sublime per non essere riservata ad una certa classe, e credevano che non fosse permesso di fare larghe proteste d'amicizia e di servitù, quando non si sente alcuna disposizione

a mantenere la parola, i primi cristiani accompagnavano il loro bacio fraterno con abbondanti limosine, onde alimentare i loro fratelli bisognosi, come usarono i democratici della Francia coi rifugiati d'Italia, e come si usa nella Cisalpina verso tutti i patrioti italiani, che avendo meritato l'odio della tirannia hanno tutti i dritti ai soccorsi della repubblica.

I primi cristiani che sapevano i doveri della religione, per lo meno quanto i nostri dottori, il che non è difficilissimo, e quel che è meglio, gli eseguivano puntualmente senza far tanto rumore, i primi cristiani allorchè erano uniti nelle loro assemblee si eccitavano a vicenda a mantenere la parola, a guardarsi dallo spergiuro, a rispettare l'altrui proprietà, a non abbandonarsi al lusso, a non violare l'altrui talamo, ad osservare la temperanza, a sottomettersi alle leggi, come ne avevano ricevuto comando da Cristo e dagli apostoli. Più s'interna lo sguardo negli usi, nelle consuetudini, ne'costumi di que'tempi di purità; più si svolgono le opere de'primi padri della chiesa; più si consultano gli autori gentili che ne parlarono o con onore o con disprezzo, meno si trova un'allusione, una traccia, un'ombra sola di tante minute pratiche, inventate posteriormente, in conseguenza false secondo i principj di Tertulliano, e che furono onorate del titolo di religiose. Si sa altronde che Cristo rovesciò il sistema delle cerimonie giudaiche, che imponevano una schiavitù

insopportabile: quindi si dichiarò nemico di quegli ipocriti che mentre si mostravano di esse ostinati seguaci, avevano il cuore disseccato dall'ambizione. Dunque allorchè i democratici dopo avere inculcato le sopraddette virtù, lasciarono trapellare qualche ridicolo per queste divote inezie, e provarono che esse soffocano così le virtù sociali come l'erba folta soffoca lo sviluppo del grano, le idee dei democratici coincidevano con quelle de' primitivi cristiani. La simplicità degli usi repubblicani ha tanto rapporto colla simplicità de' primi secoli della Chiesa, come il lusso, il fasto, lo sfarzo, la pompa della monarchia colla moltiplicità delle pratiche e delle cerimonie degli ultimi tempi del cristianesimo. Era così escluso dal cuore de' primi cristiani il desiderio di figurare e di farsi altrui spettacolo, desiderio che è il predominante ne' monarchisti, come era escluso dall'animo di quello spartano, il quale si rallegrava che la patria avesse dei cittadini che potessero servirla meglio di lui. Conviene per altro confessare candidamente che qualche grano d'ambizione, e qualche volta più del necessario, si svolge anche nell'animo de' repubblicani, e vi sono degli esempj de' mali che ne provennero, come molti maggiori ne presenta la storia della monarchia; siccome però allorchè si mette al vaglio la dottrina di Cristo ci si raccomanda e giustamente di non confonderla coi costumi de' suoi seguaci, così dovendosi apprezzare il valore delle opinioni democratiche non farà meraviglia che nel caso d'un po' di

debolezza ricorriamo alle ragioni di quelli che a tutti i patti vogliono essere nostri nemici.

I primi cristiani persuasi che l'obbligo della sommissione alle autorità costituite nasce dai vantaggi che provengono allo stato, non dalle opinioni di quelli che sono in carica, si facevano un dovere d'eseguirne puntualmente gli ordini, benchè sapessero che tra gl'imperatori, tra i senatori, tra i consoli vi fossero molti che erano attaccati al gentilesimo, ed altri che professavano il puro deismo. Era riservato ai teologi e principalmente ai gesuiti d'inculcare la disobbedienza alle autorità che essi chiamarono eretiche. All'opposto la filosofia democratica d'accordo colle idee de'primi cristiani, ha insegnato al popolo di riguardare e nella legge che comanda, e nel magistrato che la fa eseguire non un oggetto di setta e di partito che tende alla disunione, ma un freno alle passioni ribelli al pubblico bene, freno che non ha alcun rapporto colle idee de'magistrati. Se non che se si volesse arrestarsi sopra questa idea esclusiva e meschina, si potrebbe dire che il cristianesimo non vide mai nel suo seno un Trajano, un Marco Aurelio, un Antonino, come li vide il gentilesimo, e che se si scorrono i paesi cattolici e protestanti, si trova ne'magistrati di questi maggior scienza e probità che ne'magistrati di quelli; ma torno a ripetere, le opinioni d'un uomo non devono essere un motivo d'esclusione o di scelta, se non se nel caso che queste opinioni siano dannose e principalmente intolleranti.

I primi cristiani che erano religiosi, ma non divoti, il che è ben differente (1), videro con edificazione i loro pontefici, i loro vescovi, i loro preti, i loro diaconi convivere con una legittima consorte, come già avevano dato loro l'esempio gli apostoli e discepoli di Cristo. Dunque allorchè i democratici consigliarono il clero ad unirsi in legittimo matrimonio piuttosto che abbandonarsi alla dissolutezza e all'adulterio, lo scandalo che nacque provò piuttosto la crassa ignoranza del popolo, e l'ignoranza molto maggiore o la perfidia coperta di quelli che si dicono dottori in Israele. Siccome per altro il mantenimento d'una sposa porta seco degli aggravj che non sono nè pochi nè piccoli, perciò i preti stimarono meglio di vivere alle spese di quelli che *avevano la dabbenaggine di maritarsi.* Il popolo che non si scandalezza nel vedere i ministri de' tempj a professare impudentemente l'adulterio, proibito dalla legge naturale e dal Vangelo, non potè capire come si potesse concedere loro la facoltà di maritarsi, il che non fu vietato che al decimo secolo per motivi che non fanno troppo onore alla chiesa pontificia; tanto è vero che le leggi positive e fondate sul puro capriccio degli uomini hanno molto maggior credito delle leggi naturali e fondate sul Vangelo!

(3) Un saggio chiese che si componesse un' opera col seguente titolo: *Necessità della conversione dei divoti*; quest' opera sarebbe stata diretta ai divoti non religiosi.

Cristo che voleva far passare le sue opinioni attraverso de' secoli e delle circostanze varie de' governi, non mostrò una predilezione esclusiva per qualche particolare governo, e si ridusse a raccomandare a' suoi seguaci l'obbedienza alle autorità. Ciò non ostante abbiamo veduto nel capo antecedente, che tutte le di lui idee sono in collisione colle idee della monarchia, e che in quel suolo ingrato la dottrina di Cristo degenera e si corrompe. Quindi non farà meraviglia che il governo della primitiva chiesa avesse tutti i caratteri d'una vera democrazia.

Di fatti: quelli che esaminarono di buona fede e con imparzialità, cioè tutt'altri che i teologi, i primi secoli della chiesa, s'accordano nel dire che le varie società cristiane sparse nel romano impero non erano tra di esse unite che coi vincoli della carità e della fede. L'indipendenza e l'eguaglianza formavano la base della loro costituzione interiore. Per supplire alla mancanza della disciplina e delle cognizioni s'ebbe ricorso all'assistenza de' *profeti*: ogni cristiano senza distinzione di nascità, d'età, o di talenti aveva dritto di esercitare questa funzione; egli diceva a' suoi confratelli quanto gli suggeriva la fantasia, come ne' nostri circoli costituzionali fu a ciascun permesso d'istruire il popolo, e di parlare su quell'oggetto che più gli piacque. Siccome questi profeti lasciarono spesso travedere tutte le debolezze dell'umanità ignorante e presuntuosa, perciò fu presto abolita questa carica, come furono chiusi i

nostri circoli costituzionali, perchè in mezzo ad alcune verità triviali si diceva ogni sorta di sciocchezze enfaticamente, e non si apriranno finchè la legge non abbia dato loro migliore organizzazione.

Dopo l'abolizione de' profeti il bisogno d'istruzione continuando, il dritto esclusivo d'insegnare fu concesso all'*anziano*, come nelle assemblee primarie il dritto di parlare e di dirigere è confidato provvisoriamente al più vecchio; la parola *prete* nulla significa di più della parola *anziano.* Siccome il popolo nelle assemblee o conferma per presidente l'anziano, o ne scieglie qualcuno che abbia maggior scienza e gravità ne' costumi, così non fu concesso il dritto d'insegnare al solo anziano, ma ad altri, in cui splendevano la scienza e la virtù.

La più perfetta eguaglianza esige la mano d'un magistrato superiore che la mantenga, e l'ordine richiesto nelle pubbliche deliberazioni mostra la necessità d'un presidente almeno per raccorre le voci, ricevere le petizioni.... Perciò nelle assemblee de' primi cristiani fu creato un *ispettore* che le dirigesse; la parola *vescovo* nulla significa di più della parola *ispettore.* Il *moderatore* del circolo costituzionale, il *presidente* del consiglio vi dà un'idea esatta e precisa de' vescovi della primitiva chiesa. Dall'ordine de' preti si elesse l'ispettore o il vescovo, come dall'ordine de' legislatori si elegge il presidente del consiglio.

I primi cristiani portavano al vescovo abbondanti limosine sia per mantenere esso e gli anziani, sia per celebrare le agape, sia per sollevare i poveri, gl'infermi, le vedove, i pupilli... Era dunque necessario che qualcuno accudisse alla distribuzione di queste limosine, e furono creati i *diaconi* o ministri; appunto come nel circolo costituzionale fu creato un cassiere che ricevesse le offerte de' cittadini, provvedesse alle spese necessarie, ajutasse i bisognosi . . .

Il vescovo raccoglieva le voci degli altri preti, come il presidente raccoglie le voci dei legislatori, ma non esercitava alcun potere senza il consenso dell'assemblea cristiana. Il popolo aveva senza contraddizione la suprema autorità, e gli apostoli stessi mostrarono col loro esempio che senza il consenso dell'assemblea generale nulla si doveva decidere che fosse di qualche importanza (1). Era l'assemblea del popolo che sciegliева i suoi capi e i suoi dottori, o che per un consenso libero ed espresso metteva il sigillo alla scelta di quelli che le erano presentati. Era questa assemblea che confermava o rigettava le leggi che i capi proponevano; scomunicava i membri indegni o li ristabiliva dopo la penitenza, decideva le liti che insorgevano nella chiesa, terminava le dispute tra gli anziani e i ministri, in una parola, esercitava tutta l'autorità che caratterizza il popolo sovrano.

(1) Act. I. 15. VI. 3. XV. 4. XXI. 22.

Ora che l'idea di popolo non risveglia che disprezzo; ora che l'orgoglio vescovile ha tutto invaso; ora che avvezzi a giudicare del passato dallo stato attuale delle cose, trasportiamo le usurpazioni presenti fino all'origine del cristianesimo, si dura fatica a capire che il vescovo nulla più fosse d'un semplice presidente, come si stenta a figurarsi l'origine ristretta e meschina d'un gran fiume, che orgoglioso soverchia la sponda, e porta sul suo dosso navi ed armate. È giusto che marciando contro l'ordine de' tempi, simplificando i sistemi dell'orgoglio, spogliandoli di tutte le addizioni deposte da ciascun secolo, si vegga la piccolezza della nascita, e come l'opera delle passioni abbia soffocato le istituzioni della primitiva democrazia.

La pietà de' fedeli, che a giudicarne dai disinteressati lamenti de' preti, fu sempre accusabile di stitichezza, a giudicarne dagli effetti che produsse, si può incolparla di profusione, aveva accresciuto la ricchezza del clero a segno che la figlia giunse ad uccidere la madre. I preti dopo avere predicato agli altri la povertà, e lo fecero sicuramente con caldo zelo, vollero cimentare la loro virtù colle ricchezze e soccombettero. Siccome il desiderio di estendere la propria autorità è il peccato originale di chi comanda, perciò essi profittarono della distruzione di Gerusalemme per accrescere il loro credito e il loro potere; quindi i vescovi o gl' ispettori, i preti o gli anziani, i

diaconi o gl' inservienti, i quali non erano che ministri d' una società, di cui l' eguaglianza era il fondamento, raccogliendo i titoli che perdeva la Gerarchia giudaica, i primi si paragonarono ai gran Pontefici, i secondi ai Sacerdoti, gli ultimi ai Leviti. Ora si conosce il potere delle parole sull'opinione del popolo. Maggior ricchezza e titoli più speciosi dovettero spargere qualche idea di disprezzo sopra i travagli a cui si erano sinceramente consacrati. I vescovi dunque credettero d' onorare la loro carica coll' abbandonarsi al piacere; l'esempio era così seducente, che i preti cedettero alla tentazione di seguirlo; anche i diaconi vollero partecipare all' invidiatissimo dritto di far nulla, quindi furono creati altri ordini di ministri, acciò supplissero, e in ogni governo l'inerzia di quelli che preseggono moltiplica all' infinito la burocrazia. Il clero sempre perspicace abbastanza per profittare dell' ignoranza e della debolezza, applicando il titolo di sacro agli oggetti che non avevano alcun rapporto colla religione, liberò le terre delle chiese dalle imposte (1), e sottrasse le persone ecclesiastiche dai tribunali civili. Un privilegio mostrando la necessità d' un più esteso, o

(1) Questo abuso non era ancora universale al tempo di s. Ambrogio. Questo vescovo, il più zelante sostenitore de' privilegj ecclesiastici, dice espressamente: *Si tributum petit imperator, non negamus; solvimus quae sunt Caesaris, Caesari, ec. quae sunt Dei Deo; tributum Caesaris est non negatur*. Il cardinal Baronio,

servendo di scusa ad un' usurpazione, le ricchezze le immunità, gli onori de' vescovi s' accumularono al punto che il desiderio di possederli fu riguardato come un titolo di vocazione; quindi le cabale e l'intrigo, scusabili trattandosi di religione, brigarono le cariche, che una sciocca ed ostinata umiltà aveva sul principio rigettate. I vescovi armati di candellieri e di crocifissi si disputarono santamente i più ricchi vescovati. L'ambizione, ossia il desiderio di far del bene, sparse un po' di sangue, e convenne ben dire che fu sparso in onor della religione. Secondo il solito ciascun pretendente affibbiò al suo antigonista i più grandi delitti, e per giudicare caritatevolmente convien dire che tutti avessero egualmente ragione. I principi, che ai pregiudizj comuni univano il bisogno d'essere adulati, concessero tutto a persone che sapevano risvegliare a tempo, ed estinguere il rimorso, e presentavano l' esca lusinghiera della lode sotto la vernice d'un'istruzione o d' un consiglio. Sfortunatamente tutto il sistema civile era sfasciato, e i vescovi, benchè semplici colombe,

per soddisfare alla sua divozione dimenticò spesso i doveri di critico e di storico, cerca di presentare questo tributo come un dono volontario, piuttosto che come un dovere. Tomasino, benchè aristocratizzasse alcun poco, cionnonostante meno divoto, cioè a dire più ragionevole, pensando che i doveri imposti da Cristo non disonoravano la Chiesa, spiegò l'intenzione, o almeno le espressioni del santo dottore con meno stento e più ingenuità.

si credettero permessa qualche astuzia per accrescere la loro giurisdizione; i disastri dello stato fecero la loro fortuna; giunsero così ad avere un potere eguale a quello de' primi vassalli, e segnalarono la loro carità con intraprese contro i troni, guardandosi per altro di spargere e fomentare i semi della democrazia. Essi armarono anche i principi contro i sudditi, e sparsero ancora del sangue, giacchè per stabilire il culto è ben giusto che si distruggano i popoli. La nobiltà stessa, benchè un po' irritabile e puntigliosa, preferì le decisioni del clero ai giudizj atroci, in cui spesso il vincitore pagava col suo sangue uno sterile vantaggio; tutto il sistema giudiciario cadde nelle mani del clero. Egli aveva già ravvolto ne' suoi fili tutti gli affari che avevano un rapporto indiretto colla religione, come i matrimonj a cagione del sacramento, i testamenti a cagione de' legati pii, i trattati pel giuramento che si era in uso d'esigere. Il clero si alzò finalmente a questa massima generale, che ogni processo era di sua competenza, perchè delle due parti l'una assaliva l'altra difendeva, l'una affermava, l'altra negava; ora da un lato o dall'altro v'era peccato, dunque apparteneva al clero la decisione. Con questa logica conseguentissima tutta la giurisdizione civile prese le tinte della religione; il popolo non poteva cadere in migliori mani. Siccome però anche i santi hanno le loro passioni, siccome l'ambizione che spesso fa i pugni colla grazia, vuole piuttosto de' sudditi che dei concorrenti; perciò i preti

furono gettati a fondo dai vescovi determinati a promovere il bene delle anime essi soli esclusivamente. I preti non avendo forza da opporre allo zelo disinteressato de' vescovi fu evidente che non avevano alcun dritto; il bene spirituale, che ne risultò, si fu che questi ebbero campo d'esercitare la loro umiltà coi vescovi, i quali furono rigorosi in questo punto di morale vangelica. Tanti dibattimenti per coltivare la vigna del Signore fecero dimenticare la scienza. Il velo dell'ignoranza s'era addensato a segno che qualcuno scrisse in latino per non essere inteso dai vescovi, e riuscì oltre il suo desiderio; i preti poi, malgrado il loro zelo per tutte le faccende ecclesiastiche, vollero che del vangelo non fosse istitutore Cristo, ma Lutero, per dimostrare, cred'io, tutta l'avversione possibile all'eresia. Non farà poi meraviglia che si dimenticassero le leggi che comandano la residenza (1), che condannano la moltiplicità

(1) Allorchè Mr. Gresset in qualità di direttore all'Accademia Francese lodò nel vescovo di Vence l'esattezza severa del prelato a risedere nella sua diocesi, credette poter aggiungere queste parole: « Egli non si rassomigliò a questi prelati, vezzosi e pro» fani, che riguardando il loro dovere come un oggetto di noja, » l'oziosità come un dritto, la residenza come un esilio, venivano » a strascinare la loro inutilità tra i scoglj, il lusso, la mollezza » della capitale, e a sfoggiarvi dell'ambizione senza talenti, del» l'intrigo senza affari, dell'importanza senza credito ». A queste parole alcuni uomini pieni di zelo, e soprattutto di buona fede, fecero le più forti rimostranze contro l'oratore, *che avea avuto l'audacia di predicare la residenza ai vescovi*, e lo dipinsero come nemico della chiesa e de' suoi pastori. — Gran parte de'

de' benificj (1), che inculcano agli ecclesiastici

lamenti dell' alto clero francese contro la convenzione aveva per principio segreto, simili e sì religiosi motivi. — Altre volte conveniva essere vescovo per predicare; poi e per molti secoli convenne predicare per divenire vescovo: attualmente basta d'esserlo divenuto, per essere assolutamente sciolto dalla predicazione: *Deus nobis haec otia fecit*, ripeteva religiosamente un zelantissimo monsignore. La convenzione volle richiamare i vescovi ai loro doveri, dandosi a credere che la prescrizione non gli avesse cancellati; i vescovi non ebbero dunque tutto il dritto di gridare all'irreligione? Furono ricordati nella convenzione i canoni degli antichi concilj, che richiamano i preti dagli affari profani, e inculcano loro la severità de' costumi; dunque la convenzione era eretica, giacchè voleva così stranamente innovare. — Il disprezzo pe' doveri episcopali fu portato al segno che le favorite dei re fecero ordinariamente l'elezione, e, che veramente non è troppo edificante, scelsero per gratitudine (e si sa in che consiste la gratitudine d' una cortigiana) delle persone che avevano tutt' altra vocazione che quella di essere vescovo. L'abate di Choisy racconta d' un certo abate di Cosnac, che essendo stato nominato vescovo di Valenza pregò un arcivescovo suo amico a consecrarlo. L'arcivescovo avendogli chiesto qual giorno egli aveva scelto per questa cerimonia: *Egli è necessario*, rispose l' abate, *che prima mi facciate prete, giacchè non lo sono.... Io vi farò prete*, rispose il consacratore.... *Ma*, soggiunse l' abate, *converrà che mi facciate anche diacono.... Ebbene sarete diacono*, replicò l'arcivescovo un po' sorpreso.... *Io vi dirò all' orecchio*, disse l' abate, *che non sono nè anche suddiacono.... Oh!* replicò l' arcivescovo, *speditevi col dirmi che siete tonsurato altrimenti temo che con questa mancanza di sacramenti rimontiate fino al battesimo.*

(1) Despréaux raccontava d'avere conosciuto un ecclesiastico, il quale avendo cominciato colla povertà degli apostoli, declamava allora caldamente contro la moltiplicità dei benefizj, *violazione evidente delle leggi ecclesiastiche*. Lo scrupoloso abate assicurava Despréaux, che s' egli avesse ottenuto soltanto un'abadia di mille scudi, questa avrebbe soddisfatto la sua ambizione, e nessuna cosa al mondo gli avrebbe fatto fare un passo per divenir

l' umiltà (1). Il popolo che non era contato tra gli

più ricco; poco tempo dopo questa risoluzione edificante, egli ottenne un' abadia di sette mila lire; l' inverno seguente se ne presentò un' altra di otto mila ch' egli dimandò, e ch' egli ottenne parimenti; mentre egli aveva il vento in poppa, un priorato di sei mila lire venne a vacare, e anche questo fu dato a questo abate sì disinteressato, e sì risoluto di ritenersi ai mille scudi. Despréaux non potè a meno di esternargli la sua sorpresa. *Ah!* disse l' abate, *se voi sapeste quanto questo è buono per vivere* .... *Può ben essere*, rispose il severo poeta, *ma per morire, signor abate, per morire!* Per finire il quadro di questo ecclesiastico così ben guarito da' suoi scrupoli, soggiungerò ch' egli attendeva a convertire gli eretici, e si vantava di molte conversioni. Menage parla d' un onesto ecclesiastico del suo tempo, che aveva avuto più di cinquanta benefizj, veramente l' uno dopo l' altro, e che a forza di cangiare, era arrivato da una cappella di venti scudi ad un priorato di otto mila lire di rendita. Pel suo sapere si chiamava costui *l' abate degli espedienti*. Un cardinal di Tournon, che al tempo di Francesco I godeva più di trenta beneficj, che gli portavano il reddito di 600,000 lire, aveva preso per divisa queste parole di S. Paolo: *Non quae super terram; disprezzate tutto ciò che è sulla terra.* Nessun motto convenne mai meglio al suo soggetto. Quali credete voi che fossero le sante occupazioni de' cardinali, allorchè declamavano a Roma con tanto zelo contro la rivoluzione francese? Essi attrappavano tutti i beneficj che venivano a vacare. Volete maggiori prove del loro interesse per la religione?

(1) L' insolente gesuita Nitard, confessore della Regina di Spagna, madre di Carlo II, trattò con disprezzo uno de' più grandi signori spagnuoli; questi ne fece lamento e riclamò il rispetto dovuto al suo rango. *Tocca a voi*, rispose il Gesuita, *a rispettar me, che tutti i giorni ho il vostro Dio nelle mie mani, e la vostra regina a' miei piedi.*

Alla tavola dell' Imperator Massimo, Martino Vescovo di Tours ricevette la tazza da chi la presentava, e la rimise ad un prete da cui era accompagnato, pria di permettere che passasse nelle mani dell' Imperatore. È noto il cerimoniale impertinente che

uomini sotto il governo feudale, molto più doveva mancare di dritti relativamente agli affari ecclesiastici. I preti avrebbero dimenticato anche d'amministrargli i sacramenti, se questo ramo di finanza ecclesiastica non avesse sempre rianimato il loro zelo. Siccome egli non conferiva più carica di sorte alcuna, così non si ritrovò tribuno che perorasse in suo favore. Egli era stato sovrano sotto gli apostoli, e divenne perfettissimo schiavo sotto l'edificantissima aristocrazia vescovile. Io non perderò il mio tempo a svolgere ad una ad una le impertinenti pretensioni de' vescovi, nè in qual modo cangiarono il regno di Cristo, che non è di questo mondo, in un regno dispotico, orientale; mi basta d'avere provato che questi colossi di menzogna non hanno che dei piedi d'argilla. I disordini del governo civile favorirono la loro scandalosa elevazione; l'ordine che da quel tempo vi

Leonzio vescovo di Tripoli esigette dall' Imperatrice. La venerazione che Costantino non aveva potuto ricusare alla virtù dei santi e dei confessori, che sulla loro persona portavano le marche di martirio, fu bentosto esatto come un dritto dalla vanità episcopale. Osserverò qui di passaggio che in Roma pagana nè nelle sue provincie alcun ordine di preti esistette mai che riclamasse un dritto più sacro di quello del cittadino, o che pretendesse ad un commercio più intimo cogli Dei. Avvicinato l'orgoglio insolente de' Vescovi alla condotta di Cristo che cena co' suoi Apostoli, permette che s'addormentino tra le sue braccia, lava loro i piedi, e vedete come quegli illustrissimi signori imitino bene l' umiltà del loro fondatore. Dopo questi fatti avete ancora il coraggio di parlare di religione? Non sapete voi che la religione di Cristo consiste tutta in sentimenti pratici, non in idee speculative ed inutili?

s'introduce gli ha fatto qualche poco retrocedere; conviene che la repubblica (giacchè la monarchia favorirà sempre la corruzione) fiacchi il loro orgoglio anti-cristiano, li rinserri nella linea dello spirituale, e loro dica: voi arriverete fin quì, ma non più avanti.

CAPO III.

Cenni sul potere de' pontefici.

Siccome l'erudizione è un po' indigesta per la maggior parte de' lettori che vogliono bensì leggere ma non studiare; siccome altronde non si può sotterrare dagli archivj alcuna verità che non sia già stata gettata in faccia al sommo pontefice dai teologi di tutte le sette, che si possono somigliare a que' popoli che adorano e battono il loro idolo (1); così per salvare i miei lettori dalla noja, per ripetere meno che sarà possibile ciò che è stato detto su questo argomento, mi ristringerò a poche osservazioni generali, e saranno, cred'io, bastanti par atterrare varj pregiudizj che nell'opinione de' popoli torreggiano ancora a fronte delle

(1) Dopo la nomina d'un pontefice, un certo cardinale gli si avvicinò all'orecchio, e gli disse: *Eccovi eletto papa; quest'è l'ultima volta che sentirete la verità; sedotto dalle adulazioni voi vi crederete bentosto un gran uomo. Ricordatevi che pria della vostra esaltazione voi non eravate che un ignorante, e un ostinato. Addio; io vengo ad adorarvi.*

opposte verità. Benchè non mi senta correre per l'animo troppo timore per le scomuniche pontificie, nè mi frughi gran fatto la divozione per le benedizioni papali, come non mi sarei commosso dalle minaccie di Or' ndo, nè mi sarebbe adescato la grazia della Sibilla, converrà non ostante osservare la più rigorosa indifferenza (1), e noto questo, acciò i lettori la si ricordino anch' essi pria di giudicare.

Non entra nel mio piano il paragonare l'autorità del pontefice con quella de' vescovi per trovarvi una perfetta eguaglianza, nè il mostrare che la presidenza sopra de' vescovi concessa al papa è di poco inferiore a quella de' vescovi sopra de' preti, e questa non è infinita a giudicarne dal principio: *quid habet episcopus, quod non habeat presbyter præter ordinationem;* nè il provare che a tutti i vescovi compete la sollecitudine pel bene

(1) Il d' Alembert nella sua aurea operetta, *Destruction des Jésuites en France*, aggiunge alla fine questo paragrafo « Quel est » l' auteur de ces refléxions? un Français uniquement attaché à » sa patrie, qui ne s'intéresse ni à *la grace versatile*, ni à *la* » *delectation victorieuse*: qui n'est ni d'aucune secte, ni d'aucun » ordre, ni de la congrégation des *Messieurs*, ni de la troupe » de St. Médard: qui n'a reçu ni de l'argent du général des Jé- » suites, ni des coups de buches dans les greniers des convulsio- » naires: qui voudroit que les hommes vécussent en paix, et que » tant de haines excitées pour des visions, tant de méchancetés » *profondes* occasionnées par des disputes *creuses*, tant de mal- » heurs enfin, causés par tant de sotises, leur aprissent une bonne » fois à être sages. Ainsi soit-il ».

di tutte le chiese, come tutti s'uniscono nell'essere solleciti soltanto del proprio interesse a norma dell'esempio che dà loro il pontefice: nè il mostrare che l'infallibilità data dal disinteresse, ricevuta dalla modestia de' sommi pontefici non si confà colle idee dell'antichità; nè il distruggere la superiorità ai concilj generali, che a me sembra per lo meno simile alla pretesa di quel pazzo che credendosi il Padre eterno comandava gravemente a chicchessia, e rimaneva sorpreso non vedendosi obbedito; nè l'addurre gli antichi documenti, da' quali si scorge che'i vescovi usavano col papa il semplice nome di *confratello*; che i titoli di *papa, sommo pontefice, vicario di Cristo, vostra santità* erano comuni a tutti i vescovi, e che quello di Roma gli si appropriò esclusivamente (1), furto da notarsi, giacchè le parole hanno il massimo influsso sull'opinione popolare.

Siccome i primi vescovi di Roma furono alquanto differenti dai loro successori, il che vuol dire che avevano meno orgoglio, e più disinteresse; così il loro merito personale comunicò lustro alla loro carica, come nella successione de' secoli,

(1) Si sa che i vescovi di Roma ai sopraddetti titoli unirono quello di *servi de' servi di Dio*, affine di provare che odiano l'ipocrisia. Qualcuno scrivendo dunque al pontefice gli diede fedelmente questo titolo. Portatosi costui a Roma fu messo in carcere, acciò imparasse la maniera di scrivere al pontefice. Questo buon uomo non sapeva, che l'umiltà è appunto in ragione inversa delle proteste.

varj pontefici non troppo dotti nè molto virtuosi offuscarono la loro. Le persecuzioni essendo maggiori a Roma che in qualunque altra città dell'impero, i di lei vescovi videro sempre sospesa sul loro capo la spada del gentilesimo. I preti gentili, i cortigiani, le persone di guerra che non avendo alcun sentimento di morale, era giusto che mostrassero tutto lo zelo per la religione, erano tanti zelantissimi delatori de' pontefici e dei cristiani. Essi si affaticavano colle mani e coi piedi per sostenere i tempj del gentilesimo che crollavano da tutte le bande, come appunto i nostri monaci corrono quà e là per puntellare i tempj della superstizione, che simili a quelli dei gentili avranno la stessa sorte. La chiesa di Roma fu più delle altre rispettabile pel maggior numero de' martiri, e per le conversioni romorose a cui cooperarono i di lei vescovi.

Gli apostoli che avevano dimenticato interamente se stessi per istruire i popoli (sopra di che avranno qualche interno dubbio i nostri vescovi, non però alcun rimorso), non ebbero nè tempo nè occasione di pensare a delle preeminenze. Siccome erano sparsi in tutte le provincie dell'impero, la loro comunione consisteva nell' esattezza, colla quale seguivano le medesime istruzioni, non nell'ardore di superarsi a vicenda nel lusso, e nel fasto; e S. Pietro, se ha predicato a Roma, il che non è troppo certo, altra prerogativa non ebbe che d'essere la prima vittima del furor gentile,

onore che gli ha procacciato tanti ammiratori e così pochi seguaci. Siccome però Roma faceva la legge all'Oriente e all'Occidente, e per tutta l'estensione dell'impero regnavano in di lei favore abitudini di servitù, così il vescovo de' cristiani, i quali non si adunavano che nelle catacombe, e il cui regno non era allora di questo mondo, pretese alla superiorità sulle altre chiese. Questa superiorità che non consisteva allora in leggi parziali ed esclusivamente favorevoli alla corte di Roma, ma in esortazioni, in esempj, in consolazioni, in limosine (giacchè allora Roma profondeva ad altri il suo denaro, mentre dopo ha trovato i mezzi di estorcerlo da tutti), questa superiorità dico, era un pregiudizio favorevolissimo al disegno di stabilire una specie d'uniformità e di disciplina ecclesiastica. Le prime traccie dell'autorità spirituale non trovando alcun modello nelle leggi e nella costituzione dello stato, non presentarono che un'idea d'ordine e di subordinazione vaga ed incompleta. Lo zelo che ha le sue licenze come la poesia, ingrandì quell'idea d'ordine per sostenere gl'interessi della fede in mezzo alle persecuzioni. Altronde non si vedeva allora nel vescovo di Roma (tanto i costumi d'allora erano differenti dei nostri!) che un pastore pronto a versare il sangue per la sua greggia, e questa considerazione se da una banda allontanava i sospetti d'abuso, dava dall'altra maggior peso alle rimostranze che partivano da Roma. Ciò che più

conferì a conservare la preminenza di questa chiesa si fu lo zelo per l'uniformità della fede. Nella chiesa cristiana, che dapprima non ebbe nè costituzione regolata, nè disciplina universale, nè catechismo fisso, sorsero infinite opinioni relative alla fede, alla morale ed al governo. Tra tanti diversi popoli in questo immenso numero di proseliti, a'quali davasi il titolo di cristiani, perchè facevano il segno della croce (1), molti pronunciando

(1) Le conversioni operate dai monaci erano rapide, perchè i popoli germanici non aveano alcuna nozione dei principj del loro culto che non consisteva che in usi. Ora si fa rinvenire un popolo da questi usi, fissando la sua attenzione sopra dei riti e degli usi più imponenti. Le litanie, le croci, le immagini, le forme degli abiti monastici eccitarono dapprima la curiosità d'un popolo vivace, ozioso, ardente. Siccome egli non poteva opporre alcun corpo di dottrina a quella che gli si predicava, perciò le conversioni principalmente delle donne, dei poveri, dei fanciulli non trovavano difficoltà. Degli atti di carità fatti con fasto, e in circostanze convenevoli non mancano giammai di produrre de' grandi effetti sopra d'un popolo bruto e abbandonato a se stesso. Se vi si aggiungono dei consiglj e dei rimedj per gli ammalati s'ingrossa il partito della Religione per la vivacità e la forza de' sentimenti naturali che allora si risvegliano. Le cerimonie praticate dai principi e dai grandi furono una nuova spinta alla conversione. Siccome è più facile imitare che riflettere, siccome la vita della pratica è la meno propria ad avvezzarci alle combinazioni intellettuali, quindi i barbari convertiti erano tanti automi montati dall'esempio, diretti dall'imitazione. L'antica religione non è cacciata dall'ultimo trinceramento che è l'opinione popolare, se non se quando le opinioni e i sentimenti hanno cancellato i difetti e i vizj del pensiero e dell'azione. Ora queste cognizioni e questi sentimenti mancavano in que'tempi d'ignoranza e di corruzione. Si fa

le stesse parole avevano in vista idee differenti. Gli scrittori ecclesiastici con una libertà un po' sospetta fecero perdere gli scritti di costoro, i quali non poterono più essere giudicati che sopra rapporti infedeli. La diversità delle opinioni si sparse principalmente tra i Greci, popolo ignorante e spiritoso, ragionatore e fantastico, incapace di riposo, ma capace solo di slanci e di cadute. La filosofia e le belle lettere insegnate dai sofisti e dai rettori erano in onore tra gli orientali, mentre gli occidentali privi di gusto e un poco inclinati alla stupidezza speculavano meno sugli articoli di fede, e dormivano più tranquillamente. Mentre i Greci disputavano senza intendersi, e uccidevano i loro nemici per provare che avevano torto; mentre gl' imperatori ignoranti a segno da volere interessarsi nelle dispute teologiche, coniavano tra le

presto ad accrescere il rituale e le cerimonie, non si riesce perciò ad inspirare il gusto della vera pietà, come nella giurisprudenza simbolica l' integrità non deve essere apprezzata dagli usi e dalle formalità della giustizia. Il re Ethelberto catechizzato dal monaco Agostino si fece battezzare; una gran parte de' suoi sudditi seguì il di lui esempio. Eadbaldo figlio di Ethelberto acciecato da da una passione incestuosa abjurò il cristianesimo; tutto il popolo fece lo stesso. Eadbaldo scosso da un prodigio, o disgustato dal delitto rinuncia agli idoli, e i suoi sudditi sempre docili abbracciano con lui la religione cristiana. Un popolo che sull' altrui esempio passa in un istante dal cristianesimo all' idolatria, per ritornare immediatamente dall' idolatria al cristianesimo, mi pare che non abbia maggior merito d' una scimia. Si può lodare la buona intenzione de' Missionari che convertivano i popoli, ma v' è poi motivo di menar tanto vampo per queste conversioni, che spesso si riducono al ballo d' una scimia?

tazze e i bicchieri gli articoli di fede, e li cangiavano a norma della loro buona o cattiva digestione; al contrario i vescovi di Roma, che aveano della loro parte un gran numero di chiese occidentali, si misero alla testa del partito, il quale senza stillarsi il cervello per spiegare i misterj, condannava tutti quelli che si allontanavano dal senso letterale. Questo partito che sicuramente era il miglior per la fede, fu abbracciato da tutti gli uomini deboli, inerti, ignoranti che hanno piacere a credere ma non a pensare. Siccome i successori di Pietro tennero la condotta più uniforme, mentre i loro antigonisti variavano nella dottrina, s'indebolivano con dividersi mostrando tutta la fecondità della presunzione ignorante e del pontiglio sofistico; così non fa meraviglia che quelli si acquistassero un grande impero sugli spiriti. Altronde, siccome a Roma e nelle provincie dell'impero era forte il partito de'gentili, malgrado le vantate conversioni de'missionarj, e restavano da per tutto le traccie del paganesimo, malgrado gli editti di Costantino, o per meglio dire atteso l'esempio di Costantino stesso (1), così non conveniva agli interessi della chiesa romana, assalita da tante nazioni pagane ed ariane, la variazione nella fede.

(1) Costantino, che i Greci hanno santificato, e onorato col titolo d'*eguale degli Apostoli*, perserverò almeno fino a quarant'anni nella pratica del gentilesimo, malgrado gl'indicj che i di lui discorsi, sempre sinceri secondo l'uso dei re, abbiano potuto dare

Per rinforzare nell'animo del popolo sempre restìo alle idee intellettuali la teoria della superiorità pontificia, si ricorse alle apparenze sensibili, e la porpora coprì i successori di quel Pietro pescatore, che era propriamente un *sansculotte*. Ma se sul principio questo colore purpureo tratto dai vestimenti imperiali non fu che un mezzo per dar risalto alla dignità sacerdotale, egli divenne bentosto l'indizio dell'eguaglianza che i pontefici giunsero a modestamente stabilire tra il sacerdozio e l'impero. Le ricchezze del vescovo di Roma

della sua pietà cristiana; e la condotta che nella corte di Nicomedia poteva essere motivata da' suoi timori, deve essere riguardata come la volontà libera del sovrano delle Gallie. Egli ristabilì i tempj degli Dei e gli arricchì con larghi doni. Le medaglie battute nelle zecche imperiali avevano sempre l'impronta delle figure, e degli attributi di Giove e d'Apollo, d'Ercole e di Marte; e la sua pietà figliale aumentò il consiglio dell'Olimpo per l'apoteosi di suo padre Costanzo. Costantino aveva poi una divozione particolare pel genio del Sole, l'Apollo della mitologia greca e romana. Egli si compiaceva nel vedersi rappresentato coi simboli della luce e della poesia. Le freccie terribili di questa divinità, il fuoco de' suoi sguardi, la sua corona di lauri, la sua bellezza immortale, e le sue perfezioni sembravano designarlo per protettore d'un giovine eroe. Gli altari d'Apollo furono spesso coperti delle offerte magnifiche di Costantino. La moltitudine credula si lasciava persuadere che l'imperatore aveva avuto l'onore di contemplare la maestà visibile del loro Dio tutelare, e che ne aveva ricevuto il felice presagio d'un lungo regno e vittorioso. Si adorava universalmente il Sole come la guida, e il protettore invincibile di Costantino; e i pagani potevano ragionevolmente credere che il Dio irritato contro il suo favorito farebbe scoppiare la sua vendetta sulla sua ingratitudine o sulla sua empietà.

prima acquistate per assicurare i dritti della pietà, poi usate per estendere l'ascendente, giunsero a segno nel 4.° secolo, che il console Pretestato diceva: *fatemi vescovo di Roma, ch'io mi farò cristiano* (1). Altronde nulla è più suscettibile d'accrescimenti rapidi di quello che lo sia l'opinione; un'opinione soprattutto fondata sopra un'idea di santità e d'ortodossia è come quelle immagini miracolose che una volta messe in credito sono in pochi istanti arricchite di mille doni, perchè ciascuno suppone loro la virtù e l'efficacia di cui ha più bisogno. I disordini della chiesa d'Oriente presentando al vescovo di Roma l'occasione d'esserne pacificatore, gli accrebbero il credito. Il pontefice vedeva con interna compiacenza, e non troppo degna di lode i mali d'una chiesa che rivaleggiava con esso, come Costantinopoli rivaleggiava con Roma. Allorchè i vescovi di Costantinopoli, che erano anch'essi soggetti alla tentazione di voler primeggiare, scrivevano al pontefice

(1) Queste grandi ricchezze provenivano dai legati e donazioni fatte alla Chiesa di Roma dagli imperatori e dalle persone più ricche dell'impero. La Chiesa di Roma aveva delle rendite e dei patrimonj in tutte le parti dell'Italia. Essi erano considerabili nel Ducato di Roma, in Sicilia, nella Toscana, e nella parte superiore dell'Italia. Questa opulenza dava ai vescovi di Roma i mezzi di sostenere le spese di deputazioni ed ambascierie in Oriente e in Occidente. Era ferma la persuasione che il miglior uso che si potesse fare di queste ricchezze, consisteva non a sollevare i poveri, come si costumava nel primo e nel secondo secolo, ma ad accrescere il poter pontificio, e a dargli un santo lustro in tutta l'estensione dell'impero.

col tono dell'eguaglianza, questi come maestro delle massime di Cristo e imitatore degli apostoli, ricordava loro umanamente le piaghe della chiesa Orientale, e di cui il pontefice era divenuto il medico. Questa condotta, benchè non fosse la più caritatevole, era ciò non ostante la più efficace per disgiungere per sempre la chiesa Greca della Latina; tanto la concordia de' cristiani stava a cuore a' romani pontefici! La diminuzione del potere imperiale, l'abbassamento degli imperatori in Occidente presentarono al vescovo di Roma occasioni favorevoli alla sua santa attività. Fu allora che i pontefici, benchè in tutto e per tutto infallibili, lasciarono travedere qualche umana debolezza. L'ambizione, la quale pare che dovrebbe essere esclusa dall'animo de' successori di colui che era mite ed umile di cuore, e che realmente è la molle che li spinge con maggiore efficacia, l'ambizione pontificia agì senza riserva sotto imperatori deboli, vacillanti sul trono, e poco proprj ad opporsi all'invasione. Siccome gli scrupoli non vengono che ne' momenti di debolezza, perciò mentre si aveva il vento in poppa, si fecero de' passi da gigante nel regno di questo mondo; i doveri pontificj furono disprezzati come cose troppo basse e plebee, e la santità de' costumi scomparve scacciata dall'intrigo. La cattedra di S. Pietro, la cui erezione aveva per scopo di mantenere la pace, l'unione, la concordia tra il popolo cristiano, divenne un oggetto di fazione, e di scismi. La corruzione alzò a segno la fronte, l'animosità fu sì

atroce, la cabala sì impudente, che Onorio decretò che, se due si fossero disputato il pontificato, nè l'uno nè l'altro l'avrebbe ottenuto.

Una delle più felici idee de'pontefici, e nello stesso tempo più utile ai loro interessi, fu d'attribuire un patrimonio a S. Pietro, il quale non avendone posseduto di sorte alcuna mentre era vivo, poteva bene farne senza anche dopo il suo martirio. Consecrando alla religione ed al principe degli apostoli i beni della chiesa, preparavasi un pretesto plausibile e una libertà intera per accrescerli indefinitamente; giacchè quanto si acquistava o a dritto o a torto o colla forza o colla frode non arrivava mai ad eguagliare quanto dovevasi all'intercessione del primo apostolo. Ma questa avidità ripugnava tanto ai successori di Pietro, quanto la condotta d'Attalo successore de'romani imperatori, che fece da maestro di cappella nel palazzo d'un re goto.

Questo patrimonio non consisteva sul principio che in fondi e in terre: per dare compimento all'opera conveniva unirvi l'idea d'autorità e di potere. Si sa che non sono che i primi passi che costano un poco di fatica e di destrezza. Allorchè siete giunto a far gustare al popolo un'idea, egli viene da se stesso con una cieca docilità a sottomettersi alla catena che gli avete preparata. I pontefici usando destramente della logica del carbonaro, dissero che S. Pietro, al quale venne confidata la custodia delle chiavi del cielo, non

lascierebbe entrare alcuno che mancasse di rispetto al suo successore (1). Questa idea proporzionata agli spiriti volgari prese l'impero più grande sull'animo del popolo per molti secoli, e circola ancora ne' paesi cattolici attualmente. Ella impedisce agli ignoranti, cioè ai più, di vedere sotto imponenti apparenze e tra 'l suono di grandi parole il marcio della corruzione. I pontefici vedendo quanto fu favorevole alle loro sante e disinteressate mire, possono dir con ragione: oh colpa felice, che produsse sì buoni effetti!

Acciò questa bella invenzione non vacillasse col tempo, e non cedesse alla ragione, che vuol pur dire qualche cosa almeno a bassa voce e tra i denti anche tra le censure, e le scomuniche, si cercò di darle l'apparenza del dritto colla celebre donazione di Costantino, il cui atto autentico fu deposto dagli angeli negli archivj della Luna. Si fece correr voce che S. Silvestro vescovo di Roma guarì dalla lepra, e purificò nelle acque del battesimo il primo imperatore cristiano; e non vi fu mai medico così ben ricompensato, giacchè il reale Neofito (2) s'allontanò dalla residenza e dal

(1) Nel celebre e ridicolo Concilio d'Embrun qualcuno disse al teologo del vescovo Senez: *Per qual motivo, non sottomettersi ciecamente a tutte le disposizioni pontificie? Non è egli di fede che il papa possiede le chiavi del paradiso? Questo può essere*, rispose il teologo, *ma potrebbe anche essere che fosse stata cangiata la serratura.*

(2) Per altro questo neofito così ben convertito ricusò la qualità di catecumeno, e non volle ricevere il battesimo che alla

patrimonio di S. Pietro, dichiarò la sua risoluzione di fondare una nuova capitale, e abbandonò ai papi la sovranità perpetua di Roma, dell'Italia e delle provincie dell'occidente. Questa invenzione benchè riconosciuta per falsa, continuò a rivestire i pontefici d'un colore di santità; e per un azzardo egualmente felice che quello il quale favorì le decretali e gli oracoli della Sibilla, l'edifizio è rimasto dopo la distruzione de' fondamenti.

Per non raccogliere tutte le pie frodi de' pontefici, al che non si potrebbe riescire facilmente, e nel tempo stesso per mettere a calcolo quella buona fede che si ravvisò in alcuni di essi, dirò in generale che le opinioni relative al rango, alle cariche, alle dignità sono nel numero di queste idee che appartengono alla coscienza, e che alle volte si estendono e si fanno valere per lo stesso sentimento d'onore che porta un cittadino alle virtù sociali. Un uomo rivestito d'una carica non va sempre a ricercare nella natura delle cose un titolo di giustificazione, ma chiamato ad agire, egli agisce secondo l'intensità delle sue forze intellettuali. S'egli ha lo spirito debole e limitato,

morte. L'esempio e la riputazione di Costantino fecero prevalere l'uso di ritardare la cerimonia del battesimo. I tiranni che vennero dopo di lui, s'accostumarono a pensare che il sangue degli innocenti da essi versato, che tutti i delitti da essi commessi durante un lungo regno, sarebbero cancellati dalle sante acque della rigenerazione, e questi mostri di barbarie volerebbero in un istante alla beatitudine eterna; così gli abusi della religione distruggevano i benefizj della sua morte e i fondamenti della virtù.

egli si contenterà del suo vantaggio e piacere particolare, senza pensare a trasmettere la sua dignità con maggior lustro e potere. S'egli ha lo spirito elevato e grande, si lascierà adescare della speranza di dissipare un maggior numero d'inconvenienti, e di produrre una maggior massa di bene; il primo non ha che un'ambizione personale, e non si scosta dall'egoismo; il secondo ha un'ambizione di rango, e simpatizza colla generosità. La seconda ambizione fu comune tra i primi vescovi di Roma, che sparsero anche il sangue per sostenere ed estendere il decoro della loro carica; la seconda fu più in uso tra i vescovi susseguenti, che alle volte mancando di virtù vere, dovettero ricorrere all'impostura, e spesso avvilirono la carica per seguire le basse mozioni del nepotismo. I diversi gradi di queste due ambizioni combinati tra di loro, e colle diverse circostanze politiche, civili e religiose spiegano lo sviluppo, l'aumento, la diminuzione dell'autorità pontificia. Per non seguire la logica degli spiriti superficiali, la quale supponendo gli uomini conseguenti, non sa poi spiegare le stravaganze e le contraddizioni dello spirito umano, avvertirò che la buona e la mala fede s'uniscono insieme come la forza e la debolezza, l'egoismo e la generosità. Si osserva quindi, che ne'tempi di fervor religioso i più abili politici provano una parte dell'entusiasmo che essi cercano d'inspirare; e le persone più pie e più ortodosse hanno avuto la dannosa imprudenza di sostenere la causa della verità coll'astuzia e colla menzogna.

Colla luce di questi principj si spiegherà come molti pontefici abbiano dimenticato i doveri d'uomo, e portato sulla sede d'un povero pescatore il lusso, l'intemperanza, la dissolutezza in modo che non si osservò mai tra i pontefici del gentilesimo; i doveri del cittadino, ed abbiano usato tutta l'arte, la scienza, l'industria, la perfidia per sottrarsi ai paesi dello stato, coll'aggravar così il restante del popolo e violare il *quae sunt Cæsaris, Cæsari;* i doveri di cristiano, ed abbiano predicato l'intolleranza e la più feroce barbarie contro quelli che si scostavano dalle loro idee, mentre incumbeva ad essi l'obbligo dell'istruzione; i doveri di pontefice, ed abbiano calpestato l'autorità de' vescovi loro eguali, sparsa la discordia tra i popoli col pretesto di religione, rovesciate o sospese le autorità civili negli altrui stati che non pensavano nè al vescovo di Roma, nè alle sue folli pretese, ma ch'egli volle pur dirigere a suo capriccio, e regolare i loro affari, mentre i di lui proprj andavano in rovina. Quindi il colosso pontificio si potè spesso paragonare al colosso di Serapide, che non si accostava se non tremando, ma che sendogli poi finalmente forato il capo, si vide con sorpresa sbucarne una frotta di sorci.

Lasciando ai teologi e ai giuristi l'incarico di raccogliere le leggi e i decreti de' concilj e degli imperatori per ritornare alla chiesa la sua prima dignità offuscata da tanti vizj e sì ingiuste pretese, osserverò che siccome i disordini civili

favorirono le usurpazioni ecclesiastiche, la restituzione dovrà farsi a misura che si ristabilirà l'ordine civile. Il bene della chiesa richiede ch'essa si scosti da tutti gli oggetti profani che le sono stranieri, per vestire la prima simplicità del cristianesimo. Il sistema attuale non è che una depravazione d'un sistema più semplice, depravazione figlia dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'ignoranza, dell'intrigo e del disordine. Per qual motivo in un secolo più schiarito sarà delitto il richiamare il clero alla sua antica origine? Per qual motivo questi amatori sì tenaci, e sì stupidi dell'antichità non proteggeranno che quelle consuetudini che spirano assurdità e delitto? Se il clero volesse conservare i suoi antichi privilegj, egli avrebbe sì pochi interessi comuni col restante de' cittadini, e tanti interessi contrarj che il pubblico bene sfumerebbe interamente.

Il clero poco perspicace anche ne'suoi interessi temporali, ed è tutto dire, si è lagnato di queste lezioni di simplicità, e dello spirito d'indifferenza che succedette al caldo zelo del fanatismo; il clero ebbe torto. Scorrete la storia de' secoli trascorsi e vedrete le fazioni accanite gettarsi le une sulle altre, lacerarsi a vicenda con una barbarie infernale; voi vedrete dei pontefici strascinati in carcere, altri esiliati con obbrobrio, altri sguisati mortalmente, oppressi da tempeste di pietre, pugnalati in faccia al popolo, o in mezzo alle solennità delle loro cerimonie. In que'tempi infelici il clero aveva troppo a sperare dall'ignoranza,

e troppo a temere dalla violenza degli uomini (1); allora un padre dominato dal pentimento dava i suoi beni alla chiesa, ma questi beni stessi ridivenivano la preda d'un figlio avido; si adoravano gli ecclesiastici, ma si attentava alla loro persona; e li stessi individui collocavano sull'altare o calpestavano lo stesso idolo. Le distinzioni e le misure de' poteri non era fondata che sulle armi; di rado si ascoltava la voce della legge e della ragione. I Romani sdegnavano il giogo, o insultavano all'impotenza del loro vescòvo. I motivi della sua elezione e le debolezze della sua vita facevano il divoto argomento delle loro cristiane conversazioni; la prossimità scemava il rispetto che il suo nome, e i suoi decreti inspiravano ad un mondo barbaro. La speranza o il timore, la

(1) Hume raccònta un tratto di crudeltà straordinario commesso in que' tempi divotissimi contro il clero da Godofredo padere d'Enrico II, atto che non si commetterebbe a' tempi nostri, in cui si forte è il grido contro l'irreligione. Quando Godofredo era padrone della Normandia il capitolo di Saez procedette senza di lui consenso all'elezione d'un vescovo: Godofredo non ordinò altro se non che fossero mutilati tutti i canonici e'l vescovo nominato, arrostite le parti genitali, e sopra un piatto di legno date a mangiare a que' poveri sventurati.

Giovanni di Salisborg, che ebbe una conversazione familiare con Adriano suo compatriota, accusa l'avarizia del papa e del suo clero; ma soggiunge che ne portavano anco la pena: *provinciarum deripiunt spolia, ac si thesauros Cresi studeant reparare. Sed recte cum eis agit Altissimus, ec. ipsi aliis ec. saepe vilissimis hominibus dati sunt in directionem.*

stanchezza o il rimorso, il caso o le combinazioni de' tempi conducevano alle volte un intervallo di pace e di sommissione, e il pontefice veniva ristabilito con eccessi d'allegrezza nel palazzo del Laterano o del Vaticano, da cui era stato cacciato a colpi di calci e di pietre. Ma la radice del male essendo profonda, gli abusi ripullulavano ad ogni istante; e la tanto decantata religione de' nostri padri giunse spesso al punto di rovesciare la navicella di Pietro. Roma offriva continuamente, malgrado tutti i suoi tempj, l'immagine della discordia e della guerra; le diverse fazioni assediavano e fortificavano le chiese e i palazzi, recitando dei rosarj. E dopo aver dato la pace all'Europa, Calisto II appena ebbe tanto potere e fermezza, onde vietare ai particolari della Metropoli l'uso dell'armi. Fino de' primi tempi il fasto insolente de' papi, e sicuramente non troppo cristiano, eccitò delle sette e de' partiti contro di lui; crescendo quest' orgoglio s' accrebbero anche gli oppositori, e i mali della chiesa e dello stato con essi. Ma la lunga guerra della tiara e della corona a cagione delle investiture (1) infiammò le passioni

(1) Si voleva che l'autorità secolare, conferendo ai vescovi il pastorale e l'anello in segno della sua approvazione, pretendesse di conferire l'autorità spirituale. Tra gli argomenti che si facevano per giustificare la resistenza a questa cerimonia, merita d'essere ricordato quello di Pascale II. Egli diceva, che siccome Cristo nel Vangelo si chiama la *porta*, perciò gli ecclesiastici dovevano entrare in possesso de' beneficj per questa porta, non per la via de' profani. Credo che arlecchino, allorchè bastona poricinella, ragioni meglio.

de' partiti, che si collegavano contro il colosso papale (1) I Romani sudditi ed avversarj del vescovo e dell' imperatore, ma sempre cristiani, non poterono giammai abbracciare di buona fede e con perseveranza la fazione de' Guelfi o quella de' Gibellini; ricercati a vicenda dai due partiti inalberavano a vicenda le chiavi di S. Pietro o l'aquile dell' Alemagna, e sempre di buona fede, e per maggior gloria di Dio. Il furibondo Gregorio VII, che conviene onorare come santo, perchè fu il fondatore della monarchia papale, venne cacciato da Roma, e morì a Salerno in cui trovavasi esiliato. Trentasei suoi successori sostenerono fino nel loro ritiro d' Avignone una lotta ineguale contro i Romani, che andavano alla messa e uccidevano i pontefici. Sembra che sia meglio deporre un po' d' orgoglio, ed avere in contraccambio un po' di pace.

(1) In que' tempi in cui le pretensioni pontificie peccavano di tutt' altro che di modestia, in que' tempi in cui gli uomini erano troppo divoti per guardare al minuto i documenti che fortunatamente si trovavano negli archivj per appoggiarle, in que' tempi in cui per bene della religione si cercava di sottrare affatto il clero dall' autorità secolare, sotto i pontificati celebri di Leone III, e di Leone VIII, fu riconosciuto il dritto supremo dell' Imperatore sulle persone del clero, sulla collazione de' beneficj, sulle rendite, sulla disciplina, sulla censura, sopra tutto il regime esterno della chiesa, rimanendo riservata al pontefice la decisione sola degli articoli di fede. Leone VIII non solo riconobbe nell' imperatore Ottone I il dritto di nominare i pontefici, ma ancora di dare ai vescovi ed agli arcivescovi l'investitura per mezzo del pastorale e

CAPO IV.

Conseguenze dei due capi antecedenti.

I politici a' quali sta tanto a cuore il bene dello stato per lo meno quanto ai teologi l'amor di Dio, decisero che il pubblico bene deve essere la suprema legge, e questa decisione sembra infallibile, benchè non venga da Roma. Quindi con un colpo di penna gettarono all'aria l'inammovibilità delle fondazioni, e dissero che se un particolare può difficilmente formare delle istituzioni,

dell'anello, dritto che mise tanto in furore i successori di Leone, come animò tanto la resistenza dei successori d' Ottone. A questo dritto gerarchico s'unì la sola clausula, che questo potere verrebbe esercitato solo da chi fosse investito dell'autorità patrizia e regia, e non si darebbe l'investitura a prezzo d'argento, clausula che alcuni vorrebbero stabilita anche attualmente, e che secondo il parere di altri sarebbe inutile. Queste clausule tendevano ad evitare l'esercizio d'un dritto incompetente, ed a sfuggire gli abusi che potevano nascere in pregiudizio della chiesa. L'intenzione era ottima, ma quale è il mezzo per farla eseguire in un secolo corrotto? I tribunali non possono giudicare che sulle deposizioni de' testimonj; ma quando i testimonj vendono le loro parole e il loro silenzio, a che si ridurranno le decisioni de' tribunali? Per oviare questi inconvenienti, fu aggiunto che nessuno avrebbe dritto di consacrare un vescovo, se questi non fosse eletto dal clero e dal popolo, e non avesse la regia approvazione. Così Ottone I, santo, secondo il martirologio alemanno, Carlomagno, santo anch'esso secondo la chiesa gallicana, godettero di tutti que' dritti che ora si

il cui piano s'accordi coll'interesse comune e col sistema generale dell'amministrazione; egli è impossibile, a giudicarne colla logica della ragione non con quella dell'interesse, che una fondazione perpetua non divenga coll'andar del tempo una perpetua inutilità, se anche ella non finisce col divenire nociva. Di fatti i cangiamenti inevitabili ne'costumi, nelle opinioni, nell'industria, ne'bisogni, nelle cognizioni, i cangiamenti non meno inevitabili nell'estensione, nella popolazione, nelle ricchezze, ne'travagli d'una città o d'un cantone sarebbero un ostacolo insormontabile anche pel uomo più schiarito del suo secolo, a formare pel secolo seguente un utile stabilimento. Con quanta maggior ragione non devesi dunque affermare che questi abusi che l'uomo il più illuminato, il più perspicace non potrebbe nè prevedere nè prevenire, saranno e più dannosi e più inevitabili in

vorrebbero contrastare alle repubbliche. Se escludete l'interesse e l'orgoglio, io non veggo alcun motivo per cui il clero ricusi all'autorità secolare il dritto d'allargare e di ristringere i limiti delle parrocchie, di scemare le rendite d'alcune, nelle quali è piccolo il travaglio, di accrescere quelle di altre, nelle quali è eccessivo, di negare la forza ai vescovi, a cui non competono che armi spirituali, di giudicare e punire gli ecclesiastici, i quali sono cittadini come gli altri, d'amministrare i fondi di religione, che come proprietà e testamenti, sono sotto la garanzia delle leggi civili . . . Questa renitenza vorrebbe forse dire che temete lo sguado dell'autorità secolare per qualche interna debolezza, e che per attendere alla perfezione vorreste sciogliervi dai sacri doveri di cittadini, e sedurre gli altri col vostro esempio?

queste fondazioni, che sono per lo più l'opera della vanità, qualche volta d'una cieca beneficenza e del capriccio, e non di rado da viste più basse e più false traggono origine. Se il dritto di proprietà d'una terra o d'una derrata è fondato sulla natura, e se la conservazione di questo dritto è il motivo principale dello stabilimento della società; all'opposto la proprietà delle fondazioni, e tutti gli altri dritti di questa specie non esistono che per consenso dell'autorità sovrana; e il dritto di riformarli o distruggerli, allorchè divengono inutili o dannosi, è una condizione necessaria di questo consenso. L'idea d'ogni stabilimento perpetuo inchiude necessariamente l'idea d'un potere che abbia il dritto di cangiarlo. Così la nazione sola è il vero proprietario di queste fondazioni, che sono state stabilite col di lei consenso e in di lei vantaggio.

Dopo avere sommossa la massa delle fondazioni inammovibili, che gravitavano sulla società, la filosofia doveva decidere, e non ha mancato di farlo, che la soppressione degli ecclesiastici o religiosi dei due sessi assolutamente inutili all'istruzione del popolo, e al servizio delle parrocchie, renderebbe successivamente alla nazione dei beni immensi, la cui vendita rianimando l'agricoltura, aumentando il numero dei cittadini proprietarj, servirebbe a pagare una parte del debito nazionale. Egli è chiaro ancora, che rimpiazzando le rendite territoriali de' vescovi e del restante

del clero con appuntamenti (giacchè è giusto che anch'essi vivano), che sarebbero non promessi, ma pagati dalle comuni o dalle diocesi, si guadagnerebbe: 1.° il vantaggio di sopprimere le decime, imposta, che levata sul prodotto reale delle terre, e non sul prodotto netto, è ingiusta nella sua distribuzione, e distruttrice dell'agricoltura; 2.° si farebbe un maggior risparmio, poichè questi appuntamenti dovrebbero essere tali quali convengono ad uomini incaricati dell'istruzione popolare, e che devono dare l'esempio della simplicità e del disinteresse, proposizione un po'amara, ma che non lascia d'essere vera; 3.° si toglierebbero di mezzo i processi tra le comunità e i pastori, processi che rendono il loro ministero sempre inutile, e qualche volta scandaloso. Anche questa volta le decisioni della filosofia sono d'accordo colle massime de'primi secoli del cristianesimo, in cui i preti aspettavano la limosina de'fedeli, invece di portarsi a prenderla colla forza. Attualmente in cui i costumi del clero non ci spaventano con una santità inarrivabile, per non dire che lasciano travedere qualche tinta di profano; attualmente che non si avrebbe difficoltà a moltiplicare le frodi pie per vivere con agio; attualmente che le massime repubblicane come che troppo conformi al vangelo non vanno troppo a sangue ad una parte del clero, e che la teologia sempre feconda in distinzioni, il che vuol dire, spesso opposta alla morale, non troverebbe scrupolo nell'usare dell'opinione e delle ricchezze contro la

repubblica per cimentarne la stabilità; in queste circostanze egli è più che conveniente che la sussistenza del clero dipenda dal governo. Se da una banda è necessario di togliergli i mezzi per divenire ribelle, dall'altra non conviene gettarlo nella necessità di divenire fanatico. Siccome tutti gli uomini vogliono vivere, e ne hanno ben ragione; siccome ciascuno usa de' mezzi che sono in suo potere per giungere a questo fine; siccome nel popolo esiste una massa d'opinioni favorevoli al clero, che sarà lungo tempo restia a tutti i decreti de' governi; così ogni volta che venissero al clero tolti mezzi di sussistenza, crescerebbe la di lui attività nel profittare e nell'accrescere le opinioni popolari, e un accrescimento di ricchezze nazionali equivarrebbe ad un accrescimento di superstizione. Quindi la storia costantemente dimostra che l'aumento de' miracoli, de' santi, de' prodigj, delle cerimonie tutte della superstizione corrisponde alla povertà de' varj ordini che la componevano. Egli era ben naturale che i santi provedessero alla sussistenza de' loro compagni di monastero; e se gran parte d'essi vegetò in una cella e visse affatto inutile a' suoi simili, era giusto che cominciassero ad essere vantaggiosi almeno dopo morte.

La filosofia che non si lascia imporre nè dai decreti de' pontefici, nè dalle decisioni de' teologi, nè dalla politica de' principi, volle anche esaminare questa massa di privilegj ecclesiastici, che si confaranno benissimo colla religione de' preti, ma che sicuramente sono in collisione col bene dello

stato, e ferma sulla massima che i privilegj concessi ad un ordine di cittadini divengono necessariamente un peso per gli altri; persuasa che chi riceve protezione dal governo, debba portarne gli aggravj, lacerò tutte le concessioni, i rescritti, i diplomi, i privilegj contrarj all'eguaglianza, o inventati dalla frode, o strappati alla debolezza, o coniati dalla politica, che spesso conobbe la prudenza del serpente, non mai la simplicità della colomba. Bonifacio VIII di carattere alto e intraprendente, mentre raccomandava agli altri l'umiltà e la modestia, con una bulla non so se più ridicola che impertinente, minacciò scomunica a tutti i principi che leverebbero qualche imposta sugli ecclesiastici senza di lui consenso, e agli ecclesiastici, se avessero l'improbabile docilità di sottomettersi. Enrico III d'Inghilterra che voleva bensì essere cristiano, ma non schiavo del pontefice, e non credeva di meritare la taccia d'eretico, sottomettendo il clero alle leggi civili, Enrico III senza fare gran rumore (mentre in altri tempi si è fatto molto rumore, e non si è ottenuto alcun effetto) mise gli ecclesiastici fuori della protezione della legge. I giudici non ricevettero più le cause del clero contro de' secolari, e decisero prontamente quelle de' secolari contro del clero stesso. Gli ecclesiastici furono quindi esposti a tutti i mali dell' anarchia. Essi non potevano più restare nelle loro case e ne' loro conventi per mancanza di sussistenza, e malgrado i tanti miracoli e prodigj che

si dicevano operati dai santi per motivi di minore importanza, questa volta tutta la corte celeste restò con le mani alla cintola, nè convertì le pietre in pane per sostenere la santa ostinazione degli ecclesiastici. Se costoro escivano dalle loro case per ricercare delle risorse, erano immediatamente assaliti da una masnada di briganti che toglievano loro i cavalli, le vesti, il denaro, e a questi complimenti univano gli insulti, mentre i tribunali per imitare la corte celeste non davano agli ecclesiastici alcun soccorso. Il re stava anch'esso spettatore indifferente di queste violenze, e senza impiegare i suoi ministri a perseguitare direttamente i preti, ciò che sarebbe sembrato ingiurioso ed oppressivo, trasse una piena vendetta sull'ostinazione del clero. Il primate d'Inghilterra fulminò scomuniche contro chi insulterebbe il clero nella roba o nella persona, e il popolo continuò ad insultarlo, lasciando che il primate scomunicasse. Convenne finalmente sottomettersi, pria che i mali giungessero al colmo. Per altro per giustifiare il passato, e dimostrare che la sola obbedienza al pontefice, non il privato interesse aveva prodotto l'ostinazione, il clero convenne di pagare non l'imposta chiesta dal re, ma una somma di denaro equivalente, che sarebbe deposta in una certa chiesa, e in cui i regj ministri si sarebbero portati per rilevarla.

Le antecendenti idee, che mi procureranno qualche maledizione sincera dalla parte de'preti,

saranno occasione di meraviglia ai semi-saggi, perchè dopo avere posti que'principj, io lasci indecisa la quistione, se la legge debba escludere affatto gli ecclesiastici dalle cariche civili. Siccome io non mi pregio di troppa docilità alle altrui opinioni, perchè non invidio la sorte delle pecore, e credo d'aver diritto d'esaminare le altrui idee, anche quando mi vengono esposte con un tono decisivo e dogmatico, perciò dirò da una banda: che siccome chi serve all'altare non deve immischiarsi negli affari del secolo, cioè deve fare l'opposto di quello che fecero finora i vescovi, e i pontefici; siccome l'obbligo della residenza impedisce ad una parte del clero d'allontanarsi dal suo posto (e anche sopra di questo i teologi avranno i loro reverendi dubbj); siccome ogni dipendenza dovrebb'essere un motivo d'esclusione dalle funzioni civili, e il clero non è affatto libero; siccome l'impero dell'opinione farebbe cadere la scelta principalmente sopra gli ecclesiastici, e ogni preponderanza, se si eccettui quella del talento, è un vero male; così si inchina a credere che questi devono rimanere esclusivamente rinchiusi nel loro santo ministero. Se non conviene che le sessioni d'un'assemblea stacchino un militare dal suo corpo, un magistrato dal suo tribunale, così non è nè anche conveniente che stacchino un curato dalla sua parrocchia, un vescovo dalla sua diocesi. Altronde sarebbe scandaloso l'accordar loro dei permessi straordinarj per accudire a queste nuove

funzioni; giacchè non è conveniente che delle assemblee, il cui scopo è la pubblica utilità, comincino per dare alle diverse classi della nazione l'esempio del disprezzo pe' loro ordinarj doveri. Quindi d'America, gli Stati Uniti che diedero all'Europa il primo modello d'una costituzione repubblicana, dopo la quale sono state fatte tante cattive copie colla persuasione di far meglio, gli Stati Uniti esclusero dal corpo legislativo per legge fondamentale i ministri della religione, come nella repubblica di Basilea i membri dell'università vennero esclusi da certe cariche.

Queste ragioni scemano un po' di forza, se si riflette che non si debbono moltiplicare queste esclusioni, e conviene limitarle alle funzioni che esigono una residenza o importante o veramente obbligatoria. Per esempio si potrebbero introdurre nelle assemblee i vescovi (1), purchè non avessero fatto voto d'ignoranza, giacchè la loro residenza è prescritta solo dalle leggi ecclesiastiche, ma non i curati, il cui obbligo di risiedere, fondato sulla necessità della confessione, è una conseguenza dei dommi stessi della religione che professano. Altronde lo spirito che deve animare ogni assemblea rappresentativa è unicamente lo spirito pubblico, e non si deve giammai presumere che alcuna professione possa ispirarne uno che gli sia opposto.

(1) Bonaparte ne ha introdotto qualcuno nella Consulta Cisalpina.

Supporre o convenire dell'esistenza d'un tale spirito è farlo nascere, se non esiste ancora; se poi egli esiste di già, è lo stesso che dargli maggior attività e maggior forza. Il miglior mezzo d'impedirne l'influsso e di distruggerlo affatto, si è di far le viste di non supporlo; egli è egualmente dannoso l'escludere certe professioni che il riservar loro de' posti esclusivamente. Alcune di queste ragioni hanno maggior forza nel caso che le assemblee non sieno perpetue, cioè non tendano ad eternare gli abusi, e a fargli nascere colle perpetue loro leggi; ma venendo convocate per un certo tempo ad epoche determinate, lasciano perfettamente libero l'esercizio de' doveri episcopali in quello spazio intermedio. Per altro ad edificazione de' vescovi osserverò, e forse nelle attuali circostanze in cui la speranza del ritorno della monarchia si custodisce e si fomenta nell'interno dell'animo, la mia osservazione non sarà rigettata, osserverò io dico, che ne' primi tempi del cristianesimo i fedeli erano restii ad occupare le cariche profane, e per tema di lasciare i sentimenti della virtù sui gradini del governo civile, non si abbandonavano all'aura dell'ambizione, contentandosi d'essere utili nella vita privata.

CAPO V.

L'autorità pontificia da disgiungersi dalla temporale, e Roma da organizzarsi in repubblica.

Malgrado tutto il rispetto che merita il sommo pontefice, centro dell'unità cattolica, le antecedenti idee mi costringono a dire che per bene della religione e dello stato la di lui potestà spirituale deve disgiungersi dalla secolare.

In primo luogo il bene della religione. Siccome il regno concesso a S. Pietro non è di questo mondo, come disse Cristo, come hanno negato i teologi; siccome quelli che sono addetti all'altare non devono immischiarsi negli affari civili, come voleva S. Paolo, come non ha voluto il clero; siccome gran parte de' canoni degli antichi concilj tendono a ristringere gli ecclesiastici ne' cancelli della chiesa, e l'interpretazione che loro diede lo spirito d'interesse e d'ambizione non è troppo felice; siccome acciò il clero accudisse meglio, e con tutta intensità ai doveri ecclesiastici fu perfino staccato dal matrimonio, il che se non fu favorevole allo stato, mostra almeno le intenzioni ristrettive della chiesa; siccome la sollecitudine pel bene di tutto il cristianesimo, imposta principalmente al vescovo di Roma, assorbe affatto la di lui attenzione e il di lui tempo, ogniqualvolta voglia essere vescovo di fatto, non di

nome; siccome i studj ecclesiastici immensi nelle loro ramificazioni non hanno alcun rapporto cogli affari civili, che non sono meno estesi, studj che sono necessarj ad un pontefice, allorchè non voglia dare l'esempio d'ignoranza, come si osservò non di rado; siccome le virtù umili d'un vescovo si oppongono al fasto quasi necessario ad un monarca; perciò il vantaggio della religione vuole che il sommo pontefice nella sola spirituale autorità si ristringa. Di fatti esaminando la storia ecclesiastica con buona fede, e senza prevenzione, si vede che la cattedra pontificia fu più ricercata pei vantaggi, di cui metteva a parte, che come una dignità puramente spirituale, come un mezzo per promovere la salute delle anime (1). Le viste interessate delle passioni più vili, gli artificj della dissimulazione, della perfidia, della corruzione, e fino le violenze

(1) Il vescovo di Bayeux fratello uterino di Guglielmo il conquistatore, che l'aveva creato Conte di Kent, sedotto dalle predizioni di un astrologo s'inebriò della speranza di diventare pontefice, e risolvette d'andare a Roma con dei tesori per soddisfare la sua ambizione. Molti baroni dovevano seguirlo per essere a parte della sua fortuna. Guglielmo avendo penetrato questo complotto, diede ordine che suo fratello fosse arrestato. Nessuno osava obbedire, tanto erano allora rispettate le immunità ecclesiastiche! Il re lo arrestò colle sue proprie mani; e il prelato riclamando i privilegj della chiesa: *Io vi arresto*, gli disse il re, *non come vescovo di Bayeux, ma come conte di Kent.* Le minaccie di Gregorio VII non liberarono il prigioniere, e i progetti d'ambizione andarono in fumo.

aperte e sanguinose, che avevano disonorato le elezioni delle Repubbliche Greche e Romana, servirono troppo spesso a portare sul trono il successore degli umili apostoli. Mentre un candidato vantava il pregio de' suoi avi, per coprire la propria nullità, un altro cercava di sedurre i suoi elettori, offrendo loro una tavola sontuosamente imbandita, ottenendo il loro voto, quando aveano lasciato la ragione ne' bicchieri. Un terzo più colpevole provava il di lui dritto alla preferenza con pugni d'oro, o prometteva di dividere le spoglie della chiesa coi complici delle sue sacrileghe speranze. Le leggi ecclesiastiche e civili s'occuparono di concerto a reprimere questi disordini, e prima esclusero il popolaccio dal dritto di suffragio, poi limitarono il capriccio e l'arbitrio degli elettori fissando l'età e 'l rango de' candidati; quindi concentrarono il dritto di elezione tra i parrochi delle sette principali basiliche di Roma; e mille precauzioni inventarono per escludere l'intrigo, e distruggere le manovre della corruzione. Ma le passioni che avevano rese necessarie queste precauzioni, seppero renderle inutili, e lo Spirito Santo o arrivò in Conclave nella valigia de' corrieri di Vienna e di Francia, o si lasciò adescare dalle promesse e dall'oro di chi aveva maggior divozione alla Cattedra di S. Pietro. Questi scandali pur troppo noti, che hanno scemato il rispetto dovuto all'autorità pontificia, che hanno staccato dalla chiesa cattolica i più bei regni d'Europa,

che hanno dato nascita a tante sette con danno della fede, sono figli del desiderio di possedere i vantaggi dell'autorità temporale unità alla spirituale.

Dicevo in secondo luogo il bene dello stato. Di fatti: 1.° lo spirito d'ambizione, che s'introduce nel sacro concistoro più spesso che lo Spirito Santo, ordinariamente fa cadere la scelta sul più vecchio de' cardinali, acciò andando egli presto a godere la gloria celeste, lasci agli altri l'occasione di seguire le sue sante pedate. Ora il più vecchio non è nè il più schiarito, nè il più attivo, quale sarebbe necessario per promovere il maggior vantaggio dello stato: 2.° il sommo pontefice si trae spesso dal seno della chiesa o dal fondo d'un convento; quindi la sua educazione, i suoi costumi, le sue abitudini non lo dispongono in favore della ragione, della tolleranza, della grandiosità, della giustizia, della libertà. Il di lui spirito ha perso il suo elaterio nelle catene della fede e delle regole monastiche; egli ha appreso a rispettare ciò che non è degno di rispetto, a sprezzare ciò che merita la stima di tutti gli esseri ragionevoli; a punir l'errore come un delitto, a riguardare la mortificazione della carne e il celibato come la prima delle virtù, ad inalzare i santi del calendario sopra gli eroi di Roma e sopra i saggi d'Atene, a giudicare il messale o un'immagine più utile dell'aratro e del telajo che produce le stoffe; e malgrado l'esperienza ch'egli può essersi acquistata, egli deve sempre avere una tinta di quello

spirito di minuta e ristretta divozione ch'egli predica al mondo cristiano. 3.° Se in tutti i governi un magistrato supremo può facilmente cancellare i difetti de'suoi predecessori, e con una migliore condotta togliere gli effetti della perfidia, dell'ignoranza o della corruzione; all'opposto la massima d'infallibilità, a cui pretendono modestamente i pontefici, fa loro un dovere di tenersi sulle pedate de'loro predecessori, o almeno di non agire che con sommi riguardi, e con una diminuzione di forze che rende inutile la casuale esistenza delle virtù e dei talenti. Se si estende lo sguardo sopra la somma di tutte le circostanze fisiche, morali, politiche, la maggior parte delle quali sono quantità variabili, salteranno più all'occhio gli inconvenienti d'un sistema d'amministrazione invariabile richiesto dalla infallibilità. 4.° Tutte le massime gerarchiche che confinano coll'intolleranza, e danno al falso zelo dell'armi per inquietare l'onesto cittadino; tutto il sistema delle idee erronee che servendo di base alla superstizione si oppongono ai progressi della scienza; lo spirito sofistico necessario per colorire le frodi pie pubblicamente note, e di cui il governo ecclesiastico non vuole convenire; gli sforzi dell'ipocrisia per nascondere de' vizj e degli abusi palesi col manto della religione che gli condanna; tutte queste circostanze promovono nel pubblico la corruzione, la menzogna, la frode, la viltà, la perfidia, il tradimento; perciò s' intende come il popolo Romano sia il più corrotto di tutti i popoli

dell'universo. 5.° La vendita consumata di beni ecclesiastici della Romagna per sovvenire ai bisogni dello stato sotto la Repubblica Romana, vendita che mediante qualche distinzione teologica potrebbe essere richiamata in dubbio dal governo papale, che si è sempre pregiato di buona fede, ma che l'ha osservata di rado; la quantità enorme de' creditori nazionali per sovvenzioni fatte alla cessata repubblica, e che rimarrebbe infallibilmente non soddisfatta, sia per non ipotecare di più i beni della chiesa, sia per punire l'adesione alle massime repubblicane; la più attiva e più virtuosa parte degli stati pontificj compromessa colla monarchia; i vantaggi immensi del governo repubblicano sopra il governo monarchico; tutti i motivi per cui il direttorio francese s'indusse a togliere al successore di Pietro il regno di questo mondo, motivi che sussistono ancora in tutta la loro forza; i trattati che uniscono la Francia colla Repubblica Romana, e che devono essere eseguiti con quella puntualità ed esattezza che richiede la lealtà francese: queste ragioni dimostrano che non solo il vescovo di Roma deve essere ridotto al suo ministero spirituale quale lo ricevette da S. Pietro, e che altronde è troppo rispettabile per se stesso, onde aver bisogno di mendicare un lustro menzognero dal governo secolare: ma che questa autorità staccandosi dalla spirituale deve ricevere la forma repubblicana.

Consideriamo la cosa sotto altro aspetto. La cancelleria di Vienna ha sempre riguardata tutta

l'Italia come appartenente al capo dell'impero. Giuseppe II ora despota, ora filosofo, cercò di far rivivere questi pretesi diritti. Poco contento del Mantovano, del Milanese, della Toscana, di cui la sua casa era già in possesso, dei ducati di Modena e di Reggio assicuratigli dal matrimonio di Ferdinando, e della reversione eventuale degli stati di Parma e di Piacenza, tendendo a risuscitare i suoi diritti sulle terre della chiesa, riguardate come uno smembramento dell'impero, non si dava più pena per nascondere il suo disegno di stabilire in Italia un poter colossale, che tosto o tardi avrebbe strascinato gli stati circonvincini. La Repubblica Francese impossessandosi delle provincie del Romano impero avea prevenuto e sventato il piano dell'imperatore; con questa differenza però che se l'imperatore gli avesse conquistati, gli avrebbe uniti a' suoi vasti dominj (1), mentre la Repubblica Francese creandovi un regime nuovo, non s'era riservato che il dritto di proteggerlo.

Per convincervi della realtà de'progetti d'invasione che qui si attribuiscono all'impero, riflettete al dispiacere del generale *Frolich* per non avere avuto parte nelle capitolazioni di Roma e

(1) I piani d'ingrandimento creditarj nella Casa d'Austria rimontano fino al di lei fondatore. Quando Rodolfo di Hapsbourg, primo imperatore austriaco montò sul trono, la sua ambizione era cognita a segno, che il vescovo di Basilea, per caratterizzarla, diceva: *Buon Dio, tienti ben fermo sul tuo trono eterno, e guardati che Rodolfo d'Hapsbourg non ti rovesci.*

di Civitavecchia, alla protesta ch' egli fece contro queste capitolazioni, alla premura dell'imperatore di formare e di pressare il Conclave in Venezia, alla nomina d'un nuovo pontefice, invece di permettere che fosse convocato a Roma, di cui i Francesi non erano più padroni; riflettete che mentre gli Austro-Russi occupavano l'Italia, *Amedeo* restava bandito da Torino, e l'imperatore faceva correre voce di volersi impossessare del Piemonte col pretesto d'opporre una massa più imponente alla rivoluzione francese; che il gran duca di Toscana malgrado il suo risentimento e il suo desiderio di vendetta era tenuto lontano da Firenze (1); che Ferdinando non osava entrare in Napoli, benchè il feroce e dissoluto Ruffo gli avesse rialzato il trono tra i cadaveri e il sangue; che il duca di Modena languiva lontano dalla sua capitale, più soddisfatto da' Francesi che gli avevano gettato un pezzo di pane in Friburgo, che dell'imperatore che lo dimenticava; che il duca di Parma tremava ne' suoi stati, malgrado le sue infinite

(1) Il gran duca non ha veduto che con sommo dispetto il suo ducato in balìa d'un commissario imperiale, mentre egli voleva a tutti i patti venire a governarlo egli stesso. Questa condotta di Francesco II prova ad evidenza che Giuseppe II aveva letto bene nel di lui animo, allorchè vedeva in esso il successore della sua ambizione e de' suoi stati; ella dimostra che il capo della Casa d'Austria è immobilmente fermo sul principio d'indivisibilità che la *pramatica sanzione* aveva stabilito, e che l'ambizione austriaca non rispetta nè anche i dritti del proprio sangue.

compiacenze politiche e religiose; che Milano gemeva sotto un regime inquisitoriale d'una commissione forsennata, saccheggiato da que' soldati che gli portavano la pace e l'abbondanza, avvilito, oppresso, divorato dagli orsi del Nord, per avere riacquistato il dritto di suonare più spesso le campane; che Luca non aveva nè senato, nè confaloniere; che Venezia sempre soggetta, malgrado che dovessero rimanere intatti i di lei privilegj, per premio di sua condiscendenza avea perso il suo numerario, ed ottenuti in cambio dei monti di carta; che tutte le provincie di questi diversi stati inondate da militari che non rispettavano nè le proprietà, nè la religione, nè la vita, gemevano sotto il dispotismo d'un sol uomo. Queste considerazioni provano, io credo, i progetti d'invasione attribuiti all'impero, benchè i proclami imperiali, in cui s'invocava Dio in testimonio della verità, vogliano far credere l'opposto.

Se altronde considerate le pretese del re di Napoli sopra alcune provincie romane, la cessione del porto di Gaeta alla Russia per avere il concambio sul patrimonio di S. Pietro, Ancona ceduta all'imperatore dal sommo pontefice, che farà qualunque sacrifizio, per non meritare la taccia d'ingratitudine, le momentanee dissensioni tra Paolo I e Francesco II pel possesso di Roma, il desiderio della Russia d'avere dei porti nel Mediterraneo, onde invadere la Grecia e minacciare i Dardanelli per l'Arcipelago, come minaccia

Costantinopoli pel Canale, e poco contenta di Corfù e delle isole veneziane, aspira ad impadronirsi di Malta; se riflettete che Roma organizzata in repubblica potrebbe meglio resistere a queste pretese, e dando mano alla Cisalpina e fiancheggiandola al mezzo giorno offrirebbe alla Francia tre vantaggi; 1.° l'esclusione reale della Casa d'Austria dall'Italia, *anche* nell'ipotesi che le si lasciasse la Toscana, troppo debole per se stessa onde formare oggetto di timore (1); 2.° un'alleanza necessaria e durevole colla Francia, per cui la romana repubblica e le altre repubbliche italiane sarebbero in Italia come i posti avanzati della repubblica francese; 3.° un aumento del potere federativo della Francia nel sistema d'Europa, e il ristabilimento della considerazione e dell'influenza francese in Italia necessario alla salute de'suoi alleati italiani. Queste ragioni estrinseche s'uniscono alle intrinseche già accennate di sopra per

(1) Se si riflette per altro che la corte di Toscana non può avere disposizioni diverse da quella di Vienna; che lo stato di neutralità del gran duca lo abiliterebbe a porgere almeno soccorsi pecuniarj all'imperatore; che alle nostre truppe sarebbe più facile il passaggio sul territorio Toscano che l'andare a ricercarne un più lungo e più difficile al di là degli Apenini; che per mezzo di Livorno gli eterni nemici del genere umano, gl'Inglesi, potrebbero cacciarsi ne'fianchi delle repubbliche italiane; che Livorno non deve più essere un asilo ai vascelli inglesi, nè offrire uno smercio universale e quasi esclusivo alle loro mercanzie che da là si spargono sopra tutte le coste del Mediterraneo da Sarzana fino a Costantinopoli; queste ragioni dovrebbero indurre la Francia a far subire alla Toscana la sorte dello stato pontificio.

dirci, che la potenza temporale da togliersi al sommo pontefice, deve essere organizzata sopra una base repubblicana.

Mentre le persone inerti, e che vogliono il titolo di prudenti, restano spettatrici della sorte della Cisalpina, per profittarne poi in caso di buon successo; mentre le anime deboli e vili non fanno che tremare, riservandosi il privilegio di dar prove del loro coraggio, quando la repubblica sarà immobilmente ferma sulle sue basi; mentre molti repubblicani credono di mostrare il loro patriotismo col declamare contro i mali inseparabili dalle crisi rivoluzionarie, fors' anche per prepararsi una scusa in caso di rovescio; mentre gli egoisti sempre coperti di titoli plausibili s' affaticano instancabilmente a succhiare il sangue al popolo; mentre gli aristocrati non ancora sazj di sangue, nè persuasi che ogni cangiamento di governo equivale ad aumento d' imposte, sospirano il ritorno della monarchia, la quale non si cura più de' loro privilegj; mentre i preti, a cui il governo austriaco non vendette che del fumo, pregano Dio sinceramente, acciò distrugga la repubblica, la quale ha l' impertinenza di richiamarli alle virtù della loro primitiva istituzione; in queste circostanze, in cui l' opinione popolare potrebbe prendere una falsa direzione, ho cercato di presentarle dei principj sodi, onde fissarsi. Colla storia e colla filosofia alla mano ho tentato di *crollare*

alquanto il tronco putrido annoso a cui s'appoggia fraude; ho screditato quelle opinioni che degradano la morale, facendo buon viso a quelle che la favoriscono, siano esse vere o false, il che nulla serve al genere umano, il quale riceve delle scosse di piacere e di dolore tanto dalle illusioni della fantasia, quanto dagli oggetti esistenti e reali. Mi lusingo d'avere provato che tutti gli usi, le consuetudini, i sentimenti della monarchia tendono a sfigurare la simplicità del Vangelo, per cui si mostra tanto interesse e si viola con tanta impudenza; mentre all'opposto tutte le istituzioni repubblicane con lui simpatizzano interamente, ogni volta che si cerca di spogliarlo dai falsi comenti del monachismo troppo ignorante per afferrarne il giusto senso, troppo interessato per non degradarlo e corromperlo. È stato mio scopo d'introdurre un raggio di luce nelle dense tenebre che offuscano l'animo del popolo, e gli nascondono le vie della giustizia, della tolleranza, dell'umanità; mi lusingo che la massa delle opinioni popolari scossa ed agitata alcun poco, comincierà a sciogliersi dalle materie eterogenee che la guastano, e depurandosi *gradatamente*, lascierà cadere a fondo il *caput mortuum* dei pregiudizj inutili e dannosi.

INDICE.

LA CAUSA DI DIO

E

DEGLI UOMINI

DIFESA

DAGL' INSULTI DEGLI EMPJ

E DALLE

PRETENSIONI DEI FANATICI.

A CHI LEGGE.

Un branco d'Atei s'agita in Milano per scancellare dall'animo del popolo ogni idea religiosa. Io lascio ad altri il chiamarne in dubbio la buona fede; ad altri il dimostrare la falsità del loro sistema. Mio scopo si è di provare che non combina colle basi della società, e che tutti i sentimenti dell'animo combattono contro di esso; in conseguenza, benchè se ne potesse dimostrare la verità, al che non si arriverà giammai, debb'essere proscritto.

I.

Non è mia intenzione di rimontare all'origine del genere umano per scoprire nelle prime sensazioni della natura le traccie prime delle religioni, nè di seguirne attraverso de'secoli le alterazioni e i progressi. Lasciamo che l'erudito erri sulle rovine de'tempj, ammirando tutto ciò che ha il conio dell'antichità, senza provare una giusta indignazione contro l'impostura che mette a contribuzione la credulità de' popoli, l'ambizione dei re. Lasciamo al filosofo l'esaminare in qual modo una natura selvaggia o ridente, un clima gelido o infocato, un governo libero o tirannico tingano le religioni del loro colore; lasciamo al teologo il facile o difficile incarico di mettere al vaglio tutte le idee religiose, e queste gettando ne'gorghi di Lete, quelle raccomandare alle nazioni cogli anatemi. Il politico considera sotto altri punti di vista le opinioni religiose. Egli stende l'occhio sulle sorgenti della felicità, e sopra le radici e le ramificazioni delle private virtù, perchè

le virtù politiche ne emergono e traggono alimento. Egli sa che le stesse illusioni della fantasia, cui nulla corrisponde di reale, portano all'animo delle sensazioni, alle quali l'animo si compiace; egli sa che l'uomo può essere felice o infelice ne'stessi suoi sonni; egli rammenta l'infermo d'Orazio, che nel suo delirio credeva d'assistere agli spettacoli più aggradevoli, e che reso infelice dalla sua guarigione pregava i medici a rimetterlo nello stato primiero, e restituirgli il suo errore; egli sa che nel popolo i pregiudizj stessi sono alle volte favorevoli alla virtù, e se non le servono di guida, le sono almeno di sostegno (1).

(1) I filosofi moderni che credono avere fatta una dimostrazione quando hanno ripetuto molte volte il nome di *verità*, aggrotteranno le ciglia a questa proposizione. Ciò non ostante un'accademia che produsse alcuni saggi, benchè avesse per capo un re, osò mettere in problema, se si dovevano svelare al popolo tutte le verità; il che suppone che i pregiudizj possano essere vantaggiosi. Tali sono di fatti quegli inviluppi d'idee e di sentimenti che più del vero pingono orribile il delitto ed amabile la virtù, o che per mezzo d'illusioni della fantasia accrescono la felicità particolare senza altrui danno. È giusto, a cagion d'esempio, che i popoli rispettino i confini che li dividono, fare del termine una Divinità, come ne fece Numa, è rinforzare l'idea della pubblica pace e della proprietà con un'idea falsa, ma vantaggiosa. Conviene che il soldato abbia al combattimento tutto il coraggio, e quel sistema religioso, che gli promette ogni sorte di piaceri sensuali nell'altra vita, manca di fondamento, ma ha fatto degli eroi. In generale ogni genere d'eroismo ha per base delle idee e dei sentimenti, che non sono che un mero giuoco della fantasia, un'illusione del l'animo, sempre maggiore, alle volte opposta alla realtà delle

Quindi nè ammira la ruggine dell'antichità, nè si eleva in estasi al brillante de' moderni, nè propriamente va in traccia del vero, ma dell'utile soltanto è scrupoloso indagatore.

II.

Tali erano i principj che servivano di guida ai filosofi dell'antica Roma, filosofi non so se meno schiariti, sicuramente più umani de' moderni. Di fatti se nelle loro opere, senza ostentazione, senza ingiustizia, senza tirannia sostenevano i dritti e'l decoro della ragione, sottomettevano poi le loro azioni all'impero delle leggi e del costume. Essi portavano la tolleranza a segno d'avvicinarsi agli altari di quel Giove, che disprezzavano interiormente, ma che il popolo invocava con tanta pompa nel campidoglio, in mezzo alle arene della Libia, e sulle cime del monte Olimpo. I senatori più illustri esercitavano le funzioni auguste del sacerdozio, e gl'imperadori furono costantemente investiti della dignità pontificia. Se si deve prestar

cose. Se si esamina poi la mia proposizione in senso particolare, si vedrà che a quella classe di stolti, che la natura sembra avere presi sotto la sua protezione, la cui felicità consiste in una opinione vantaggiosa di se, che impedisce loro di conoscere quanto loro manca, a questa classe, io dico, l'umanità impedisce di togliere il velo dell'errore, e forse non sarebbe nè facile, nè possibile.

fede ad uno scrittore che sembra fuori de' pregiudizj comuni, e interamente istrutto nella moderna filosofia senza arrogarsene l'infallibilità, « questa
» unione della religione col governo civile man-
» teneva l'armonia in tutti gli ordini dell'im-
» pero: le feste pubbliche erano state instituite
» per addolcire i costumi de' popoli: l'arte degli
» auguri era uno strumento utile nelle mani della
» politica, sì interessata a stabilire la credenza
» d'una vita avvenire... Lo spergiuro doveva
» essere tosto o tardi punito dagli Dei vendica-
» tori, e costui tremava continuamente all'idea
» de' supplicj crudeli che gli erano riservati. Que-
» sto intimo convincimento formava il legame più
» fermo della società... Persuasi i Romani di que-
» sti vantaggi, credevano parimenti che tutte le
» differenti specie di culti contribuivano alla fe-
» licità dell'impero ». Roma riboccava di stranieri che sopra d'essa rifluivano da tutti gli angoli dell'universo, e v' introducevano le superstizioni della loro patria. Questa indulgenza nulla aveva di contrario alle massime del governo è della religione, sciolta affatto dai vincoli d'un sistema teologico. Di fatti ne' più bei secoli della repubblica, Cibele ed Esculapio erano stati invitati con ambasciate solenni a venire a prendere posto nel Campidoglio; e s' era introdotto il costume di sedurre le Divinità tutelari delle città assediate, promettendo loro degli onori più distinti, e un rango più illustre. Insensibilmente Roma divenne il tempio

de' suoi sudditi, e tutti gli Dei dell'universo ebbero la libertà di risedere in questa città rispettabile per la sua tolleranza religiosa, orribile per la sua politica tirannia.

III.

Il gentilesimo di Roma vincolato con molti nodi al sistema repubblicano, rimase sepolto sotto le rovine della repubblica. Si squarciava il velo all'impostura de'sacerdoti, quando scomparivano l'ultime traccie di libertà e di gloria. Lo scredito in cui cadde l'impostura non screditò per altro le idee religiose. Il popolo ha bisogno di credere come il bacco da seta di filare, ed un sistema mitologico sottentra immediatamente al posto d'un altro che scomparisce. Altronde i despoti di Roma *comprimendo gli animi, rinforzarono il bisogno d'una vita avvenire.* Allora apparvero e si diffusero altre opinioni che le virtù eroiche de'loro seguaci resero rispettabili. Invano i despoti o per gelosia di potere, o per zelo di religione, o per risentimento, o per capriccio (molla principale che fa agire i tiranni) infierirono contro questi proseliti: il sangue de'martiri fu il seme del cristianesimo. I di lui seguaci riclamarono allora e a voce e in iscritto i dritti sacri della natura, e la libertà delle opinioni trovò in essi dei vigorosi apologisti. Tale è di fatti il carattere di tutte le sette, che quando

si veggono a fronte una schiera numerosa di oppositori parlano d'umanità e di tolleranza. All'opposto allorchè crescon di forza e in opinione, spinte dal risentimento seguono la direzione dell'orgoglio, inseparabile dalla natura, s'armano di pugnale e stabiliscono il loro impero nell'altrui sangue. Di fatti gli umili seguaci di Cristo assisi sul trono del mondo, avidi di ricchezze, ammessi alle cariche, decorati d'onori si sforzarono d'escluderne i loro avversarj, e con mano ardita rovesciarono que' tempj, che si fecero un dovere di rispettare ne' momenti di debolezza.

IV.

Gli elementi che componevano l'autorità imperiale, essendosi e per interna corruzione, e per urto estrinseco collisi e sciolti, gl'Italiani si occuparono a rinforzare l'idea di subordinazione politica coll'idea di subordinazione religiosa: il principio gerarchico della chiesa prese il posto del principio monarchico dello stato; e si vide nascere un nuovo ordine di idee, che religiose rapporto al loro destino, civili rapporto al loro uso, servirono a regolare gl'interessi dell'Occidente. Tutto ricevette le tinte della religione; tutto subì l'impero del sacerdozio. In mezzo all'oscurità che copriva questa parte del mondo, non si vedeva chiaro che alla luce de' fulmini che lanciava il

Vaticano. La gerarchia richiedendo unità di riti, di fede, di cerimonie, escluse la libertà di pensare, cioè dichiarò guerra a tutti i sistemi che con lei non combaciavano interamente. Se il dispotismo politico trovò una diga nelle pretensioni ecclesiastiche, se i re furono detronizzati dai pontefici, non fu però aperta la strada alla democrazia, e lo spirito costretto a ravvolgersi in una sfera limitatissima d'idee, una servile e stupida credulità si estese sopra il mondo cattolico.

V.

L'eccesso della tirannia di Roma ne fece desiderare il termine; l'avarizia e la gelosia monastica lo accelerò. Idee già nate in parte ne' secoli antecedenti, represse e sradicate dal ferro e dal fuoco del fanatismo, poi ravvivate da circostanze politiche, fomentate da un disprezzo che sorgeva in ogni angolo contro la persona de' pontefici, si accozzarono in un nuovo sistema d'opinare, cui per agevolare la diffusione, fu dato il nome di riforma (1). I di lei seguaci armati di ragione e di motteggi, forti più per l'ignoranza de' loro avversarj che per armi proprie, più abili in distruggere

(1) Per indurre i popoli a cangiar d'opinione, conviene dare alle novità un colore analogo alle vecchie idee, cui siamo tenacemente affezionati per abitudine, e pingerne gli abusi con tanta forza, che eccitino il desiderio di cangiamento.

che in edificare, senza principj inconcussi, variando d'opinione a norma del capriccio e delle circostanze, predicando una morale severa, che piace in teoria anche ai più corrotti, o una morale più umana accompagnandola colla severità de' costumi, svelando gli abusi dell'autorità pontificia stabilirono i loro dritti (1), e ciò che fa meraviglia, parlando di libertà trovarono de' protettori in monarchi, abbastanza ambiziosi, o abbastanza imbecilli per lusingarsi d'acquistar gloria, opponendosi alle opinioni di Roma. Questi fanatici coraggiosi ricondussero alla vita sociale miriadi di monaci e di religiose, fecero la guerra ai santi e ai demonj, tolsero alla credulità del popolo un'infinità di miracoli, e lo invitarono a ragionare invece di credere ciecamente (2). Ma la tolleranza e la libertà che predicarono fu piuttosto la conseguenza che

(1) Tale è la logica dell'ignoranza, che se voi le dimostrate ch'ella ha torto, conchiude immediatamente che voi avete ragione. Fu facile ai riformati il dimostrare gli abusi della corte pontificia, fu loro facile in conseguenza di comparire gli apostoli del vero.

(2) Ad un culto analogo al paganesimo sostituirono i riformati un culto spirituale di preghiere e d'azioni di grazia più degno dell'uomo, meno indegno della divinità. Ma rimane a sapere se questa simplicità sublime è analoga alla divozione popolare, se il volgo a cui si tolgono tutti gli oggetti visibili, non si abbandonerà all'entusiasmo, e se non cadrà a poco a poco nel languore e nell'indifferenza. La riforma infranse la catena dell'autorità che impedisce al divoto di pensare da se stesso, ed allo schiavo di dire ciò che pensa. Allora i papi, i padri, i concilj non furono più i giudici supremi ed infallibili del mondo; i cristiani appresero a non riconoscere altra legge che la scrittura, ed altri interpreti che la loro coscienza. I riformati sottomisero le loro ragioni e le loro

lo scopo de' riformati. Essi furono ambiziosi a segno di volere succedere ai tiranni che avevano detronizzato, e baldanzosi pel felice successo, con ostentazione eguale chiesero imperiosamente al popolo (al quale decantavano d'avere dato la libertà) che sottoscrivesse i loro simboli, e dopo aver declamato contro la feroce inquisizione rivendicarono il preteso diritto di punire di morte gli eretici. Calvino strascinato dal fanatismo o dal risentimento punì in Serveto suo rivale un delitto di cui era colpevole egli stesso (1), e Cramner voleva gettare gli Anabatisti nelle fiamme di Smitfield, in cui egli perdette la vita. Tanto l'ambizione di dominare regge dispoticamente il cuore dell'uomo, e la libertà che si promette non è che un nome per farsi de' seguaci, cioè a dire dei sudditi!

dispute al giudizio del popolo che per curiosità e per entusiasmo diede a questo appello tutta l'estensione. Ma questa pretesa sovranità popolare cessò presto; i nomi si cangiarono, e non la tirannia; altri diranno che s'accrebbe colla moltiplicità degli innovatori.

(1) L'iniquità personale di Calvino e forse la gelosia avvelenò il suo zelo. Egli accusò il suo avversario davanti a quattro giudici, loro nemici comuni; e per averne la condanna ebbe la viltà di palesare delle lettere particolari. Il pretesto d'un danno per la chiesa o per lo stato non colorì quest'atto di crudeltà. Si commettevano allora dei grandi delitti a volto scoperto, come ora colle apparenze dell'amicizia e della virtù si tramano dei tradimenti. Cosa abbiamo dunque guadagnato coi nostri costumi inciviliti, e coi nostri sublimi progressi nella filosofia? Un grado di viltà, una diffidenza universale, favorevole alla corruzione, alla venalità, all'egoismo.

VI.

Tale è la logica del cuore umano, che appena ha cominciato a limitare un potere, passa facilmente all'idea d'abolirlo interamente. La filosofia profittò delle dispute religiose per aprirsi il campo ad una libertà indefinita. Ma essendo ancora debole, le convenne prendere un linguaggio umile e modesto, e predicare la tolleranza, aspirando al momento di farla da tiranna. A questo stato di compressione dobbiamo alcune opere comparse alla luce nel nostro secolo, in cui si parla con eloquenza d'umanità e di virtù. Non sarà forse senza vantaggio (giacchè fissando delle massime, si può fidare alla buona fede o malignità del lettore di applicarle ulteriormente) seguire passo passo la filosofia, osservare l'aria di mistero con cui si coprì dapprima, sentirla decantare la virtù senza spiegarne l'idea, poi proporre qualche dubbio sui pregiudizj, quindi azzardare una verità senza compromettersi, stabilire dei principj senza farne applicazione, avanzare un passo, poi retrocedere, parlare d'abusi in generale col tono della compassione piuttosto che del disprezzo, poi fatta forte, riclamare i diritti della ragione, unire alla ragione il dileggio, audace pel numero de' seguaci che le diede piuttosto la corruzione che il raziocinio, dogmatizzare sfrontatamente dopo avere predicato il dubbio, e proscrivere con dittatoria podestà, dopo aver chiesto umilmente d'essere tollerata.

VII.

Non è mio scopo d'entrare in disputa e sciorre delle quistioni, che sono un monumento della forza e della debolezza dell'umano intelletto, quistioni che la maggior parte decide con principj bevuti col latte, e con quella confidenza che è propria dell'ignoranza, o d'un animo che s'accinge all'esame colla persuasione di non avere abbracciato l'errore, ed il restante giudica con quella presunzione figlia del falso sapere, peggiore dell'ignoranza stessa. Ciò non ostante si può decidere che la filosofia non colpì sempre in falso. La religione per diffondersi nel mondo, dovette passare attraverso il canale di Roma, in cui si corruppe, e seco trasse un limo di superstizione e crudeltà egualmente funesto ai lumi dello spirito, che alla morale. La venerazione del popolo si portò sopra oggetti insignificanti, invece di rivolgersi all'Essere Supremo; le pratiche monacali più s'apprezzarono che le virtù civili; la scienza delle cause naturali cedette ai miracoli di cui è tanto avida l'umana stupidezza: le opere vantaggiose alla chiesa espiarono le cattive azioni contro la società; si acquietarono i rimorsi che il delitto solleva nell'animo, non già riformando una vita colpevole, ma con atti di penitenza esteriore, con omaggi resi ai monaci, con una divozione arida e sterile,

che radunando tutti i sentimenti di stima e di rispetto sopra azioni inutili alla società, non lascia che l'indifferenza o il disprezzo pe' doveri politici e sociali.

VIII.

Sedotta la filosofia d'avere assaliti questi pregiudizj, e dalla facile o difficile vittoria, che ne riportò, incoraggita dagli applausi di persone che non avevano dritto di lodarla, inasprita dalle ingiurie che invece di ragioni le opposero i suoi avversarj, avida di dominare dopo avere declamato contro il dominio superstizioso, spinta dall'inclinazione della natura, che non sa fissarsi che sugli estremi, traviata forse da idee di perfezione, che non si realizzano, se non aprendo la via ad ogni sorte di mali, ambiziosa di chiudere per sempre la sorgente degli errori, senza forse conoscerla distintamente, portò i suoi colpi alla radice dell'albero, e sulle rovine della superstizione s'accinse ad inalzare l'ateismo. Nelle illusioni di sua vanità si lusingò di convertire tutto il mondo, e fece le meraviglie come in un istante non si cangiassero tutte le opinioni alle sue parole. Io mi rappresento, dice d'Alembert, i filosofi veri o pretesi che hanno qualche riforma da intraprendere come stanti sulla sponda d'un fiume rapidissimo, che si propongono di passare; essi chiamano intorno a se il loro secolo, lo arringano e lo esortano ad imitarli. Si

gettano quindi nel fiume attraverso d'una tempesta di freccie, e lo passano a nuoto, persuasi che il loro secolo li segua. Appena passati, si rivolgono indietro, e veggono il loro secolo sull'altra sponda che li osserva, si ride d'essi, e parte.

IX.

Di fatti più si esamina l'idea fondamentale che i filosofi vorrebbero distruggere, e le circostanze, per le quali passa l'uomo, più si convince che tutte le inclinazioni dell'animo si sforzano a ritenerla. Premettiamo alcune osservazioni.

Lo stato abituale dello spirito umano è uno stato d'idee vaghe e confuse (1). Le congetture e le opinioni occupano il posto principale nelle cognizioni degli uomini; esse s'estendono sullo spazio che divide le favole dalla verità; esse appartengono alle une per la mancanza di prove sufficienti, e s'avvicinano più o meno alle altre per la loro verosimiglianza. Gli uomini sono portati a congetturare dal desiderio di conoscere; lo stato di sospensione e di dubbio è uno stato che ripugna alla comune degli uomini: essi vogliono avere

(1) Lo stato abituale del nostro spirito si potrebbe paragonare a queste vecchie iscrizioni corrose dal tempo, di cui l'antiquario non arriva a intendere il significato che a forza di profonda meditazione.

un' opinione sopra tutte le cose; e allorchè la catena delle verità non può condurveli, suppliscono alle verità che mancano per le verosimiglianze che le rappresentano, le quali poi vengono cangiate in certezza dalla prescrizione. Colla scorta di queste opinioni particolari e di questi anelli d'unione in parte solidi, in parte deboli, gli uomini si formano un'idea di ciascun fatto particolare ed un'idea generale della massa de' fatti che ci offrono giornalmente. Se dai primi momenti della storia scendiamo fino al presente, noi vedremo mille opinioni diverse comparire sul teatro del mondo, difese da un partito, confutate da un altro, sostenersi per qualche tempo, quindi ecclissarsi e scomparire per dar luogo ad altre, che brillano alcuni istanti, cangiano di forma, e cadono per cedere il posto a delle più recenti. In questa oscillazione continua d'idee, il popolo s'attacca a quelle che gli spiegano con maggior facilità i fenomeni, e s'applicano a più casi della vita. I filosofi fanno de' vani sforzi per rapirgliele; egli vi si affeziona ciascun giorno più, e nell'oceano del tempo gli servono di sostegno e di guida: il loro inviluppo morale le salva dal naufragio, mentre tant' altre vanno a perdersi nell'obblio. Ciascuno sa la fortuna prodigiosa che la dottrina dei maghi fece sotto il nome di Manicheismo. Le idee dei due principj dopo avere servito di base alla religione persiana si sparsero nelle chiese d'Oriente e d'Occidente. Non v'ha

eresia contro la quale abbia tanto infierito lo zelo ardente de' concilj e de' pontefici: eppure in mezzo alle persecuzioni più atroci, la dottrina di Manete non solamente si sostenne, ma fece ancora dei proseliti; e la ragione si è che questa opinione sembra essere un assioma del volgo, che gli serve a spiegare mille accidenti della vita. In tutte le specie d'idolatria, in tutti i sistemi religiosi interpretati dal volgo si trovano traccie di questa idea. Le grandi difficoltà alle quali si espone chi vuole spiegare l'origine del male e del bene, hanno impedito alle teorie più luminose di sgombrare dall'animo del popolo l'idea, confermata da mille sinistri accidenti, cioè l'esistenza d'un principio malifico e del suo potere assoluto. Si potrebbe fare la medesima osservazione sulla costanza e quasi direi inalterabilità delle idee relative al fatalismo, al caso fortuito, all'emenda, all'espiazione, alla felicità ed infelicità...; costanza che ha il suo fondamento nel modo di pensare del volgo. Poste queste osservazioni che si potrebbero confermare con altri fatti, io dico: lo spettacolo degli esseri che ci circondano, i cangiamenti che subiscono, le leggi che seguono, eccitano naturalmente l'idea confusa d'una causa prima che li ha prodotti: la nostra curiosità la cerca attraverso i fenomeni che ci offre l'esperienza, e meno se ne conosce la natura, più la di lei immagine s'aggrandisce nella nostra fantasia, e se ne tiene l'esistenza con maggior certezza; perchè tale è l'indole del nostro intelletto che

esalta le cose ignote e crede tanto più quanto meno intende. La stessa ignoranza del popolo tende dunque a rinforzare l'idea d'una causa prima. Di fatti tutti gli altri sistemi inventati per spiegare l'enimma del mondo sono più difficili a percepirsi, e non sciolgono i dubbj con quella facilità che richiede la nostra inerzia presontuosa e priva di forza progressiva. Altronde gli atei stessi convengono, che è impossibile a dimostrare la nonesistenza della causa prima; dunque anche posto che realmente non esistesse, ne sussisterebbe la persuasione nell'animo degli uomini, giacchè i nostri errori più speciosi non cedono che all'esperienza; ora questa non si può addurre contro il deismo. Quindi in tutti gli angoli della terra, per tutta l'estensione de'secoli si rinvengono traccie più o meno distinte di questa idea. Una prescrizione sì universale e sì estesa, se non depone in favore della realtà di questo sistema, ne prova l'analogia colle idee abituali degli uomini, analogia che sussisterà malgrado le speranze di perfezione di cui largheggiano gli atei (1). Io ignoro

(1) Non è possibile determinare il punto a cui potrà inalzarsi lo spirito umano nella sfera delle scienze; vi sono per altro intorno all'uomo alcuni ostacoli che gli impediscono un rapido inalzamento. Per non parlare che dell'astronomia che più delle altre scienze ha rapporto coll'argomento che trattiamo, dirò che ad eccezione d'alcuni oggetti particolari più o meno difficili, più o meno praticabili, i travagli attuali dell'astronomia consistono a ritornare sulle

le risorse della natura, ignoro gli slanci riservati al genio, non so qual luce possa portare lo spirito umano sulle cause finora tenebrose de' fenomeni che osserviamo; ma so che le sensazioni non arrivano alla mente che pel canale de' sensi ottuse e languide; che si depurano lentamente, ed a

determinazioni antiche, a ricercarle, per così dire, come un artista che abbellisce la sua opera, o ad attendere dal tempo l'occasione di fare qualche progresso; ma questo tempo viene con una lentezza che scoraggisce. Non si fanno più che de' piccoli passi in questa carriera, in cui si era avvezzo a farne de' grandi; vi sono anche degli intervalli, e delle remore involontarie. Il genio può indispettirsi per questo lento procedere, o assopirsi in una inazione forzata. L'uomo che vive poco, non riesce ad imitare la natura che risparmiando il tempo che gli manca continuamente; fa duopo che la riduca, che se ne faccia un quadro compendiato tanto relativamente allo spazio che al tempo: egli ha sempre bisogno di paragonare ciò ch' egli ha pensato con ciò che la natura ha fatto, o con ciò ch' ella deve fare. Ma questo paragone diviene di giorno in giorno più vasto; egli stanca per la sua immensità e complicazione. Non v'ha ricerca astronomica che non richiegga al dì d'oggi un' infinità di calcoli penosi. Lo spirito li paragona per trarne dei risultati; ma nei calcoli stessi lo spirito è quasi inattivo. Conviene dunque che la pazienza cominci l'opera del genio: allora si pesano il successo e i travagli che deve costare; s' egli è incerto vi si rinuncia; un successo mancato impedisce di tentarne un altro. Gli uomini sono dotati di facoltà diverse; gli uni nascono pazienti e pel travaglio; essi camminano in questa strada oscura con costanza, s'avanzano poco, ma senza scoraggirsi. Gli altri, dotati di genio, hanno un ardore che ha bisogno d'essere fomentato dal successo. Allorchè il genio nulla può senza la costanza di lunghi travagli, allorchè fa duopo riunire queste due qualità che la natura ha quasi sempre separate, la scienza non fa più che dei deboli progressi, e può anche divenire stazionaria. Gli uomini che hanno delle viste trascurano di verificarle, e quelli che

stento si cangiano in idee astratte; che la massa del popolo occupata in opere in cui ha poco esercizio l'ingegno, distratta dai bisogni della vita non può inalzarsi alle cime delle scienze, e che neanche là brilla una luce maggiore di quella che offre il deismo.

ne mancano, nascono e mojono quasi al medesimo posto. La considerazione delle cause ha lo stesso inconveniente e le stesse difficoltà... Nello stato attuale dell'astronomia, sotto un cielo in cui quasi tutto è conosciuto, noi non saremo più che i testimonj dei fenomeni periodici che il tempo conduce e rinnova continuamente; e se l'amor della scienza sussiste, se siamo abbastanza costanti per seguirla, ciascun secolo aggiungerà un piccolo grado di perfezione alle cognizioni acquistate, e l'astronomia seguirà lentamente la natura, avvicinandosi sempre ad essa come queste linee assintotiche che stringono di più in più una curva senza giammai raggiungerla. L'astronomia non può fare dei progressi rapidi che per una rivoluzione ne'suoi mezzi e nei suoi metodi. Questi nuovi mezzi, questi nuovi metodi cangieranno per così dire la natura, presentandola sotto d'un nuovo aspetto, mettendoci a portata di vedere più lungi e più profondamente. Converrebbe che l'astronomia divenisse una scienza nuova; la novità solletica la curiosità, e il genio s'anima per la facilità delle scoperte. È questa facilità che rivolge tutti gli spiriti verso le scienze non ancora coltivate; la curiosità e l'amor della gloria vi trovano l'alimento che è loro necessario. Da ciò s'intende questa specie di moda a cui soggiacciono le scienze, come tutte le cose umane. Gli uomini di genio vi si applicano, perchè ne sperano dei successi; gli uomini comuni se ne occupano perchè avidi di cognizioni nuove...... Tali sono le idee d'un filosofo che aveva studiato l'astronomia per principj; e sebbene questa scienza abbia fatto di poi grandi progressi, cionnonostante non ci offre risultati contraj alla divinità; e se anche realmente fossero tali, come abbassareste voi tanti calcoli così astrusi alla capacità del volgo? Pretendereste forse che preferisse la vostra autorità a quella di tutti gli oggetti che lo circondano, e che gli inculcano l'idea di una causa prima?

X.

Arriveremo alla medesima conclusione considerando l'idea di Dio relativamente alle affezioni dell'animo. Le idee che nascono dalle passioni sono durevoli come esse. L'avidità dell'interesse si sforzerà in tutti i secoli di cangiare i metalli e di trasformare la natura. L'amor della vita, il desiderio pressante di prolungarla dimanderà la panacea universale; e l'inquietudine non meno pressante del futuro, l'impazienza d'aggiungere al godimento presente la cognizione di questo avvenire che la speranza abbellisce, precipiterà sempre gli uomini deboli nell'astrologia (1). Per provare il grado d'adesione, per così dire, dell'idea del Creatore all'animo umano conviene considerarla relativamente alle passioni ed ai bisogni che lo dominano, combinando questi risultati collo

(1) Il desiderio di conoscere l'avvenire, la persuasione che si poteva predirlo ha moltiplicato e conservato le antiche osservazioni. L'astrologia è la malattia più lunga che abbia afflitto l'umana ragione; ella conta quasi cinquanta secoli. Ella però non è una malattia di tutti i tempi, nè di tutti gli spiriti, ma è incurabile. I suoi eccessi non passano che per rinascere; ella s'indebolisce a misura che la luce scientifica si rinforza, ella scomparisce quando la luce è universale; ma se la luce soffre qualche ecclissi, l'astrologia ricomparisce egualmente ardita nello smerciare le sue imposture che felice nell'accreditarle.

L'uomo passionato, divorato dal desiderio di conoscere, irritato dagli ostacoli che la natura gli oppone, osa immaginare,

stato abituale d'ignoranza, in cui sono gli uomini riguardo al sistema del mondo. Ora le affezioni che dominano l'animo sono il timore, la speranza, il bisogno di sentire, l'inclinazione ad estendere la propria esistenza al di là dei limiti del mondo presente. Svolgiamo questa opinione con maggior chiarezza.

XI.

Questa moltitudine innumerabile d'esseri mobili destinata a servire d'ornamento al nostro globo, le rivoluzioni terribili che scoppiano intorno di noi congiunte alla persuasione della nostra debolezza scuotono fortemente la fantasia, e un sentimento confuso di grandiosità si solleva nell'animo e va ad unirsi con quello del terrore (1). Mentre tutto si move con fracasso sulla

indovinare; egli giudica ciò che non può vedere da ciò che ha veduto, e tracciando un piano alla sua inquieta attività egli sa ove e come deve dirigere le sue ricerche. Se gli uomini avessero sempre ascoltato una ragione circospetta, non avrebbero giammai prevenuto il tempo; la vita degli individui ed anche de' popoli sarebbe stata troppo corta con un procedere sì lento. La saggezza tranquilla, che non ha che dei desiderj moderati, è una virtù che si raccomanda, e che non si ottiene giammai.

(1) L'uomo nasce timido; egli teme soprattutto i danni che non conosce, i danni contro de' quali non ha misurato la sua prudenza e le sue forze. Pria d'essersi familiarizzato colla natura, ha cominciato per temerla, e tutto doveva cagionargli spavento. Egli si è bentosto accostumato all'ordine invariabile del cielo, alla successione costante de' suoi fenomeni; ma i fenomeni più rari gli parvero un rovescio dell'ordine naturale. Il primo ecclissi totale del

terra, il moto del cielo accompagnato da un silenzio profondo in lui risveglia un rispetto religioso; la continuità dei moti che rinascono continuamente gli stessi, gli comunica l'idea d'un ordine immutabile; i moti particolari dei corpi celesti che si compiono nello stesso tempo senza nuocersi, e che non restano distrutti, benchè opposti al moto generale, gli annunciano una sapienza profonda, che ha tutto regolato; tutti questi sentimenti vanno a confondersi nell'idea della causa prima, e l'uomo cerca di conoscerla sempre più per ammirare d'avantaggio. Un altro sentimento viene a fiancheggiare questa idea, e si è quella vanità puerile che ci persuade facilmente che noi vagliamo la pena che un Essere Supremo invigili sopra di noi in un modo particolare. Ciascuno si lusinga d'essere degno che qualche Divinità, come sul teatro degli antichi, venga a sbrogliare i suoi affari e trarlo d'imbarazzo.

XII.

Non è facile il determinare quanto i beni sparsi intorno di noi uniscano l'idea del Creatore al nostro animo. L'esperienza dimostra, che l'uomo

sole gli diede l'idea dell'annientamento dell'universo. L'ecclissi della luna gli fece temere la perdita di questo astro; egli s'immaginò che un drago voleva divorarla. Le comete rimarcabili e spaventose per la loro coda e capigliatura annunciavano la morte dei principi, la distruzione degl'imperi, la peste, la fame . . . .

apprezza i beni aspettati, desiderati; il mezzo di renderlo ingrato si è di prodigalizzargli i favori. L'abitante delle campagne indurito al travaglio vede alzarsi l'aurora senza ammirazione; il calore del mezzo giorno lo invita al sonno; la sera è da lui desiderata come il tempo del riposo. Il sole giornaliero non è che l'avviso e il segnale del travaglio: le messi che raccoglie, una mercede dovuta alle sue fatiche; la continuità dei beni combinata collé pretese della vanità gli persuade facilmente che ne ha diritto, e questo annienta il sentimento dell'altrui favore. Se non che la gratitudine si sente quando il benefattore non ci rinfaccia i beneficj; parimenti noi siamo tanto più riconoscenti, quanto siamo più infelici. Ora il Creatore non rinfacciandoci i beneficj, e i mali essendo sparsi in dosi forse eccessive sui varj punti della terra, ne segue che l'idea d'Iddio deve essere legata all'animo coi nodi più o meno forti della gratitudine nelle varie situazioni del globo.

XIII.

Questa idea d'una causa prima riceve e comunica forza all'idea d'una vita avvenire, e questa s'unisce strettamente con tutti i sentimenti dell'animo. Di fatti: chi annovera e paragona i piaceri della vita, troverà che i morali superano in numero e in intensità i piaceri fisici, e che la dolcezza di quelli va a rifondersi nella speranza e

nel timore, cioè nel futuro diversamente atteggiato, e con più o meno brillanti colori dipinto dalla nostra fantasia. Tale è l'indole dell'uomo, che sembra non potersi arrestare nel presente, e avido, instancabilmente avido del futuro, nel di lui seno s'asside, e là gode, e là s'attrista a norma delle prospettive che gli si affacciano (1). Questa tendenza protrae ed allarga la nostra esistenza, e pregiabile ci rende una durata indefinita. Egli è certo altronde che l'intelletto fonda i suoi giudizj sui desiderj dell'animo, e quanto si *desidera* si *crede* facilmente di poter conseguire; il sistema dunque d'una vita al di là del mondo sensibile, è affatto analogo ai sentimenti dell'uomo, e questa analogia misura il grado d'attaccamento del mondo presente col futuro. Perciò tutte le nazioni, terminata la scena della vita, credettero che un'altra s'aprisse, e la fantasia ebbe campo di pingerla con tanto maggior libertà, quanto che nessuno tornò dalle sponde di Lete per farcene la descrizione. Quest'idea ricevette forza dal dolore stesso, il quale s'addolcì in parte, pensando che la morte non ci separava affatto dai nostri simili;

(1) Un'immaginazione viva e ardita produce questa inquietudine che ha bisogno di moto, e che riguardo al luogo e al tempo fa desiderare all'uomo di vivere ove non è. Questo moto dello spirito produce e accelera la successione dei pensieri; e siccome la ripetizione de' medesimi seco tragge la noja, perciò s'avanza l'animo in un mondo avvenire, perchè presto esaurisce la serie delle idee che gli offre il presente.

che un padre amoroso, una sposa tenera e fedele erano a noi presenti, ci animavano colla loro memoria, dividevano con noi le nostre lagrime (1). Quel sentimento di sociabilità che ci unisce ai nostri simili, e incatena gli uomini da una estremità del mondo all'altro, sentimento che accresce i nostri piaceri in ragione del numero di quelli a cui si comunicano, scende attraverso le ombre di morte, e anima e ravviva le generazioni che passarono, e di piaceri le circonda e di pene a norma delle virtù e de' delitti che esercitarono. Altronde secondo la decisione del senso comune il sistema d'una vita avvenire combina col sistema d'un Essere saggio e buono, che calcolando le pene sofferte in questo mondo, prepara nell'altro un compenso ad incoraggimento della virtù infelice. Dunque i giudizj dell'intelletto relativi all'esistenza

(1) Questo sentimento doloroso che ci lascia in fondo al cuore una perdita eterna e irreparabile è tanto più profondo quanto che l'animo trova una specie d'attrattiva nell'abbandonarvisi e nel gustarne l'amaro; sentimento, la cui tristezza medesima lo rende in qualche modo desiderabile, poichè ci fa riguardare la morte come un beneficio della natura, non perchè ella metta fine a lagrime che ci son care, ma perchè questa disgrazia dell'umanità, se è una disgrazia il cessar di soffrire (*), ci è almeno comune con quelli che abbiamo teneramente amati, e ci lascia la speranza consolante di seguirli bentosto in questo asilo eterno e pacifico, in cui la loro ombra ci ha preceduto, e la loro voce ci chiama.

(*) Il celebre conte di Tessin, primo ministro di Svezia, morto non ha gran tempo, volle che si scrivessero sul suo sepolcro queste sole parole: *Tandem felix*.

d'una causa prima s'unicono coll'inclinazione del-
l'animo relativa ad una vita avvenire. Queste idee
vengono di quando in quando rispinte dal bollor
delle passioni; ma ritornano a misura che il bol-
lor diminuisce, e tendono a farlo scomparire.

XIV.

Questa opinione, se non suggerita, fu con-
fermata dalla palingenesia della natura, per cui
tutti gli esseri si succedono trasportati dal tempo
e si riproducono continuamente. La natura si di-
strugge da un lato per riprodursi dall'altro, e sem-
bra riparare alle sue perdite colle sue stesse ro-
vine. I fiumi scendendo lentamente minano a poco
a poco le colline per formare da lungi degli am-
massi, o precipitandosi in torrenti scavano de'val-
loni per inalzare delle montagne. I vegetabili, le
foglie degli alberi, gli alberi stessi cadono e mar-
ciscono per produrre delle nuove vegetazioni. L'a-
nimale vive o di questi vegetabili o degli animali
stessi che distrugge: la loro carne forma la sua
carne, la morte alimenta la vita, e allorchè que-
sti deplorabili avanzi sono abbandonati alla di-
struzione spontanea e alle forze penetranti della
natura, ella sembra formarne delle nuove specie,
dei nuovi esseri, che nascono da una parte e si
nutrono bentosto dell'altra. Gli uomini stessi sem-
brano scomparire dalla superficie della terra per

far luogo alle generazioni seguenti, per somministrare materia a delle riproduzioni nuove; la stessa materia circolando d'essere in essere, di produzione in produzione, senza diminuzione e senza aumento.

XV.

Qualunque sia l'origine di questa idea egli è certo che il bisogno continuo di sensazioni, bisogno esistente in tutti gli uomini, s'unisce ad essa tenacemente, trovandovi il suo pascolo. Nel tempo di riposo e qualche volta di travaglio prova l'uomo de' momenti di disgusto, d'insipidezza, di noja, e cerca invano negli oggetti che lo circondano, occupazione bastante alla sua sensibilità: i beni e i mali, la felicità e l'infelicità, la saggiezza e la follia, la virtù e il vizio, tutto è misto e confuso; ogni vantaggio ha i suoi inconvenienti che variano secondo la varietà delle posizioni. Ne' nostri voti più chimerici non ci è quasi possibile d'immaginare una situazione che possa fissarci, e che nulla più ci lasci a desiderare (1); perciò ci slanciamo nel mondo avvenire, in cui

(1) La passione non avendo altra guida che una immaginazione viva e forte, la pittura ch' ella ci fa d'un bene assente, è più lusinghiera di quanto si possiede. Così l'uomo poco contento della realità, perchè non corrisponde a' suoi sogni, passa dall' una agli altri, e come quegli che cerca la pietra filosofica non è contento giammai.

la fantasia agitata dalle scosse del timore e della speranza, errante tra le idee confuse e profonde del futuro, sente nascere un principio di melancconia, da cui scendono al cuore le sensazioni più voluttuose. Nel fiore della gioventù, quando l'animo s'apre ad un torrente di idee nuove, quando tutti gli oggetti c'interessano, e si disputano i nostri sguardi, quando le passioni ancora gagliarde agitano l'animo profondamente, l'idea dell'avvenire non si presenta che languida, e in lontananza; quando poi la continuità dell'azione ha diminuito la forza degli oggetti, e gli anni hanno indebolito il temperamento, indifferente allora al presente scontento del passato, l'uomo non vive più che nel futuro, e le idee dell'altra vita formano la sua occupazione. Viene in soccorso di questa opinione l'esperienza che ci mostra le donne più degli uomini religiose. Naturalmente più sensibili hanno bisogno d'un oggetto che occupi continuamente il loro animo; esse riportano al Creatore un sentimento, che tende ad espandersi, e che altronde non trova corrispondenza. Avide di felicità, senza rinvenirla intorno d'esse, la loro immaginazione viva le trasporta in una vita e in un mondo differente. Estreme ne' loro desiderj, nulla di limitato le soddisfa; meno occupate e meno attive hanno più tempo di contemplare. Meno distratte dalla moltitudine degli oggetti ritornano frequentemente sulle medesime impressioni, ed applicandole ai varj casi della vita le uniscono

ai sentimenti più affettuosi. Osservasi parimenti che più l'uomo è infelice, più simpatizza colla speranza dell'altra vita. Il dolore che lo comprime lo fa escire dalla folla degli oggetti circostanti per trovare sollievo a' suoi mali, vendetta all'ingiustizia, approvazione alla sua condotta. Perciò, quando le ombre della tirannia s'abbassano sulle nazioni, la religione vede maggior numero d'adoratori piegare il ginocchio a' suoi altari. La noja, conseguenza dell'inazione, il vigor dell'animo represso, l'eccesso de' piaceri che esaurendo le forze fisiche lasciano maggior esercizio alla fantasia, i desiderj non soddisfatti, e i dolori cui si fa incontro ad ogni passo, chiamano lo spirito in altro tempo e in altro luogo per esercitarvi in pace le sue facoltà, e coglervi que' piaceri di cui è instancabilmente avido, e che gli mancano. All'opposto ne' tempi di libertà, lo spettacolo degli oggetti che s'offrono al nostro sguardo, e si succedono con rapidità, occupando l'animo profondamente, affievoliscono il sentimento della religione, giacchè minor quantità del bisogno di sentire rimane non soddisfatta. Prendete gli uomini non quali vengono dipinti da una filosofia superficiale, ma quali li presenta l'esperienza, cioè pieni di passioni e di debolezze, scontenti di se stessi e degli altri, portati al riposo, inquieti ne' desiderj, avidi di godere senza saziarsi giammai, morti a così dire al presente e vivi solo nel futuro, ambiziosi e vani, ignoranti e presuntuosi, timidi per mancanza di

forze, audaci pe' voli della fantasia: combinate tutte queste affezioni col desiderio costante di felicità, colla variabilità degli oggetti, coi dolori che ci opprimono, colle noje che ci rodono, e poi allontanate, se potete, dall' animo l' idea d' una futura esistenza, e quindi d' un rimuneratore che la comparta.

XVI.

Per arrivare a distruggere questa idea converrebbe reprimere tutte le affezioni da cui risulta, ridurre l' uomo alle semplici sensazioni, sgombrare le illusioni con cui la fantasia abbellisce gli oggetti, distruggere l' entusiasmo che nasce da un animo ardente che crèa invece di vedere, scancellare il desiderio della stima, della gloria, del patriotismo, in una parola tutte le affezioni morali che si fondano sul giuoco della fantasia, sulle prospettive del futuro, sulla speranza, sul timore, idee e sentimenti che vivificano l' uomo, moltiplicano la sua esistenza, e fomenteranno sempre in lui il desiderio d' una vita avvenire. « Questo fu-
» rore, *dice Alembert,* col quale uomini che si
» dicono saggi, scrivono contro le idee fonda-
» mentali della religione non sembra solo zelo
» d' estirparne i mali. Il desiderio di non avere
» alcun freno nelle passioni, la vanità di non
» pensare come la moltitudine, hanno fatto più
» increduli che l' illusione de' sofismi, seppure me-
» rita il nome d' increduli questa folla d' empj, che

» non vogliono che comparir tali, e che secondo
» l'espressione di Montagne cercano d'essere peg-
» giori che non possono. L'autorità è il grande
» argomento della moltitudine; e l'incredulità è
» una specie di fede per la maggior parte degli
» empj. Taluno che la fa da ateo illuminato, si
» troverebbe alle strette, se dovesse addurre qual-
» che prova del suo sistema ». Seguite questi eroi
dell'ateismo nelle varie situazioni della vita, principalmente quando qualche passione li rode, osservateli quando credono di non essere osservati, quando in essi tace il timore delle leggi e il rispetto umano, e forse senza dar sospetto di malignità potrete asserire non essere costoro sensibili troppo alle idee di proprietà, di giustizia, di virtù, di gloria, non trovandosi nel loro animo una molla che faccia contrappeso alle loro passioni. Per pochi che si arresteranno nell'ordine della morale ritenuti da quel nobile e raro orgoglio che comunica la virtù, orgoglio confermato dall'abitudine e dal piacere di vincersi, ne troverete mille che lo passeranno audacemente. Mably parla con maggior franchezza, altri diranno con insulto ed aperta calunnia: per me io vi confesso, *dice questo filosofo*, io temo più questi saggi che nulla credono, che questa buona gente la quale lusingasi di redimere i suoi peccati e prepararsi un posto onorevole in paradiso con un pellegrinaggio o abbruciando una candela davanti una madonna. Questi non commetteranno grandi delitti, ma io non mi fiderò di quelli, che sono giunti a non

avere alcun rimorso. Io lo confesso, dice lo stesso scrittore, approvo Numa quando finge dei colloquj colla ninfa Egeria per incivilire i Romani, di cui Romolo non aveva fatto che dei briganti, e che non potevano obbedire alle leggi se non temendo gli Dei. Io gli so grado della superstizione colla quale divinizza i limiti dei campi; io rispetto un culto che insegna a ciascun Romano a rispettare la proprietà de' suoi vicini. Lo stesso scrittore soggiunge altrove: noi siamo circondati d'errori; non v' ha alcuno di noi che non obbedisca a qualche pregiudizio ch' egli prende per verità. Questi errori e queste verità si temperano a vicenda; e pel modo con cui siamo fatti, la superstizione è meno dannosa dell'ateismo (1). I Romani hanno

(1) Cesarotti nella vita d'Aristide dopo avere esposte le illusioni e delizie immaginarie con cui la superstizione addolciva i mali di questo sofista soggiunge « perciò non può esser che un » atrabilario nemico dell'umanità e di se stesso chi cerca rapire » all'uomo, bersaglio della miseria e preda di morte, il balsamo » della religione, ultima dolcezza del cuore, sorgente inesausta di » consolazioni terrene, e mallevadrice sicura delle celesti. Dopo » che, *soggiunge Cesarotti*, ci siamo permesso qualche scherzo » sulla semplicità del buon Aristide, mettiamo nel suo medesimo » stato uno *spirito forte*: si confronti le dolci sofferenze dell'uno, » colle agonie dell'altro, la viva fiducia del primo, e i conforti » del secondo più tristi del male stesso: si vegga da una parte » volteggiar la ridente speranza, i sogni deliziosi, gl'idoli benefici, dall'altra starsi la riflessione cupa e accigliata, colla desolazione accanto e il nulla in prospettiva che attende la preda, » e si giudichi allora se il Bayle colla sua abbagliante Dialettica » abbia deciso a dovere il suo famoso problema intorno la superstizione e l' ateismo.

trionfato del mondo intero, malgrado i loro polli sacri, i loro auguri e i loro auspici.

XVII.

Non si può negare che l'idea dell'onore non agisca potentemente sull'animo dell'uomo. Egli ne è sensibile a segno che anche dopo morte vuol vivere nell'altrui opinione. Ambizioso e debole, misto d'imperfezione e di grandezza, una stima straniera può sola giustificare quella ch'egli cerca d'avere di se stesso. Questa mette un prezzo a' suoi travagli, gli fa credere alle sue virtù, lo rassicura sulle sue debolezze. Ella occupa la sua inquieta attività, che ha bisogno di movimento e cerca spandersi al di fuori. Questa idea gli ritiene la mano dal delitto, lo spinge alla virtù, gli alleggerisce la fatica, gli addolcisce la noja. Perciò si usò anticamente in Egitto di chiamare i morti in giudizio pria di consegnarli al sepolcro. Si concedeva un tributo di lodi all'uomo virtuoso, si condannava all'infamia il delinquente. Se l'idea della posterità (che è una pretta illusione della fantasia) ha tanta influenza sull'animo, quale non ne avrà l'idea d'un Essere che più avveduto della posterità, è di essa più giusto. Spesso avviene che la calunnia fa risuonare i suoi gridi anche ne' secoli futuri: inchinata sull'urna del gran uomo continua a rimoverne la cenere col suo pugnale. Se si presenta un apologista, se la perversità degli accusatori e l'innocenza dell'accusato son messi

in pieno lume, il pubblico tace, la giustificazione passa senza romore, cade nell'obblio e qualche ombra rimane sopra l'immagine dell'innocenza. Questa ingiustizia indispettisce alle volte l'uomo troppo riflessivo, e diminuisce la di lui sensibilità alla gloria, in conseguenza la molla che lo spinge alla virtù: *contempta fama contemnuntur virtutes.* A questo inconveniente non soggiace il sistema della religione. Persuaso l'uomo che un occhio penetrante ravvisa le sue azioni, i suoi pensieri, e lo segue in tutti i punti del tempo e dello spazio, s'abitua a riflettere alla sua condotta, si consola nelle sue afflizioni, sperando una proporzionata ricompensa; l'idea d'un'esistenza futura lo sostiene in mezzo alle scosse della vita, in faccia alla morte, come l'idea della posterità sostiene l'ambizioso in mezzo alle sue fatiche. Altronde la religione offre un modello da imitarsi. Quegli che medita l'eterna giustizia deve esser giusto; diverrà buono colui che pensa all'eterna Bontà. Lo spirito religioso fa nascere i rimorsi del delitto, e mostra un giudice ne' momenti della forza. Se la presenza d'un amico ci arresta da un'azione nefanda, l'idea d'un Essere giusto e buono, deve staccarci l'animo da qualunque viltà e debolezza. In un secolo alieno da questa prima innocenza che coglie i piaceri più puri nella solitudine, e da quella felice ignoranza di tutto, eccetto i doveri, in un secolo, in cui i costumi generali sono corrotti dall'oziosità, in cui tutti i vizj si confondono per l'agitazione universale, in cui la troppa

vicinanza agli oggetti distrugge l'illusione, cioè la massima parte della felicità, in un secolo, in cui si parla sì dottamente di virtù, e il sentimento ne è sì debole, in cui tutto ciò che porta una vecchia data, è riguardato con disprezzo, in cui il desiderio di novità affievolisce le abitudini virtuose, in questo secolo io non veggo come si possa far argine alle passioni se non rinforzando l'idea della causa prima, d'una vita futura.

XVIII.

Sono infiniti i clamori che contro questa idea si sollevano dagli atei (1). Essi la credono, o almeno ce la pingono come il seme de' mali immensi che trasse sulla terra la superstizione. Questa idea fa lega con ogni sorte di pregiudizj, produce ogni specie d'errori, simpatizza con le passioni più ree, e rintuzza la forza delle affezioni sociali. *Tantum religio potuit suadere malorum.*

(1) « La ragione del disprezzo che si affetta per la religione, » dice Weguelin, sembra essere la stessa per cui alcuni rigettano » le nozioni invariabili della virtù. Il metodo dei nemici d'ogni » culto religioso è almeno lo stesso di quelli che professano il set- » ticismo morale. Dai due lati si confonde tutto per abbagliare » più sicuramente. L'uomo irreligioso ammassa assurdità sopra as- » surdità, e trae vantaggio da tutti gli effetti del bigotismo, ed » il scettico morale cerca dei difetti nelle migliori azioni, fa- » cendo un vano sfoggio d'un' infinità d'usi che disonorano la » ragione. Siccome tutti questi racconti fondati sulla fede equivoca

XIX.

Rispondo che le idee più esatte, questi raggi di luce la più pura, che sembrano avere una inalterabilità inerente alla loro natura, e indipendente dall'uso, passando attraverso dell'animo del popolo, subiscono una deviazione simile a quella che subiscono i raggi di luce, entrando nella nostra atmosfera. Questa rifrazione crescendo secondo la grandezza e la sublimità di queste nozioni, alle volte arriva a segno di trasformarle interamente. L'idea della gloria e dell'onore, brillante nello spirito d'un filosofo che la riguarda cogli occhi della ragione, s'offusca, s'appanna nella mente del popolo. Questi lo fa consistere nel battersi col suo antigonista, credendo dimostrarsi uomo giusto e ragionevole, perchè è più destro di mano e più forte di fibra; quegli nell'abbigliamento, nella capigliatura; un altro nell'attribuirsi i pregi de'suoi avi senza accorgersi che dà così maggior risalto ai proprj difetti; quegli nel comandare con

» di viaggiatori poco schiariti non proverebbero al più che la mol-
» titudine e la varietà degli errori a cui soggiace l'uomo, pari-
» menti tutto ciò che si adduce in favore dell'ateismo citando le
» contradizioni della mala fede, i vizi dell'ipocrisia, i furori del
» fanatismo, nulla prova contro la realtà e la solidità dei principj
» religiosi: avviene spesso alla religione ciò che avviene al dritto
» pubblico; si lascia da banda il dritto per seguire l'interesse par-
» ticolare ».

uno scettro di ferro, contento di farsi odiare, purchè regni; questi nel rovesciare le città, e lavarsi nel sangue de' popoli. Si scorrano i secoli dall'introduzione della feudalità fino al nostro, e si vedrà quanti strani e bizzarri fenomeni produsse l'idea dell'onore combinata coll'idea di religione, modificata dai governi, dagli usi, dalle consuetudini, dagli instituti, dallo spirito di corpo, dalla pace, dalla guerra, dalla monarchia, dall'aristocrazia, dalla repubblica.... Si resterà meravigliato che questa idea abbia agito sì diversamente, fatto nascere tanti effetti opposti, deviato dalla sua sorgente, collegandosi con affezioni che sembrano non potersi unire nel medesimo animo. Negli stessi grand'uomini dell'antichità, in questi eroi, che colpendoci di meraviglia ci richiamano ed accusano la nostra debolezza, le idee della gloria e dell'onore furono forse sempre disgiunte dalla superbia, dalla vanità, dall'orgoglio, dalla tirannia? Leggendo le loro storie, attenti ad alcuni fatti strepitosi, non ci occupiamo ad analizzare i motivi che s'unirono nel loro animo, e ci facciamo un pregio di attribuire tutto alla virtù, acciò dal contrapposto risaltino i vizj del nostro secolo. Quanto io dico del sentimento della gloria, s'applichi a qualunque altra affezione, e si convincerà che le nostre idee non restano isolate nell'animo, che la verità s'amalgama coll'errore, che i gradi estremi di virtù vanno a confondersi coi gradi estremi del vizio, e la scienza più sublime coll'ignoranza si collega, giacchè la purezza

non si può conservare nell'uomo, che mille agenti materiali ravvolgono e illudono bizzarramente. Cessa la meraviglia nata dalle trasformazioni che subiscono le idee, quando si considera il numero di quelli che vogliono adottarle ai loro usi. Ciascuno volendo averne a così dire una porzione, si limita a considerarla da un lato particolare; avviene ad una nazione ciò che avviene ad una statua quando dei soldati furiosi ed ignoranti cercano in un saccheggio d'impossessarsene: viene ella sfigurata a segno che più non si ravvisa. A chi esamina le idee popolari di tutti i secoli s'offre una specie di caos simile a quello d'Epicuro. Una sola di queste idee non brilla mai senza estraneo mescolamento; e tutti gli eventi della vita non arrivano a depurarla. Qual meraviglia dunque se le idee d'una causa prima sì diverse apparvero, con tanti errori s'unirono, e di tante stravaganze furono seme ed occasione! Se non che, quelli che annoverano i disordini, screditano la loro causa nel trasandare i buoni effetti che dalle stesse idee scaturiscono (1). Essi non

(1) Per provare che il sentimento di religione, o per usare il termine che le si affigge per screditarla, di superstizione, può dirigere alla virtù, basterà riferire qualche fatto della storia. Nel saccheggio di Roma dato dai Visigoti nel 410, Alarico proibì severamente di versare il sangue degli abitanti, e di toccare i vasi sacri. Il principe barbaro fu puntualmente obbedito; fu risparmiato il sangue de' Romani, e si vide una lunga fila di soldati riportare nelle basiliche di Roma quantità di cose preziose di cui s'erano

riflettono che varj delitti restano da queste idee soffocati, altri diminuiti d'intensità, altri differiti e in varj modi repressi. Se l'idea d'una vita avvenire conduce alle volte l'uomo nella solitudine, gli fa spezzare i legami che l'uniscono a' suoi simili, ed ai più grandi sacrifizj lo inalza, non si può dunque negare forza grande a questa idea, forza capace di dirigere le affezioni umane, giacchè altronde, come si è di sopra provato, a se la chiamano, e con essa s'uniscono strettamente. Parimenti l'esperienza dimostra che l'unica base della morale popolare è l'idea d'una causa prima, che promette premj e minaccia pene. Se questa idea viene a mancare, io non so quale le si possa al presente sostituire. L'idea d'un ordine da seguirsi non è che una parola astratta, che non prende radice nell'animo del popolo, e che non reagisce sopra d'alcun sentimento. I dolori che la natura infligge non sono forti abbastanza per ritenere quando la passione è in vigore; altronde alcuni delitti vi sono, che la natura non percuote con pene, e che non trovano ostacolo che nella

impossessati. I soldati carichi delle spoglie de' tempj rassomigliavano ai Filistei, allorchè rimandarono con rispetto l'arca dell'alleanza. Al solo nome di religione lo spavento s'impadronì dell'anima feroce dei Visigoti; e questi uomini semplici non corrotti da un falso sapere, mancando di sofismi per far tacere la coscienza, cedettero ai moti della pietà e della fede, che il loro capo seppe in essi risvegliare. Benchè Ariani rimisero ne' tempj degli Ortodossi i vasi preziosi che avevano preso a titolo di conquista e col dritto del più forte.

legge civile. Ora questa non potendosi estendere a tutti i punti dello spazio e del tempo, il delitto che non lascia traccia, e facilmente si nasconde, facilmente si produce quando l'idea della prima causa non venga a reprimerlo: il che deve avvenire agevolmente in que'secoli in cui i doveri si ragionano più di quello che si sentano. Un errore in cui cadono quelli che vogliono sminuire l'influenza delle idee religiose, e dimostrarne l'inutilità, si è di argomentare degli altri da se stessi. Non avvezzi alle idee di delitto, non ne sentono nè la tentazione, nè lo sforzo. Eglino non sanno che vi sono delle anime che non si pascono che di perfidia, insensibili ai vezzi dell'innocenza, prive di compassione, avare, libidinose, straniere alle idee di proprietà, di giustizia, di buona fede, a cui l'abitudine di fingere fa un bisogno della menzogna, l'inazione della ferocità, i vizj del delitto..... Un filosofo che consulta il suo cuore trova questa pittura esagerata; ma se interroga l'esperienza non la trova che troppo vera. In questa razza d'uomini, e sono forse i più, cercherete voi di scancellare le idee reprimenti, onde non abbiano più alcun freno? Io convengo con voi, che l'idea di Dio non soffoca tutti i delitti, ma io dimando se tutti li soffochi la legge civile; io convengo che la speranza d'un'altra vita felice è scancellata dalla forza della passione, ma tutti i premj che propone il governo, fanno forse nascere ad ogni momento degli eroi? Si potrebbe aggiungere che l'uomo religioso, accostumato ad esaminare i motivi delle

sue azioni e a farsi degli scrupoli sopra una infinità di cose, è più attento d'ogni altro ad osservare nella sua condotta civile e sociale ciò che l'equità e la ragione sembrano esigere. Ora se una gran parte degl'iniqui è tale piuttosto per irriflessione che per risentimento, ne segue che un grado di religione potrebbe ritornare il loro animo alla virtù. Di fatti se nel vigor della giovinezza e della sanità i costumi sono in contraddizione colle idee religiose, il disordine si sminuisce all'epoca, in cui la vecchiaja, le malattie, le disgrazie risvegliano i timori, e consegnano l'uomo alla pietà ed ai rimorsi.

XX.

Io non voglio negare i fatti moltiplici che ci offre la storia intorno al potere della superstizione, ma forse si potrebbe lagnarsi de' legislatori che non seppero opporle delle molle per arrestarla, e queste molle esistono nel cuore umano. Tra i fatti moltiplici che presenta la storia ne addurrò uno dei secoli di mezzo in cui la superstizione era nel massimo suo vigore. La moda dominante allora in Europa dava una lunghezza enorme alle scarpe terminandole in punta acuta a forma di becco d'uccello, punta che veniva sostenuta da una catena d'oro o d'argento che scendeva dal ginocchio. Gli ecclesiastici si scandalizzarono di questo ornamento: pretesero che era smentire la scrittura che dice non essere permesso d'aggiungere

un cubito alla propria statura, declamarono con veemenza contro le scarpe acute: ed unirono molti concilj che le condannarono con ogni sorte d'anatemi. Cionnonostante, sebbene il sacerdozio potesse allora rovesciare i troni e mandare col suo semplice passaporto milioni d'uomini nei deserti dell'Asia, pure non potè giammai abbattere le punte allungate delle scarpe. Invece di cedere agli assalti che gli diede la superstizione, questa moda, contraria in questo a tutte le altre si sostenne per molti secoli; e se il sacerdozio non avesse abbandonato la persecuzione questa moda forse regnerebbe anche al presente. La forza della superstizione non è dunque onnipotente, come si vorrebbe far credere. Vi sono nel cuor umano delle molle che possono colliderla, e non si deve tanto lamentarsi della di lei forza, quanto dell'ignoranza del governo che non sa i mezzi per abbatterla.

XXI.

Eccitano il sorriso del buon senso le declamazioni di certi filosofi, i quali dimentichi degli sforzi che fecero per sciogliersi dalle idee bevute col latte, pretendono che il popolo s'alzi in un momento ai principj sublimi della ragione. Più il popolo è ignorante, più le sue idee si confondono insieme, più difficilmente si staccano per formare nuove combinazioni. In mezzo ai comodi della

vita, in mezzo ai piaceri de' sensi, tra le cariche illustri è facile essere insensibile a quelle speranze e a que' timori da cui in tutti i luoghi in tutti i tempi la superstizione trasse alimento; ma come richiedere questa insensibilità dal popolo che la fatica opprime, e a cui mancano alle volte i mezzi di sussistenza? Pretendere che la superstizione non vada ad unirsi coll' infelicità è pretendere che una palla s'arresti sopra d'un piano inclinato. Finalmente conoscono ben poco l'andamento delle passioni coloro che si lusingano di far sparire i pregiudizj religiosi colla forza. Quando i principi ordinavano delle missioni colla bajonetta, la filosofia disse e provò che la persecuzione ingagliardisce la persuasione contraria; ma conveniva parlare così, perchè la persecuzione si estendeva anche alla filosofia. Ora che questa è o dice d'essere sul trono, usa il metodo che fu l'oggetto delle sue satire; e si crede permessa questa eccezione, perchè crede di diffondere la verità, mentre i principi diffondevano l'errore. Se non che ella è giudice delle sue opinioni come lo erano i principi; e in fatto d'opinione ciascuno si crede dalla parte del vero. Da queste osservazioni nascono conseguenze importanti: 1.° devono essere annoverati nella classe degli stolti coloro che dal lezzo della superstizione romana vorrebbero condurre il popolo all'ateismo: 2.° che in tutti i tempi, in tutti i luoghi la massa del popolo graviterà verso la superstizione, secondo che il governo sarà più

o meno oppressivo: 3.° si perpetuerà il regno de' pregiudizj, finchè per sostenere dei principj astratti si urteranno le opinioni comuni (1).

XXII.

C'è luogo a meravigliarsi di coloro i quali gridano a perdita di fiato contro le idee religiose, senza che si alteri la loro bile alle immoralità che si insegnano ne' libri, si predicano ne' caffè, si diffondono pel popolo con la massima facilità. Si infuria alla vista d'un'immagine, ma non d'una meretrice, al sentire una preghiera alla Divinità, non agli insulti alla vecchiezza, contro gli abiti d'un sacerdote, non contro gli abbigliamenti disonesti della moda, contro la pazienza vangelica come favorevole al dispotismo, non contro la rassegnazione stoica di cui non è che una copia,

(1) Frederico di Prussia permise ai cattolici de' suoi stati nel 1770 d'inalzare in Berlino sua capitale una chiesa *per lodarvi Dio alla loro maniera.* Ma ciò che deve essere una bella lezione pe' governi persecutori, questa chiesa intrapresa da prima con molto zelo, fu in seguito abbandonata, perchè l'autorità permetteva di costruirla, e la pietà cattolica non trovava persecuzione che la sostenesse e l'animasse. Finalmente nel 1774 la chiesa di cui si tratta fu posta in uno stato conveniente alle cerimonie cattoliche, e il monarca vi fece affiggere questa iscrizione. *Federico III re di Prussia ha permesso ai cattolici de' suoi stati di fabbricare questa chiesa, per mostrare ch' egli non odia quelli che rendono alla Divinità un culto diverso dal suo.*

contro le idee d'una vita futura come che distraggano l'animo dalla patria, non contro il patriotismo delle antiche repubbliche che si risolveva in crudeltà contro gli esteri ovvero i barbari, giacchè venivano onorati con questo nome, contro gli abusi troppo veri della religione, non contro gli abusi innegabili della democrazia. Si cerca di togliere queste superstizioni pur troppo funeste per le false idee che danno dei doveri, e poi si lascia che de' ciarlatani vendano rimedj spesso falsi, alle volte dannosi, sempre favorevoli alla cieca credulità; che i comici mettano in azione le superstizioni dell' Egitto che hanno tutta l'analogia con quelle a cui si fa guerra; che de' saltimbanchi cantino canzoni tanto più funeste alla virtù, quanto che lasciano alla fantasia l'interpretazione de' sentimenti.

XXIII.

Meritano egual censura que' seguaci della religione che si lagnano ad ogni istante delle offese immaginarie che loro fa la filosofia: che predicano la pazienza, e non sanno tollerare le contrarietà; che confondono gl'insulti provenienti da un sistema riflesso cogli sfregi che ricevono dalla stupidezza orgogliosa, che si pregia d'incredulità, pronta a credere e a tremare al minimo lampo d'avversa sorte; che inavvedutamente si fanno gloria d'accrescere i loro nemici; che rispondono

alle obiezioni di questi col chiamarne in dubbio la buona fede (1); che immischiano la religione con tutti gli affari della repubblica co'quali non ha alle volte alcun rapporto, a guisa del popolo di Costantinopoli che voleva tre imperadori, perchè tre sono le persone della Trinità. Veggendo l'asprezza con cui si parla negli affari di religione, corre all'animo il dubbio che la persuasione non sia intera. Allorchè un uomo prudente si è appigliato ad una massima dopo maturo esame, sente più compassione che colera per quelli che la rigettano. Ma allorchè un zelo malinteso anima un uomo a difendere ciò che non può concepire chiaramente, nè credere con certezza, la sua fede immaginaria si trova urtata dalla resistenza; lo stesso dubbio l'offende. Egli esala la sua impazienza contro i suoi antigonisti, perchè l'impazienza è il risultato ordinario di questo stato disaggradevole dell'intendimento e dell'animo. Allora si attribuiscono agli avversarj dei sentimenti

(1) In nessun tempo il fanatismo si è piccato d'equità e di precisione. Egli ha dato a quelli che voleva perdere non i nomi che meritavano, ma quelli che potevano loro nuocere maggiormente. Così ne' primi secoli i pagani davano a tutti i cristiani il nome di giudei, perchè si trattava meno d'aver ragione, che di rendere i cristiani odiosi. Alle 18 lettere di Pascal i Gesuiti risposero che l'autore era 18 volte eretico. Al presente gl'increduli tacciano i preti d'interesse; questi rimproverano ai loro nemici la corruzione; si insultano così a vicenda, gli uni pel bene dello stato, gli altri per maggior gloria di Dio, imitando ciascuno il maestro della favola, che dice delle ingiurie al fanciullo che si annega, e gli fa un'aringa prima di salvarlo.

che non hanno, si danno alle loro parole interpretazioni forzate, si deducono dai loro principj conseguenze odiose e false che essi rigettano. Nulla di più comune che le accuse d'irreligione intentate contro i saggi da quelli che non lo sono. *Senatori*, diceva altre volte un Romano, *vengo tacciato ne' miei discorsi, tanto sono innocente nella mia condotta*; alcuni de' nostri filosofi potrebbero dire: *sono tacciato ne' pensieri, tanto sono innocenti i miei discorsi.* Dionigi, tiranno di Siracusa, fece morire uno de' suoi sudditi che aveva cospirato contro di lui in sogno. Sovente non ha mancato al falso zelo, per portare l'ingiustizia ancora più avanti, che il credito o il potere. Il tiranno puniva i sogni: i nemici della filosofia li hanno alle volte supposti, hanno chiesto il sangue de' colpevoli, e poco è mancato che non l'abbiano ottenuto a scorno della ragione e dell' umanità (d'Alembert). Io trovo tanto condannabile un fanatico che vuole con ogni sorte di mezzi inserire le sue opinioni in tutti gli animi, quanto un ateo che vorrebbe dappertutto estirparle.

XXIV.

Se non che tale è lo spirito di partito che non ammette mezzo di riconciliazione, e quando è unito al potere diviene persecutore. Ciò non ostante non cesserò di ripetere a coloro che avidi di scancellare le idee religiose divengono intolleranti:

quando s' apre la porta alla tolleranza, gli odj mutui tra i settarj si ammorzano; il loro attaccamento ad una religione particolare s'indebolisce; le occupazioni e i piaceri ordinarj della vita succedono all'asprezza delle dispute; e il medesimo uomo che avrebbe bravato il ferro e il fuoco piuttosto che abjurare la sua fede, vi rinuncia al più leggero lampo di fortuna, ed anche per la frivola speranza di mettersi alla moda: predicate dunque la verità, o ciò che credete verità, con forza, ma senza fiele; usate l'istruzione, non que' perfidi mezzi, che serbando l'apparenza del dritto, non lasciano d'essere violenti e persecutori. Io dirò alle persone religiose: non fate lagnanze per oggetti frivoli, per non screditarvi nel restante; non decantate che i saggi sono vostri avversarj; la loro scienza potrebbe rendere sospetta la verità delle vostre opinioni; mostrate la pazienza che mostrarono i vostri predecessori, per provare d'averne le massime; forzerete così i vostri nemici al rispetto, se non potete forzarli alla credenza. Io dirò a tutti i partiti: la massa de' popoli resterà sempre in uno stato abituale d'idee confuse ed oscure; l'idea d'una causa prima è una conseguenza necessaria di questo stato: il volgo amerà sempre a credere anche senza prove, ed accarezzerà la sua tranquillità nella sua credenza come una parte del suo riposo. L'inquietudine dello spirito, risultato necessario delle sue facoltà, vorrà sempre una vita avvenire; questa lumeggia l'idea d'una causa prima e ne riceve lume: le passioni

possono indebolire queste idee, i sofismi o la ragione offuscarle, ma ritornano poi con quella forza con cui furono represse (1); io parlo della massa generale, e lascio ai belli spiriti il dritto di objettarmi qualche eccezione; sarà dunque sempre inutile l'urtare queste idee fondamentali, benchè fossero pregiudizj. Gli uomini saranno sempre materiali, ed avranno bisogno di manifestare i loro sentimenti religiosi con segni esteriori. Questi dipendono dalle idee intorno alla Divinità, le quali sono e devono essere oscure; dunque devono variare anche i segni esteriori. Pretendere che tutti gli uomini s'uniformino alli stessi segni è volere che tutti gli oggetti facciano sopra di tutti gli animi la stessa sensazione; che tutte le immaginazioni siano d'egual vigore; che tutti gl'intelletti giudichino egualmente; che tutti gl'animi provino li stessi bisogni; il che è assolutamente impossibile, come ognun vede. Fa meraviglia che gli uomini stiano in pace benchè diversi di gusto nel mangiare, nel bere, nel vestire, nelle arti, nelle

(1) Voltaire che aveva riso e fatto ridere il pubblico a spese delle idee religiose, mostrò di non esserne spoglio alla morte. Io non adduco questo fatto in prova della verità di esse, ma per dimostrarne a così dire la tenacità e la forza. Si sa sino a qual punto Voltaire aveva spinto la filosofia; sono note le persecuzioni che sofferse per opinioni religiose, l'amicizia che l'univa a molti increduli, le comodità della vita di cui godeva e che dovevano fargli dimenticare la vita avvenire; eppure in questa situazione con scandalo de'suoi ammiratori ne cadde vittima. Ora io dimando quando mai la comune degli uomini s'inalzerà al grado di scienza del solitario di Fernej? Quando si troverà nella sua posizione?

scienze, ne' costumi, e concepiscano poi tra di loro avversion d'animo per la diversità delle opinioni religiose. Una mutua tolleranza, favorevole a tutti i partiti, è necessaria allo stato. Arreca minor danno qualche pregiudizio religioso che la disunione e la colisione delle forze, massime sul principio d'una repubblica. Convien dunque obbliare la diversità delle idee per insistere sulla convergenza delle azioni, lasciar dormire la legge e i principj astratti per trarre dalla sua la pubblica opinione, rispettare l'errore senza debolezza, difendere la verità senza tirannia, persuasi che c'inganniamo egualmente sia quando condanniamo tutto negli altri, come quando approviamo tutto in noi stessi.

PROBLEMA

QUALI SONO I MEZZI PIÙ SPEDITI, PIÙ EFFICACI, PIÙ ECONOMICI

PER ALLEVIARE

L' ATTUALE MISERIA DEL POPOLO IN EUROPA.

DISCORSO POPOLARE.

(Colle Note aggiunte alla seconda edizione dell' aprile 1817*).*

Si quis non vult operari, nec manducet.
S. Paolo, ep. 2 ad Thessal. c. 3, v. 10.

INTRODUZIONE.

Dal modo con cui è esposto il problema, agevolmente si scorge che l'autore di questo scritto non tende a sottoporre ad esame tutte le cause della mendicità e ad indicarne i rimedj. Ponendo per confine alle sue indagini le circostanze *attuali* (1), egli non promette di fare sparire la miseria, ma di suggerire qualche mezzo onde scemarne la massa.

Chi pretendesse di presentare ai filosofi nuove idee sopra questo argomento, mostrerebbe di non conoscerlo, e meriterebbe la taccia di temerità. Chi si proponesse di *rettificare i pregiudizj del volgo*

(1) Siccome la riflessione non è la qualità che uno scrittore possa giustamente pretendere da tutti i lettori, perciò sono costretto ad aggiungere in questa seconda edizione che proponendomi di trattare della miseria *attuale*, non è mio scopo di parlare nè degli infermi, nè de' pazzi, nè degli esposti; nè delle partorienti bisognose . . . . rami di miseria *comuni a tutti i tempi*.

sullo stesso soggetto, forse potrebbe aspirare all'approvazione de' lettori benevoli.

Prima di sciogliere il problema, conviene tributare la ben dovuta laude ai Sovrani, che con nobile gara ed ogni sorta di sforzi tentano d'alleviare la miseria del popolo. Copiose largizioni, sacrifizj personali, sorveglianza sul commercio, compre di grano, divieti all'uscita di esso, premj agl'introduttori . . . , tutto sembra dirci che i Sovrani non sono tranquilli, allorchè le loro popolazioni sono infelici.

La sensibilità de' Sovrani viene secondata ora con generosi sborsi, ore con consigli profondi degli uomini più saggi, più pii, più zelanti. Un dolce fremito di compassione si fa sentire e si diffonde sì per le città che per le campagne a favore delle classi più miserabili, ed attesta altamente l'umanità del secolo.

Benchè sia evidente lo scopo cui mirano i comuni desiderj, pure la *diversità de' mezzi praticati* lascia luogo a qualche dubbio sulla loro efficacia, e può confermare l'idea che le misure più semplici, più pronte, più economiche sono l'ultime a presentarsi. Si vede una prova di questa proposizione nel celebre discorso di Lord Maire e degli Aldermani di Londra a S. A. R. il Principe Reggente! essi additano le cause secondarie della miseria Inglese, e ne ommettono la *principale* (1).

(1) Il Lord Maire e gli Aldermani avrebbero dovuto dire a S. A. R.: « i nostri bastimenti pieni di merci inglesi ritornano

In ogni specie di mali fa d'uopo determinare il limite, cui possono giungere i rimedj, acciò l'immaginazione impaziente non vada a perdersi tra le chimere, richiedendo misure che o non potrebbero realizzarsi, o aggraverebbero il male. Egli

» indietro dall' America col primitivo carico. Il Continente Euro-
» peo impiega due milioni di nuovi artisti a fabbricar quelle merci
» che per l'addietro comprava dall' Inghilterra, e ci supera in
» alcune, in altre ci uguaglia: dunque due e più milioni d'arti-
» sti inglesi debbono mancar di pane. Finchè questa popolazione
» *superflua* non è scesa nel sepolcro, le turbolenze estinte in un
» paese ricompariranno in un'altro, forse sotto diversi pretesti,
» ma sempre emergenti dalla stessa causa. Quindi da un lato dob-
» biamo porgere mezzi di sussistenza alle persone rimaste senza
» travaglio, dall' altro *impedire che si riproducano*. E se a norma
» delle più evidenti apparenze i consumatori delle nostre merci
» debbono scemare sul continente, altro mezzo ragionevole di mi-
» glioria non ci resta, altra speranza di sollievo che di ridurre a
» coltura il terreno tuttora incolto nell' Impero Britannico ».

A questo discorso semplice e veridico, il Maire e gli Aldermani hanno sostituita una declamazione che inasprisce le piaghe del popolo in vece d' alleviarle.

Dai fatti posteriori alla prima edizione di questo opuscolo risulta che gl' Inglesi cominciano a riconoscere che la causa principale della loro attuale miseria consiste nella diminuzione del loro commercio. Le gazzette dello scorso marzo sotto la data di Londra dicono.

« Il Sig. Brougham nella seduta della camera dei comuni del
» giorno 13 (marzo 1817) pronunziò un discorso che durò più di
» tre ore sul deplorabile stato delle nostre manifatture ch' egli
» ascrive alla cattiva politica dei ministri. Le sue idee sopra que-
» sto oggetto sono allarmanti. Egli si scagliò principalmente con-
» tro le misure commerciali adottate dal Governo, e terminò il
« suo discorso proponendo che si dichiarasse: 1. che *le manifat-*
» *ture inglesi sono ridotte ad uno stato di decadimento che*

è questo il consiglio della *ragione*; consiglio opposto ci suggerisce il *sentimento*. Infatti

In qualunque situazione dolorosa l'animo accoglie prontamente la prima idea che gli promette di liberarlo, quindi mentre alcuni spinti dal bisogno, abbandonarono il patrio suolo, sperando fortuna in longinque ed ignote regioni, altri s'armarono contro i loro concittadini, lusingandosi di cogliere mezzi di sussistenza nel pubblico disordine. Questi falsi movimenti d'alcune popolazioni possono rappresentare i falsi giudizj che provenienti

» *non ha esempio*, e che riclama tutta l'attenzione del Go-
» verno ».

Lord Castlereagh rispondendo al discorso del Brougham disse: « il deperimento delle manifatture è grande, ma giova spe-
» rare che non sarà di lunga durata » (Gazzetta di Milano 3 aprile 1817).

La speranza di Lord Castlereagh è assolutamente chimerica: ecco i fatti.

1. A Brusselles sono state abbruciate nello scorso anno le manifatture inglesi, come cinque anni fa s'abbruciarono a Parigi ed a Milano.

2. In tutta la Germania si declama contro l'introduzione delle stesse manifatture, perchè gl' Inglesi ricusano quelle della Germania.

3. Si organizzano ne' suddetti stati delle società che hanno per iscopo il consumo delle manifatture nazionali.

4. Le associazioni, che colla stessa mira si estendono nella Russia (Vedi la pag. 277), sono un nuovo colpo all'Inghilterra.

5. La progressiva diminuzione dello smercio estero può essere rappresentata in qualche modo dalla progressiva diminuzione negl' introiti postali. Ora le gazzette inglesi ci accertano che l'introito della posta delle lettere nel 1816 scemò di 120,000 lire sterline nell' Impero Britannico a fronte dell' anno antecedente.

dalla stessa causa circolano tra le persone volgari. Lo spettacolo dell'altrui miseria ci affligge, quindi approviamo *qualunque* misura che ha l'apparenza di poterla estinguere. — Ma il sentimento più vivo non è sempre il giudice più sagace.

È noto che le cause primarie dell'attuale miseria in Europa, sono

1. *Scarsezza quasi generale di raccolto e dipendente dall' intemperie delle stagioni.* — Sopra questa causa l'azione de'governi è nulla o quasi nulla. La filosofia che ci ha additati i mezzi di torre i fulmini di mano a Giove, non ha finora saputo nè scemare nè accrescere la pioggia o il calore, nè ritardarne o accelerarne l'influenza sui moti della vegetazione.

2. *Diminuzione di lavori, conseguenza ordinaria de' grandi cambiamenti politici*, ed in parte resa maggiore dalla causa antecedente.

La conoscenza di queste due cause ha messo in credito due relativi rimedi,

1. Accrescere la massa de' lavori,

2. Diminuire il prezzo de' grani.

L'idea d'accrescere i lavori, benchè lasci sussistere opinioni discordi sui mezzi d'esecuzione, è divenuta comune e generale. Se di fatti i nostri padri per alleviare la miseria non trovavano mezzo migliore delle limosine manuali, all'opposto tutti sanno attualmente che questo mezzo

1. Accresce il numero de' questuanti, cosicchè la limosina data ad uno ne fa comparire venti;

2. Divide inegualmente i soccorsi, cadendo la maggior parte di questi nelle mani di coloro che sanno fingere maggior apparenza di miseria, non di quelli che giacciono in maggior miseria reale;

3. Fomenta l'ozio, la crapula, la dissolutezza e tutti i vizj che tengono loro addietro;

4. Priva gl'indigenti vergognosi di quell'ajuto che potrebbero sperare dai loro simili;

5. Danneggia le fabbriche, togliendo loro molte mani suscettibili di lavoro;

6. Presenta l'odioso spettacolo di oziosi vagabondi, che guadagnano di più degli artigiani assidui e laboriosi (1).

In somma, se per soccorrere i poveri s'intende far passare una parte del superfluo dal lato in cui manca il bisognevole, attualmente si vuole che il titolo di questo passaggio si rifonda in un lavoro, cosicchè tra i cittadini doviziosi da una parte e i poveri *validi* dall'altra non vi debba essere limosina, ma vero e reale cambio di valori.

I pessimi effetti prodotti dalle limosine manuali riescono un poco minori, ma non cessano

(1) « È morto in Inghilterra un accatone chiamato Brookes » che ha lasciato un' eredità dal valore di quattro mila lire ster- » line (100,000 lire italiane). Alcuni anni addietro aveva acqui- » stato, sotto il nome d'altra persona, una tenuta dove aveva » fabbricato quattro case, senza cessare di chiedere la limosina » (Gazzetta di Milano 20 marzo 1817) ». In nissuna storia si trova esempio d'un semplice operajo che col solo lavoro manuale sia giunto ad accumulare una somma sì vistosa.

nel sistema de' soccorsi promessi da' pubblici stabilimenti; e la ragione ne è palpabile.

V'ha nella natura umana una fortissima antipatia contro il travaglio continuo. Questa antipatia è vinta

1. Dal sentimento de' bisogni naturali;

2. Dalle idee di pulitezza e decenza;

3. Dal desiderio dell'indipendenza, dall'orgoglio ed ambizione;

4. Dal timore del disprezzo.

Se queste quattro forze agiscono riunite sulle classi medie ed elevate, sulle classi infime agisce sola la prima: quindi torre alcuni gradi a quell'unica forza, è accrescere d'altrettanti la tendenza all'ozio, l'antipatia al travaglio.

Ora quando regna la persuasione di soccorsi pubblici, scema il timore che sia per mancare il bisognevole.

L'uomo che spera un soccorso gratuito qualunque

1. Perde l'amore del travaglio;

2. Vende i suoi instromenti e le sue mobiglie;

3. Non pensa più nè all'ordine della casa, nè all'economia;

4. Rinuncia al sentimento dell'onore (1).

(1) Si leggono ogni giorno nelle gazzette parecchi articoli simili al seguente.

« Chambery 23 dicembre 1816.

« La città di Bonneville ha dato un bellissimo esempio di
» pietà verso i poveri. Speriamo che troverà molti imitatori. Essa

Allorchè esistono soccorsi pubblici, le persone più inerti impiegano tutta la loro abilità nel creare l'apparenza del massimo bisogno, onde estorcere la massima limosina. Da un lato l'indolenza cresce coll'abitudine e diviene insuperabile, dall'altro le forze decrescono coll'intemperanza.

L'indolenza divenuta insuperabile caccia molte giovani ai bordelli: l'abitudine dell'intemperanza annulla il potere di travagliare nell'età senile.

Dall'una causa e dall'altra aumento d'ammalati negli ospitali.

» ha aperta una soscrizione pella distribuzione di 300 minestre al » giorno agl'indigenti, cominciando dal primo febbraio sino al 15 » luglio 1817 ».

Non si può abbastanza encomiare il desiderio di soccorrere i poveri; ma il mezzo impiegato dai cittadini di Bonneville non è certamente il più lodevole. L'esperienza di molti secoli ci dice che le distribuzioni giornaliere o settimanali che solevansi fare dai monasteri, in vece d'estinguere o diminuire la poveraglia, la riproducevano. Quindi i 300 poveri che riceveranno minestra sino al 15 luglio 1817

1.° Continueranno ad essere poveri dopo quell'epoca, e saranno più esigenti;

2.° Tormenteranno prima di quell'epoca i cittadini con nuove inchieste, e l'umanità poco avveduta di alcuni li seconderà;

3.° Cresceranno giornalmente, ossia saranno seguiti forse da altrettanti.

Dite lo stesso delle 70 famiglie che ricevono l'alimento dalla cucina d'un generoso Principe d'Europa.

Del resto, nelle città piccolissime, gl'inconvenienti de'soccorsi gratuiti riescono minori, perchè le conoscenze personali tendono a scemarli.

Considerando la cosa sott'altro aspetto, e interrogando sempre l'esperienza, ritroveremo che ove esistono soccorsi pubblici

1.° Crescono giornalmente le pretese della plebaglia sfaccendata; tutti i suoi discorsi versano sull'inumanità de'ricchi.

2.° Se il soccorso è accordato, viene ricevuto come una cosa dovuta, come un credito e senza riconoscenza. Se il soccorso è ricusato, quello che lo sollecitò, si riguarda come offeso, taccia di parzialità, d'ingiustizia, di corruzione, di frode i distributori, ne concepisce indignazione e ne conserva risentimento.

3.° Più si estende tra la plebe l'idea che il pubblico dee prestare soccorsi gratuiti, più è forte l'impulso alla sedizione. Nell'Inghilterra, in cui la somma de'soccorsi pubblici è massima, la plebe si solleva per le cause più frivole, prestando pronto orecchio ai discorsi di qualunque ciurmatore; da ciò la necessità della reazione militare (1).

4.° La poveraglia cresce in ragione de'soccorsi che riceve. La tassa sui terreni pel soccorso de' poveri in Inghilterra è andata annualmente crescendo al punto da giugnere forse a tre milioni di lire sterline, e i poveri erano cresciuti in proporzione maggiore, anche prima dell'attuale decadimento delle fabbriche inglesi (2).

(1) Le vicende politiche successe in Inghilterra dopo la prima edizione di questo opuscolo, mettono in nuova luce le verità asserite nel testo.

(2) Vi fu un tempo in cui la Municipalità di Milano volle provvedere d'alloggio *a prezzo equo i cittadini più bisognosi*. Le

Riassunto de' mali prodotti dai gratuiti soccorsi pubblici.

1. Forze sottratte al travaglio.

2. Disposizioni al tumulto e alle sedizioni.

3. Forze militari, o qualunque altra, necessarie per reprimerle.

4. Aumento nella popolazione dei bordelli e degli ospitali.

5. Aumento ne' ladri ed aggressori.

6. Aggravio immenso sui fondi.

7. Poveraglia riprodotta e crescente.

L'idea de' soccorsi gratuiti è tanto più fatale nelle diverse popolazioni, quanto è minore quel sentimento d'orgoglio e di fierezza che ci ritiene dal ricorrere all'altrui assistenza. L'imbecillità d'alcuni declamatori non s'accorge che le lodi date a *qualunque* specie di limosina diminuiscono la vergogna di ricercarla.

In ogni governo ben organizzato dovrebbe essere generale e costante la persuasione che ogni limosina ad una persona *valida* è un delitto

innumerabili petizioni che le fioccarono addosso, le contese che si suscitarono a questo proposito, fecero presto conoscere alla Municipalità l'imprudenza della sua condotta, e l'impossibilità d'eseguire le sue buone intenzioni.

sociale (1); che questa o riceverà mercede per un travaglio, o morirà di fame: *qui non laborat neque manducet* (2).

Quindi S. M. l'Imperatore delle Russie, che va inestando il suo nome sulle grandi misure che accelerano i progressi della civilizzazione, ha accordata l'alta sua protezione alle *società che* in

(1) Mi è stato detto: supponete due famiglie composte come siegue:

La prima di piccoli ragazzi	6	
Genitori attivi	2	
Avi impotenti	2	
Totale		10
La seconda di piccoli ragazzi	1	
Genitori attivi	2	
Totale		3

Supponiamo eguale e minimo il guadagno dei genitori attivi in ciascun famiglia; è chiaro che questo guadagno diviso sopra *tre* individui basterà ai bisogni di ciascuno, diviso sopra *dieci* sarà insufficiente per tutti; dunque è necessario sussidiare con gratuite prestazioni le famiglie troppo numerose.

Rispondo che con questa obbiezione si cambia lo stato della quistione; giacchè il soccorso gratuito chiesto dalla prima famiglia è chiesto a titolo d'*impotenza* e d'*invalidità*; ora quì si parla di soccorsi gratuiti alle persone *valide* e si condannano. La possibilità di soccorsi gratuiti alle persone *invalide* si vede accennata alla penultima pagina di questo articolo. Vedi anco il fine del capo 2 della II parte.

(2) Era questa la massima di Carlo Magno: in una delle sue ordinanze si legge: *mendici per regionem vagari non permittantur. Sua quaeque civitas pauperes alito, illisque*, nisi manibus operentur, quidquam dato. Gaillard. Histoire de Charle Magne tom. III pag. 201.

L'ordine di Carlo Magno è conforme alle idee della Genesi: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo.*

quel vasto impero *si sono proposto d'attivare i lavori*, e nel regno di Polonia ha regalato, per servire di fondo allo stabilimento di una scuola veterinaria, e d'una *scuola di mestieri*, i demanj dello Stato detti Warwizszew, Margmant, Auda e Bielany, con tutte le loro appartenenze.

S. M. l'Imperatore d'Austria realizzò eguali idee in Italia, degnandosi d'approvare gli sforzi delle congregazioni provinciali di carità, che dirette dalla congregazione centrale di Milano, tendono allo scopo sullodato.

PARTE PRIMA.

LAVORI.

I diversi modi, con cui si possono attivare i lavori, sono fecondi di risultati infinitamente diversi.

Quindi resta da discutersi quali sieno i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per somministrare lavoro ai poveri che ne dimandano.

Una serie di lavori può essere ordinata.

1.° Dai governi, o dalle congregazioni che li rappresentano;

2.° Dai consueti fabbricatori;

3.° Dai privati cittadini.

Prima d'esaminare ciascuno di questi mezzi d'esecuzione, conviene ricordarsi

1.° Che da qualunque cassa sieno emessi i capitali a favore de' poveri, in qualunque modo vengano raccolti, qualunque sia il metodo del riparto, *escono sempre dalla borsa de' cittadini* ;

2.° Che la somma dei lavori da attivarsi non debb'essere in proporzione degl' individui che si presentano disoccupati, giacchè, come tutti sanno, alcuni non lavorano, piuttosto per mancanza di volontà che d'occasione, il che è provato dai questuanti che vanno attorno per le strade anche nelle città, in cui i pubblici stabilimenti li chiamano ai lavori.

CAPO I.

Lavori ordinati dalle Congregazioni di carità.

Dacchè lord Hale progettò, un secolo fa, le note case d'industria, questi stabilimenti si estesero in Inghilterra, Scozia, Alemagna, Francia ed Italia. Il celebre Rumford gli accreditò a Monaco, il barone Voght in Hambourg, S. M. l'Imperatore e Re a Vienna .... (1).

(1) Nell' opuscolo intitolato: *Tableau historique de l' Institut pour les pauvres de Hambourg*, si legge:

« Ce précis a été rédigé et imprimé par l'ordre de S. M.
» l'Empereur d'Autriche, à la suite d'un entretien particulier qu'elle
» eut avec le Baron de Voght, un des principaux fondateurs de
» l'Institut dont nous parlons. Sa Majesté lui ayant demandé de
» donner quelques directions à une commission nommée par Elle
» pour organiser les établissemens de charité de Vienne, M. de Voght
» ne crut pouvoir mieux répondre au désir de l'Empereur qu'en met-
» tant sous les yeux de la commission ses rapports annuels sur
» l'état de l'Institut de Hambourg. La rédaction de ces diverses
» mémoires fut confiée à M. de Bianchi sécretaire du cabinet
» de S. M., et la brouchure qu'on va lire est le resultat de son
» travail ».

Scopo di questi stabilimenti fu di prestare lavoro a chiunque ne abbisognasse, onde torre ogni pretesto alla mendicità vagabonda; quindi *riconoscendoli per utili e necessarj* in qualche caso, resta a discutersi, se convenga scemarli *progressivamente*, in vista delle imperfezioni che loro s'attribuiscono.

Se si presta fede ai più recenti scrittori d'Inghilterra, le case d'industria

1.° Hanno triplicata in quell'isola la spesa pel mantenimento de' poveri;

2.° Senza diminuire il numero de' mendicanti e vagabondi.

È chiaro che la somma de' vantaggi e degl'inconvenienti di queste case, e la loro influenza sui moti dell'industria privata, sarà diversa, secondo che sarà

1.° Più o meno perfetta la loro organizzazione;

2.° Più o meno lunga la loro durata.

Siccome però i vantaggi d'un progetto eccitano la voglia di realizzarlo e di estenderlo *anco in situazioni non affatto propizie*, cosicchè talvolta gli stessi *villaggi* vogliono imitare l'esempio delle *capitali*, quindi sarà utile l'esaminare quali sono gl'inconvenienti da cui non è possibile liberare gli stabilimenti suddetti.

Dapprima partiamo dall'idea che l'organizzazione delle case d'industria sia perfettissima, e la loro durata costante, ed osserviamone le conseguenze.

I. Allorchè vengono erette case d'industria

1.° Si occupano ed allestiscono edifizj per l'esecuzione de' lavori;

2.° Si comprano macchine e materie prime;

3.° Si custodiscono le materie prime e i prodotti fabbricati;

4.° Si procura smercio ai prodotti suddetti;

5.° Si pagano e le persone e le cose necessarie per l'andamento d'una grande azienda.

Queste cinque operazioni si eseguiscono nelle case d'industria, come si eseguiscono nelle case de' consueti fabbricatori. Dunque

1.° A misura che crescono i lavori in quelle, debbono proporzionatamente scemare in queste;

2.° I nuovi valori attivati nelle prime (per es. le macchine) riducono a non-valore i già esistenti nelle seconde;

3.° Tutti poi sanno che i governi non fabbricano giammai con vantaggio se non se quando fabbricano con privilegio. Allorchè i governi vogliono fabbricare ciò che si fabbrica dagl'intraprenditori, quelli perdono là ove questi guadagnano.

Il vantaggio di fabbricare in grande, proprio de' pubblici stabilimenti, resta più che distrutto dai danni dell'infedeltà, dell'incuria e della resistenza. Infatti per quanto intenso si voglia supporre lo zelo de' pubblici sorveglianti ed impiegati, non giunge giammai ad uguagliare la vigilanza del privato interesse. Quindi alcuni scrittori dicono,

1.° Che il lavoro medio d'un individuo nelle case d'industria le meglio organizzate, non giunge ad un terzo del lavoro medio eseguito da un operajo libero;

2.° Il mantenimento del primo individuo costa un terzo di più del mantenimento del secondo.

Benchè questi due risultati dipendano dai metodi d'esecuzione, ciò non ostante è fuori di dubbio

1.° Che le macchine e le mobiglie di qualunque specie debbono soggiacere a maggiori guasti nelle case pubbliche che nelle private;

2.° Che le razioni, bastanti per le persone più vigorose, lasciano un superfluo per le meno vigorose, e che non si raccoglie a vantaggio dello stabilimento.

II. L'unione di tanti sfaccendati, abitualmente neghittosi e corrotti, diversi d'indole, di sesso, di età

1.° Riesce nociva alla salute;

2.° Non è favorevole al costume.

Anche questi due inconvenienti dipendono dai metodi d'esecuzione, ma è fuori di dubbio che per ridurli a zero, conviene aumentare la spesa.

III. Le case d'industria, collocate nelle città, se riuniscono molti individui, staccano la popolazione dal luogo della nascita; mentre le fabbriche de'mercanti disperse per le ville e pe' borghi, lasciano la popolazione al suo posto.

Se le case d'industria prestano alloggio, sorge la spesa pe' letti e corrispondenti mobiglie, mentre simili cose rimangono senza uso in alcune case private.

IV. Le case d'industria eccitano di rado i riclami de' consueti fabbricatori,

1.° Perchè talvolta, spinte dal bisogno, vendendo a prezzo troppo basso, privano del dovuto lucro i fabbricatori privati;

2.° Perchè diminuendo il concorso ne' lavoranti, accrescono le mercedi.

Perciò negli stabilimenti più accreditati si pose per massima che il guadagno al quale un lavorante qualunque (uomo, donna, ragazzo) potrebbe aspirare, sarebbe *minore del guadagno medio che potrebbe conseguire nelle fabbriche private*. Seguendo opposto metodo, il concorso agli stabilimenti pubblici farebbe morire di consunzione le fabbriche private, ed esaurirebbe i fondi della beneficenza.

V. Sia umanità degli amministratori, sia interesse degl'impiegati, questi stabilimenti, se durano molto, divengono un'aggravio generale per l'aumento delle spese, ed una crescente passività.

VI. Vi sono molte persone vergognose che non amano confondersi colla poveraglia e che mancano di lavori e di sussistenza.

VII. Se poi l'organizzazione delle case d'industria è tale che la sorte d'un lavorante occupato in esse sia migliore della sorte d'un lavorante

libero, allora questi stabilimenti divengono una lotteria a cui giuocano con loro perdita tutti gl'infingardi. La speranza d'entrare in questi stabilimenti

1.° Cagiona la perdita di 100 giornate a 100 concorrenti ad un posto vacante che sarà ottenuto da un solo; perdita totale e in via media franchi 10,000;

2.° Paralizza le forze dell'industria in ragione dell'apparenza d'ottenerlo;

3.° Impedisce la formazione de' fondi di riserva, in ragione de' posti eventuali, che possono rimanere vacanti;

4.° Assoggetta a danni irreparabili quelli tra i suddetti aspiranti, che vengono colti da una sventura privi di fondo di riserva.

VIII. Lo stabilimento che abbia ottenuto maggiori voti e maggior credito, si è quello d'Hambourg. Ora questo stabilimento, a norma del prospetto che ne venne presentato al pubblico, suppone

1.° Cento ottanta commissari sparsi pe' quartieri di quella città;

2.° Visite quasi giornaliere nelle case dei poveri;

3.° Notizie da assumersi presso i vicini per verificare le petizioni;

4.° Informazioni da chiedersi ai medici e chirurghi sulla salute de' poveri;

5.° Numerose quistioni da farsi ai petenti:

6.° Migliaja di piccoli conti da tenersi per materie affidate ai poveri e lavori prodotti;

7.° Commissioni per la compra delle materie, ed esame de' lavori;

8.° Un'assemblea di direttori, a' quali si uniscono de' borghigiani;

9.° Rapporti de' cent'ottanta commissarj all'assemblea de' direttori;

10.° Risposte ai rapporti de' commissarj.

. . . .

Tante mani, tante ispezioni, tante ricerche, tante petizioni, tanti conti; tanti piangistei . . . , a dir vero, mi spaventano, e mi fanno supporre una macchina complicatissima. Io veggo da un lato 200 uomini dabbene che lottano tra i sentimenti benevoli del loro animo e i rigidi doveri del loro stato; dall' altra tre in quattro mila persone, cui si è data una spinta a mentire, e tutte occupate a sciorre giornalmente questo problema: *trovare il modo di sorprendere la buona fede degli amministratori*, e che si lambiccano il cervello per riuscirvi.

Additando gl' inconvenienti cui in *altri* paesi andarono soggette le case d' industria, non è mio scopo di negare nè i vantaggi che possono produrre, nè la possibilità di simplificarle, e non ignoro che sotto la direzione di abili architetti anco i vecchi casolai possono acquistare bella apparenza, ed a più usi adattarsi in ragione delle circostanze. Io volli soltanto prevenire il lettore

contro *la voglia di generalizzare* sì naturale allo spirito umano, e che talvolta *impedisce di pensare ad altre combinazioni* suscettibili di eguali o di maggiori vantaggi (1).

(1) Si ragiona assai male sull'indole delle case d'industria, quando s'appoggia il raziócinio ai rapporti di Rumford. È noto che questo illustre fisico fu il promotore dello stabilimento di Monaco. Ora l'esperienza ci dice che lo zelo e il disinteresse d'un primo istitutore è quadruplo, decuplo, centuplo dello zelo e del disinteresse che si può *ragionevolmente sperare dagli uomini comuni.* Non alla corta durata degli stabilimenti di Monaco e d'Amburgo appellerà il filosofo, ma all'esperienza d'un secolo in tutte le città dell'Inghilterra. Ora questa esperienza non è troppo favorevole alle case suddette. In una città grande ove molti occhi osservano gli stabilimenti pubblici, e molte voci declamano contro gli abusi, si può sperare che la malversazione e la negligenza negli agenti cui sono affidati, non dico cesserà, ma saprà coprirsi con velo decente e ritenersi entro certi limiti: ma ne' piccoli comuni di campagna la speranza sarebbe forse delusa. Non è raro il caso che un solo possidente, non sempre ottimo di cuore, riunisca nelle sue mani la somma delle cose; che l'amministratore, il cancelliere, il segretario, il pagatore siano parenti, ed a vicenda convengano nel far prevalere il loro privato interesse a danno pubblico. Se i piccoli municipj giungon per sino a trascurare lo stato delle strade sì necessarie al movimento delle loro derrate, alla conservazione del loro bestiame, alla rapidità de' lavori campestri, si può forse credere che maggiore zelo, sollecitudine maggiore otterranno da essi, le case d'industria? Io desidero che l'esperienza smenta il principio: *Quae comuniter administrantur, comuniter negliguntur.* — Intanto io posso attestare che in un comune dell'Olona è andato a monte il progetto d'un canale necessario alla popolazione, perchè a qualche grosso possidente dispiacque la spesa, benchè minima.

Non ommisero i governi d'interessare l'amor proprio de' presidi de' pubblici stabilimenti con privilegi ed onori, ma il successo

CAPO II.

Lavori presso i consueti fabbricatori.

Le limosine distribuite dai parrochi od ispettori, le somministrazioni di vitto in luoghi pubblici, le case d'industria... sono tanti documenti

non corrispose ai desiderj. L' *esperienza* ha dimostrato che l' *uomo ricco ricevendo gli onori, abbandona non di rado l' esecuzione de' doveri ai subalterni. L' ardore pel pubblico servizio si trova in esso in collisione col desiderio de' comodi e de' piaceri*; quindi fortissimo ne' primi mesi si stanca ne' seguenti, talvolta s'assopisce, e talvolta anco s'estingue; all'opposto l'interesse delle persone stipendiate ne' suddetti stabilimenti, e delle quali non si può far senza, rinforzandosi giornalmente non trascura le eventualità di guadagno e riesce a crearle. *Nella lotta tra due forze, una delle quali decresce sino a zero, l' altra cresce indefinitamente, quale sarà la vincitrice?* L' *esperienza* dimostra che alcuni subalterni più destri, talora abusando della buona fede de' superiori, talora adescando il loro amor proprio con giornaliere adulazioni, finiscono per impadronirsi degli affari. Sembra quindi che non convenga ricorrere agli stabilimenti suddetti se non se quando è impossibile di conseguire con altre combinazioni lo scopo desiderato. Fuori di questi casi rarissimi accrescere gli accennati stabilimenti, è accrescere senza bisogno le *collisioni tra l' interesse e il dovere*: è creare tentazioni per la frode e darle il potere di realizzarsi, è scemare l' attività d' una parte de' cittadini a danno dell' altra (*Lavoro eterno paga il governo*, ci dice un proverbio popolare).

Pretendere che le case d' industria sieno utili in quanto che presentando maggiori guadagni ai loro lavoranti, costringono i fabbricatori privati ad imitarle, è pretendere che zoppichino i secondi

visibili e palpabili che dicono ai poveri: il pubblico s'occupa de' vostri bisogni. Ora dalle cose dette risulta, che più si rinforza questa persuasione nella mente de' poveri, più decresce l'attività nelle loro braccia. È quindi cosa evidente

perchè zoppicano le prime, e rovinare immediatamente i piccoli fabbricatori, in conseguenza i loro industri operai; è dare de' vantaggi agli esteri nella fabbrica, e quindi nello smercio delle manifatture analoghe, in conseguenza indebolire i nazionali sui mercati terzi, e far nascere la necessità di opposizione daziaria, acciò non soccumbano nel mercato interno, è costringere i consumatori a pagare 10 ciò che si potrebbe ottenere con 8, è alimentare una popolazione *superflua ed inerte* a danno della popolazione *industre ed attiva*. Le mercedi debbono crescere con aumento di lavori d'ogni specie, il che concilia possibilmente gli opposti interessi del fabbricatore, dell'operaio e del consumatore ma *questi lavori debbono restare sotto la sorveglianza dell'interesse privato*, altrimenti finiscono per essere gravosi a tutti, salvi gl'impiegati che li dirigono. Perciò i Governi più saggi, in vece di fabbricare strade essi stessi, le comprano per così dire già fabbricate dagli appaltatori, conoscendo che questo metodo è più economico. Si dica lo stesso del panno che abbisogna alle truppe, dell'alimento pe' carcerati, e di tante altre cose *sino al limite della possibilità e della convenienza.*

È fuori di dubbio che ciascuno può erigere fabbriche private, ed è cosa utile che queste crescano sino al punto di *saziare la dimanda*, ma se i fabbricatori privati, senza rovinare se stessi, si fanno una guerra che riesce vantaggiosa al pubblico, la cosa non procede così colle case d'industria: alimentate esse col danaro de' cittadini, il loro dispendio riesce un danno generale per tutti, ed un danno particolare per gl'intraprenditori che fabbricano le stesse manifatture. Se poi queste sono vendute a *prezzo minore del costo*, come non di rado succede, i fabbricatori

che fa d'uopo soccorrere i poveri, quasi direi, senza che s'accorgano d'essere soccorsi (1).

Ciò posto: ammettiamo per un istante la supposizione che sia in nostro potere di far crescere la somma de' lavori nelle fabbriche private in modo che nessun individuo resti disoccupato, se ha voglia di lavorare.

Posta questa supposizione, per realizzar la quale si additerà tosto il mezzo,

privati debbono necessariamente ritirarsi, il che vuol dire togliere i mezzi di sussistenza ai loro operai.

È poi necessario molto coraggio per dire a proposito delle case d'industria: *moltiplicandosi le manifatture, si anderà in proporzione dilatando il loro commercio.*

Questa proposizione rovescia l'andamento ordinario delle cose: non sono le manifatture che dilatano il commercio, ma il commercio dilata le manifatture. Gl'Inglesi hanno i loro magazzini pieni di mercanzie; vediamo forse perciò dilatarsi il loro commercio? L'aumento delle manifatture, non crea i consumatori, ma i consumatori animano le manifatture, mostrando eventualità di guadagno agl'intrapreneditori. Crescono forse le ernie in ragione de' cinti, le sciattiche in ragione de' cerotti, gli storpj in ragione delle stampelle, gli uomini ricchi in ragione delle carrozze che si possono fabbricare? È fuori di dubbio che l'aumento delle manifatture non crea mai il *potere* di comprarle, e solo in qualche caso, può eccitarne il *desiderio.* Ora chi dice commercio ossia vendita dice compra ossia *potere* più *desiderio.*

(1) Fortunatamente i poveri non leggono le gazzette, ma se essi le leggessero, o avessero notizia di tanti non troppo sensati progetti di soccorsi gratuiti ai poveri, io sono persuaso che questi crescerebbero al punto che la metà della popolazione resterebbe colle mani alla cintola.

1.° Cessa il bisogno delle pubbliche case d'industria, cioè si risparmia la spesa per edifizj, macchine, mobiglie . . . ,

2.° Si sostituisce l'attività del fabbricatore all'indolenza dell'impiegato;

3.° Si ottiene la stessa somma di prodotti con maggiore economia e speditezza,

4.° Si provvede ai poveri sì vergognosi che non vergognosi;

5.° Ci liberiamo dalle nojose indagini sulle private famiglie;

6.° Rendiamo nulla nel povero la tentazione e l'abilità di mentire;

7.° Si apre più largo campo ai guadagni de' poveri, giacchè, come abbiamo veduto, questi guadagni nelle case d'industria debbono essere bassi, acciò non divengano nocivi;

8.° Nessun cambiamento succede nel sistema delle abitudini popolari;

9.° Nessun aumento nelle stolte pretese della poveraglia;

10.° Si cancella ogni idea di *limosina*, e si tiene viva quella della *mercede.*

Ora i fabbricatori somministreranno ai poveri la stessa somma di lavori come per l'addietro, se ottengono lo stesso smercio. A misura ch'essi votano i magazzini, ricercano mani per riempirli; a misura che incassano capitali, li distribuiscono sui lavoranti.

Dunque uno de'mezzi più spediti, più efficaci, più economici per soccorrere i poveri, non

consiste nel somministrare zuppe alla Rumford, distribuire danaro ai bisognosi, aprire case di ricovero. . ., ma nel *comprare manifatture dai fabbricatori.*

Si può dunque dire alle tante associazioni di beneficenza che si agitano per l'Europa, onde soccorrere i poveri, e che aprono case d'industria per occuparli: « Erigendo una casa d'industria voi impiegate un capitale che si divide sui poveri e si cambia colle manifatture da essi fabbricate, per es. panno, tela, scarpe . . . . Ora siccome voi fabbricherete *sempre* con *maggiore spesa* che non fabbrichino gl'intraprenditori particolari, perciò in vece di fabbricar voi stessi il panno, la tela, le scarpe . . ., datene la commissione ai consueti fabbricatori, e cominciate a pagare col capitale accennato; in breve esporrò il modo d'accrescerlo e farlo circolare. In ultima analisi l'effetto sarà lo stesso; il povero sarà stato soccorso col mezzo del travaglio: il vostro capitale si sarà convertito in tela, panno, scarpe . . . Risparmiando la spesa per edifizj, macchine, e mobiglie, potrete comprare maggior quantità delle accennate manifatture: insomma *comprate in vece di fabbricare*: la differenza è piccola nelle parole, ma immensa nelle cose; spieghiamoci meglio.

Sia A il numero de' poveri che supponete mancanti di travaglio, per esempio 100,000. Voi esaminate quali rami di lavoro B sono più languenti e più facili da eseguirsi; poniamo a cagione d'esempio il lanificio. Voi calcolate presso a poco

quante braccia di panno grossolano (e dirò in breve la ragione per cui preferisco questa qualità) possono essere fabbricate dai suddetti operai da gennajo a luglio, e ne date la commissione ai consueti fabbricatori con norme e condizioni specificate, e tali da essere certi che il panno che vi verrà somministrato in febbrajo, marzo, aprile, maggio . . . , sia realmente fabbricato di recente. Voi potete egualmente dare la commissione di 500,000 braccia di tela di lino o stoppa, d'un milione di paja di grosse scarpe, di 100,000 cappelli . . . , insomma di *qualunque altra manifattura*, avvertendo che i detti numeri sono posti a foggia d'esempio, cosicchè voi dovrete accrescere o scemare la commissione *B* a misura che sarà più grande o più piccolo il numero *A* delle persone disoccupate.

Poste queste commissioni, qualunque persona *valida* che *vorrà*, *potrà* lavorare, e questo basta, giacchè

Da una parte mi attengo al principio: *qui non laborat neque manducet:*

Dall'altra sono persuaso che il miglior mezzo per moltiplicare i disordini sia la voglia di annullarli tutti.

Ma cosa faremo, mi si dirà del panno comprato e di tante altre manifatture?

Prima Risposta.

Dapprima si può rispondere; voi farete del panno comprato presso i consueti fabbricatori, quell' uso che fate del panno fabbricato nelle case d' industria. E quand' anco non fossi per aggiungere in breve miglior risposta, sarebbe sempre meglio per voi comprare che fabbricare, come è meglio preferire la strada diritta alla storta, il metodo più spedito al più lungo, la misura più economica alla più dispendiosa.

Prima d' innoltrarci, mi sia permesso di trascrivere un articolo delle gazzette Francesi.

« Parigi 21 dicembre 1816.

« Scrivono da Lione che lo zelo di tutti gli
» abitanti di quella vasta città per concorrere al
» sollievo degli operai *mancanti di lavoro* in que-
» sti tempi di miseria, ha riempita la soscrizione
» apertasi a tal uopo sotto gli auspicj del Go-
» verno. La cassa dell' uffizio di beneficenza ha
» già ricevuto 180,000 franchi, che verranno im-
» piegati a benefizio dei capi di numerose fa-
» miglie, sprovveduti di modi onde alimentarle.
» I capi delle fabbriche ebbero l' incarico di som-
» ministrare tutti i ragguagli opportuni sui biso-
» gni e sulla condotta de' loro operai meritevoli
» d' assistenza ».

Lodando la generosità de' Lionesi, si può dimandare agli amministratori,

1.° Se la miseria proviene dalla *mancanza di lavoro*, per quale motivo non ordinate ai fabbricatori tanto setificio per 180,000 franchi, in vece di distriburli *gratis* su i bisognosi, commettendo l'*enorme sbaglio di sostituire la limosina alla mercede*, e facendo prevalere l'idea che dalle persone *valide* si può ottenere soccorso senza lavoro?

2.° Per qual motivo volete constringere 5000 poveri a perdere una giornata o il di lei corrispondente valore

a) Nel ricercare le fedi di povertà, e le raccomandazioni de' loro capi-bottega;

b) Nel fare scrivere una petizione commovente che amareggi il vostro animo;

c) Nel comprare la carta, pagare lo scrittore e chi compose la petizione?

3.° Per quale motivo volete porre 5000 poveri nella necessità di creare 10,000 menzogne?

4.° Per quale motivo volete prendervi la pena di esaminare 5000 petizioni, ed assumere notizie sullo stato economico de' petenti?

5.° Per quale motivo volete esporvi alla taccia di parzialità e d'ingiustizia dal lato di persone, le cui pretese crescono in ragione di ciò che ricevono?

. . . .

Volete voi soccorrere realmente i vostri poveri? *Non parlate di soccorsi*, ma *date delle commissioni ai capi delle vostre fabbriche* (1); dimandate

(1) Dopo la prima edizione di questo opuscolo, le gazzette francesi sotto la data di Parigi 22 febbraio 1817 dicono: « S. M.

nuove manifatture seriche, secondo campioni determinati: più cresceranno le vostre commissioni, più porrete in istato i lavoranti d'esigere alte mercedi. Volete che i 180,000 fr. divengano 400,000? Forse la cosa non sarà difficile, se darete manifatture seriche a quelli che fecero offerte, e in ragione delle offerte, cioè se *per ottenere valori darete valori.* Col vostro metodo voi chiamaste in soccorso la compassione; col metodo ch'io vi consiglio alla compassione s'unisce la forza dell'interesse; v'è dunque probabilità che il prodotto sarà maggiore.

Seconda Risposta.

Vediamo ora se vi sono altri metodi per procurare smercio alle manifatture di qualunque specie comprate dalle associazioni di carità.

Ragion vuole 1.° che si cominci dai casi più semplici; 2.° che si profitti de' *metodi già noti*, onde torre di mano agl'imbecilli la solita obbiezione della *novità*.

» (il re di Francia) ha assegnato una somma di 27,000 franchi
» sul bilancio della sua casa, per essere impiegata in *commissioni*
» *di stoffe in seta* nel dipartimento del Gard. Questa benefica
» provvidenza incoraggia i rinomati setificj di quel paese e prin-
» cipalmente quelli di Nimes. »

Sotto la data di Londra le gazzette d'Inghilterra dicono: « il
» benefico pensiero di giovare ai poveri operai di Spitalfields
» determinò molte persone ad *ordinar loro diversi lavori.* Di-
» stinguonsi particolarmente le LL. AA. RR. la principessa Car-
» lotta e il principe di Coburgo, che ordinarono due mila *canne*
» di stoffe di seta ».

Primo Metodo.

I. Allorchè, per esempio, voi invitate il pubblico al teatro per sentire una celebre cantatrice, prevenendo che il prodotto sarà versato nella cassa de' poveri, voi avete due forze favorevoli

1.° L'amor del piacere,

2.° La compassione de' poveri,

ed avete una forza contraria, l'interesse, costretto a sborsare cinque franchi pel biglietto d'entrata.

Ora è cosa facile il capire che si può far uso delle due forze favorevoli e neutralizzare la contraria, con aumento di prodotto. Infatti supponete che si dica: chiunque potrà entrare in teatro per sentire la sullodata cantatrice, purchè si presenti con gilet e pantaloni di panno grossolano comprato dalla congregazione della carità. La di lei ricevuta servirà di biglietto d'ingresso, e sarà consegnata alla porta.—Si potrebbe aggiungere: *è permesso ai più poveri* l'entrare con semplice gilet del panno suddetto.—Ora siccome sono pochi quelli che amino dichiararsi poveri, perciò la maggior parte si presenterebbe con gilet e pantaloni.

Per eguale motivo potrete chiedere che le donne entrino con farsettino del suddetto panno garantito dalla soprindicata cautela. Con questo metodo

1.° È procurato smercio al panno grossolano,

2.° È diffuso lavoro sulla classe de' sarti;

3.° *Lo spettatore uscendo dal teatro, conserva il valore con cui entrò*, mentre col metodo ordinario esce con cinque franchi di meno.

Siccome poi le persone che nell' accennata o simile occasione si presenterebbero al teatro, sono per la massima parte dotate di qualche superfluo, quindi molte non volendo far uso di quel gilet, di que' pantaloni, di que' farsetti grossolani, *li venderebbero a minor prezzo, il che anderebbe a vantaggio delle persone più povere*, non per titolo di *limosina*, ma per eventualità di *cambio*, e in ragione di *contratto*. Succederebbe di molti de' suddetti abiti ciò che succede del pane de' soldati; egli è venduto a basso prezzo alla povera gente.

Chiamate ora improvvisatori, concertate compagnie per danze, *aprite le pubbliche Arene*, e permettete l' entrata a chiunque si presenta come sopra e coll' indicata cautela, cioè con nuovo biglietto delle congregazioni di carità, finchè sia esausta la massa del panno o fustagno comprato da esse (1).

(1) È stato dimandato: *chi farebbe la spesa dell' orchestra e dell' illuminazione?*

Ed io dimanderò: chi ha fatta questa spesa, allorchè abbiamo sentito nel teatro Filo-Drammatico l' improvvisatore Sgricci? Allorchè il *circolo* de' mercanti procurò al pubblico il gratuito piacere di sentire le melodie della signora Grassini? Allorchè varie compagnie diedero feste da ballo senza richiedere alcun pagamento? Allorchè negli scorsi anni fummo chiamati agli spettacoli

Il metodo proposto non s' allontana dalle nostre abitudini (circostanza necessaria per alcune persone le cui idee hanno la celerità della tartaruga). Infatti e per esempio, l' uso attuale vieta l' entrata nelle feste da ballo pel teatro della Scala in Milano a chi non ha indosso un ridicolo *dominò* di seta, che i particolari *prendono a nolo* dai rigattieri, pagando dalle 3 alle 18 e talvolta più lire *per sera*. — Non potrebbesi dunque con molto maggior ragione negare l' entrata come sopra a chi non avesse, per es., pantaloni di fustagno o di panno grosso comprato seralmente dalla congregazione di carità; e garantito colla suddetta ricevuta?

Osservate le differenze tra i due metodi.

1.° I pantaloni resterebbero al proprietario, mentre il *dominò* torna nel giorno seguente al rigattiere.

2.° I pantaloni servirebbero per una sola volta: giacchè si richiederebbe nuova ricevuta della congregazione per ogni sera, mentre lo stesso *dominò* serve per più volte, *benchè costringa a ripetuti sborsi serali.*

dell' Arena? Allorchè furono aperti i teatri *gratis* ovvero i balli popolari ne' pubblici giardini..... Le società gratuite per suoni, canti, danze, rappresentazioni sceniche, conversazioni.... si formano in Italia, si può dire, *naturalmente.* Il nostro felicissimo clima sviluppa in tutti il bisogno generale di piaceri gentili, e non saranno mai necessarie molte spinte governative per procurarne l' occasione.

3.° L' obbligo de' pantaloni suddetti difonderebbe guadagno sopra 10 classi di persone, mentre l'obbligo del *dominò* diffonde guadagno sopra la sola classe de' rigattieri.

Le braccia di panno e di fustagno smerciato rappresenterebbero la somma de' pubblici piaceri. Quindi le suddette congregazioni della carità si potrebbero con maggior ragione denominare congregazioni dell' allegria. Esse non s' occuperebbero di privati piangistei, ma procurerebbero di trarre danari dalle tasche del pubblico, per la via non fallibile del piacere (1).

(1) A questo progetto è stato opposto che non essendo egli troppo conforme alla vanità de' ricchi, troverebbe ostacolo nell'esecuzione. Rispondo dunque

1.° Nel verno noi usiamo portare due abiti, l'uno de' quali copre interamente l' altro; quindi il progettato gilet ed i calzoni di panno grossolano possono restare nascosti in modo che anche il più pitocco abbia il diritto apparente di dire: ammirate quant' io son ricco. Ciò che dico degli uomini ditelo delle donne, giacchè coi loro consueti *scials* coprono qualunque farsetto.

2.° Chi mai non vide in tempo di carnevale delle persone ricchissime passeggiare pel teatro in abito da paesano, anche senza la maschera sul volto?

3.° Con somma facilità si può soddisfar la vanità dei ricchi e sciogliersi dall' obbligo di presentarsi in pubblico con gilet e calzoni di panno grossolano o di fustagno, contentandosi che esibiscano l' attestato d' averli comprati dalla congregazione della carità, il che è la base fondamentale del progetto.

4.° L' obbiezione partendo dall' indole generale della vanità, non calcola le modificazioni che la vanità subisce nelle circostanze progettate. Io non propongo che i ricchi passeggino tutti i giorni per la città con gilet e calzoni di panno grossolano o di fustagno,

Il numero, l'indole, l'intensità dei momenti piacevoli che verrebbero procurati al pubblico dalle combinazioni più o meno felici, immaginate dalle congregazioni suddette, dipenderebbero dalle diverse circostanze de' diversi paesi. Ma in mezzo a questa diversità sussisterebbero due cose essenziali:

1.° La commissione di tante braccia di panno o di fustagno data ai fabbricatori, e da eseguirsi entro le epoche *A*, *B*, *C*. . . ;

2.° L'*annuncio preventivo* al pubblico che nelle epoche *A*, *B*, *C*, vi sarebbero determinati spettacoli piacevoli, colla condizione, a chi bramasse

ma propongo che la prammatica gli assoggetti a questa condizione, nell'istante in cui sono agitati dal *desiderio vivissimo* di conseguire un piacere. La storia ci presenta mille fatti comprovanti che la vanità si piega anche alle apparenze *momentanee* della povertà, quando la prammatica le serve di scusa; ne accennerò due soltanto, dedotti da circostanze opposte:

1.° La storia ci dice che i padroni nelle feste saturnali di Roma non solo vestivano abito apparentemente meschino, ma eseguivano persino le operazioni solite eseguirsi dai servi, il che noi non crederemo possibile, partendo dalla sola idea della vanità.

2.° Chi mai non vide sulla fine dello scorso secolo delle persone ricchissime comparire in pubblico con lungo informe abito grossolano solito a portarsi nel momento delle processioni dai socj delle attualmente estinte confraternite? Ora se il desiderio del piacere, nella massa generale degli uomini, è più intenso del desiderio della divozione, ho diritto di conchiudere che se questi seppe più volte, autorizzato dalla prammatica, fare tregua colla vanità, molto più riuscirebbe quello in proporzione della forza maggiore. — Se non che, come si disse, si può ottenere il bramato scopo senza il sacrifizio suddetto.

intervenirvi di presentarsi con prescritto *costume* di panno o di fustagno (1).

In questo modo le congregazioni dell'allegria soccorrebbero i poveri mostrando di dimenticarli, e di occuparsi esclusivamente de' piaceri del pubblico.

II. Alle accennate *combinazioni che portano merci tra le mani de' ricchi sotto la forma d' abiti*

(1) I lettori saggi non hanno bisogno d'essere avvertiti che a queste stoffe si possono sostituire qualunque altre.

Dopo questo avvertimento che si trova nella prima edizione, non mi possono essere attribuiti i falsi giudizj che corsero per l'animo d'alcuni lettori poco riflessivi. Si vede qui che lungi dal ristringere il *costume* nelle indicate circostanze al panno grossolano od al fustagno, io l'estendevo a qualunque altra stoffa nazionale, acciò questa colla scorta d'un *desiderio vivissimo* e in un'*occasione interessante* ottenesse nel consumo la preferenza sulle estere, e quindi procurasse di lavoro a' nostri artisti.

I ricchi dunque cui non piacessero i gilet ed i calzoni di panno grossolano o di un fustagno comparirebbero con gilet e calzoni di seta o d'*altra* stoffa nazionale, quindi in vece di tre *sottabiti* comprati da un ricco in una stagione, ne conteremo otto o dieci. I meno ricchi farebbero uso di *costumi* di più basso valore, ma sempre con aumento di consumo nazionale, e quindi travaglio per la povera gente.

A fine di non allarmare la piccola invidia e non usurpare le idee altrui, prevenni i lettori che proponevo de' *metodi già noti.* In fatti *sono circa sette lustri che si danno in Inghilterra feste da ballo, nelle quali non è lecito entrare se non se con abito di determinata stoffa nazionale, garantita dal biglietto del fabbricatore che la vendette.* Questo fatto che si trova in cento libri, che è stato riportato più volte dalle gazzette, non era noto a tutti i miei lettori; quindi alcuni d'essi dichiarando chimerico il mio progetto, lasciarono inavvertentemente cadere il velo che copre la loro *scienza.*

grossolani col doppio scopo; 1.° di promovere i lavori; 2.° di farli cadere diminuiti di prezzo tra le mani dei poveri, si possono unire altre combinazioni parimenti note, onde facilitare lo smercio delle tele, scarpe, calze, cappelli, berrette ed altre manifatture egualmente facili, ordinate dalle congregazioni della carità, e da determinarsi *a norma delle circostanze de' paesi.*

Neutralizzando la forza contraria dell'interesse privato, le congregazioni ritroveranno forze favorevoli ai loro fini

1.° Nell'amore degli spettacoli adescato, come ne' casi antecedenti, con proporzionate e congrue gradazioni dalle prime classi sociali sino alle ultime;

2.° Nel desiderio di divenir ricchi in poco tempo e con pochi sacrifizj, da cui nasce la smania per le lotterie;

3.° Nel desiderio di comparire ricchi e generosi.

Perciò le suddette congregazioni consultando il genio, l'indole, i costumi de' popoli, in mezzo di cui si trovano, uniscono agli accennati spettacoli (festa della bellezza, della grazia, della gioventù, amicizia, riconoscenza ...; combattimenti di tori, corse di cavalli, accademie di suoni e canti..), uniscono, dissi diverse specie di lotterie, nelle quali non si giuocano denari, ma biglietti rappresentatori delle merci suddette dal minimo al massimo valore. Quindi

1.° Chiunque potrebbe entrare nei suddetti spettacoli con determinato *costume* (nel quale si fisserebbero gradazioni, per es.: 1.° semplice gilet di panno; 2.° gilet e pantaloni di tela; 3.° gilet, pantaloni, intiero abito di fustagno; 4.° idem come nel 3.°, più berretta di seta.... Si stabiliscano eguali gradazioni per le donne);

2.° Con qualche biglietto pel giuoco delle lotterie;

3.° Restando i posti più vistosi ed elevati a quelli che entrassero,

O con intero *costume*,

O con maggior numero di biglietti per le lotterie.

L'indole de' popoli può presentare altre combinazioni di smercio infinitamente diverse dalle antecedenti. Supponete, a cagion d'esempio, non potrebbesi in queste circostanze richiedere un costume infimo, medio, massimo, secondo i casi, a quelli che volessero entrare nel tempio..? (1).

Secondo Metodo.

Benchè le accennate combinazioni di smercio sieno indefinite e possano eccitare un moto straordinario e maggiore del bisogno, cionnonostante

(1) I lettori che vorranno conoscere le *nuove* sorgenti nelle quali può un Governo saggio attingere forze per accrescere, scemare, dirigere i movimenti de' consumi in qualunque combinazione di circostanze, forse saranno interamente soddisfatti, consultando il VI volume del *Nuovo prospetto delle scienze economiche.*

se da un lato sussistesse *mancanza reale di lavoro*, ed alto prezzo del vitto; dall'altro vi fosse *pericolo di tumulti e insurrezioni*, parmi che potrebbero i Governi ricorrere alle azioni forzate, facendo dividere, per esempio la tela, il panno, il fustagno . . . delle congregazioni di carità sugli estimati e in ragione dell'estimo, sugli affittajuoli in ragione del fitto . . . Ciascuno pagando la sua quota potrebbe scegliere quella specie di merce che più gli convenisse.

Le azioni forzate, solite ad usarsi, *promettono lontano* compenso, le azioni da me proposte *danno* compenso *attuale* ed immediato.

Egli è senza dubbio un *inconveniente gravissimo* che le congregazioni della carità comprino manifatture, come lo è quando le compra il governo per soddisfare i suoi indefiniti bisogni (1); ma

1.° Da un lato si ricorrerebbe alle note cautele di cui si suole far uso dai governi in casi simili;

2.° Dall'altro si tratta di manifatture in cui la frode è ridotta a limiti infinitamente ristretti, essendo infima la loro qualità, e quasi nulla la permanenza presso le congregazioni suddette.

(1) Queste espressioni della prima edizione dimostrano abbastanza che lungi dal pretendere io di presentare un piano perfetto, avvertii i lettori dell'inconveniente che gli era unito. È però cosa facile lo scorgere che se nel piano delle case d'industria le *operazioni suscettibili di malversazione e le eventualità*

3.° Il metodo de' soccorsi gratuiti produce inconvenienti infinitamente maggiori di quelli che tende ad annullare.

4.° Senza la sicurezza di ritrovare smercio presso le congregazioni di carità, il fabbricatore,

della frode sono dodici, nel piano da me proposto si riducono ad una. In fatti col primo piano conviene

1. Far preparare grandiose sale per l'esecuzione de' lavori.
2. Comprare macchine e materie prime.
3. Tenere più registri pe' riparti, a parecchie centinaja di lavoranti.
4. Esaminare le manifatture prodotte per conoscere la loro qualità ed accertarsi se fu defraudata parte della materia prima consegnata.
5. Custodirle per molto tempo ne' magazzini, ed impedire le sostituzioni frodolente solite farsi dai magazzinieri.
6. Lasciare in conseguenza de' capitali stagnanti.
7. Sorvegliare la vendita.
8. Distinguere le pretese malattie dalla renitenza al lavoro.
9. Distinguere i danni provenienti dal caso, da quelli che sono cagionati dalla mala volontà de' poveri.
10. Punire.
11. Attendere alla cucina e al granajo, al vino e alla legna...
12. Impedire il mal costume in mezzo a persone non troppo oneste, almeno per la maggior parte.

. . . .

Al contrario nel primo da me proposto tutte le operazioni si riducono a comprare le manifatture già eseguite dai fabbricatori.

E siccome di queste manifatture *tutto il pubblico sarebbe giudice*, il che non succede nel primo piano, quindi in più angusti confini si troverebbe ristretta la frode.

Resta dunque a vedere se un male come uno e minimo *a fronte degli altri* sia o non sia da preferirsi a mali come dodici e massimi.

nel caso d'arenato commercio, non s'arrischierebbe a distribuire travaglio a'suoi lavoranti.

5.° Siccome allorchè gli eventi politici o presentano incertezza sul futuro, o lasciano spossamento pel passato, il moto de' consumi scema in proporzione, perciò è necessario l'intervento delle congregazioni suddette, acciò una forza nuova supplisca alla forza scemata (1).

Si vede quindi che i governi possono alleviare la miseria del popolo, accelerando le organizzazioni politiche o civili.

(1) In molti l'incertezza sul futuro, in alcuni i cambiamenti nell'azione governativa, in altri gli intoppi nel sistema delle abitudini, sono cause per cui ne' diversi punti della società si ristringe la sfera de' consumi. Procurando ciascuno di serbare delle forze contro le eventualità che teme senza conoscere, soddisfa appena i bisogni più necessarj, e protrae ad altro tempo le spese superflue; *quindi si osserva diminuzione di consumi anche in famiglie in cui non iscemò il potere di consumare.*

Ora *la sospensione d'un solo consumo toglie la sussistenza a tante classi quanto sono i lavori, che dee subire un oggetto prima d'essere consumato.* Supponete che s'arresti il consumo o lo smercio de' libri: il primo colpo sarà risentito da quelli che li vendono, poscia da quelli che li legano, quindi da quelli che li stampano, o si diffonderà progressivamente sopra quelli che fabbricano la carta, che raccolgono gli stracci, che trasportano libri, carta, stracci... Accade a questa serie di persone, ciò che accade alle carte da giuoco, tenute in piedi le une vicine alle altre; se la prima cade fa cadere la seconda, e questa la terza, e così successivamente sino all'ultima. Si concepisce poi il modo con cui il male seguito nelle serie progressive de' suddetti artisti si diffonde *lateralmente*, riflettendo da una parte che ciascun artista alimenta all'incirca cinque individui, dall'altra che

CAPO III.

Lavori presso i privati cittadini.

All' azione pubblica delle congregazioni di carità i governi possono aggiungere l'azione privata de' cittadini

1.° Per accrescere la massa de' lavori;

2.° Per *produrre molti altri vantaggi di somma importanza.*

cessati in questi individui i mezzi di sussistenza, scema lo smercio nelle classi subalterne che la somministrano, quindi il male de' primi si estende ai panatieri, agli ortolani, agli osti, ai pizzicagnoli, a' sarti, ai calzolai...

Ciò che dico del cessato consumo librario, applicatelo a tutti gli altri consumi, o vedrete, in ragione de' consumi cessati, altrettante serie di carte da giuoco a terra, o sia altrettante famiglie sofferenti, e il loro male diffondersi sopra tutte le contigue serie *laterali.*

Da ciò risulta che se la miseria d'una nazione è reale, quando è tolto agl'individui il *potere* di spendere, la miseria può essere apparente, quando la sospensione della spesa dipende da alterazioni nel *volere.*

Per adattarmi alla capacità del volgo, paragonerò la macchina sociale ad una gran macchina di fuochi d'artifizio. Tutte le parti di essa sono unite da fili comunicanti tra di loro in modo, che appiccato il fuoco in una banda, tutta la macchina s'illumina e brilla di luce vaghissima. Ma se prima che venga appiccato il fuoco, un'acqua improvisa tronca i fili di comunicazione, succederà che mentre risplendono alcune parti, le altre restino nelle tenebre. Queste tenebre non dipendono realmente da *mancanza*

Pretesero parecchi scrittori d'economia che i moti dell'interesse privato tendessero costantemente verso l'interesse pubblico come a loro centro, e andassero a confondersi in esso, cosicchè non fosse necessaria alcuna spinta governativa. I seguenti fatti dimostreranno che vi sono molte eccezioni a questo principio predicato nelle scuole di Quesnay e di Smith.

Prima serie di lavori.

Tutti i fisici sanno che l'attuale uso di tenere il concime in mucchio sulle aje, vicino alle

di polve nitrica o di ordigni, ma dall'interrotta comunicazione. Per eguale motivo una nazione può comparire povera, senza che sia povera realmente: per produrre questa apparenza, basterà che succeda interruzione ne' consumi.

Parimenti, siccome un macchinista avveduto, per annullare gli effetti della pioggia, colloca qua e là i suoi inservienti, acciò riaccendano il fuoco, ovunque scorgono interruzione, così i Governi saggi sogliono fissare de' centri attivi che promovono il moto de' consumi, ovunque rallentamento succede o sospensione.

In *questi casi* è saggissima la condotta tenuta da Luigi XIV. Eccitato un giorno da madama di Maintenon a fare più larghe limosine, rispose: *un roi fait l'aumône en dépensant beaucoup.*

Mi spiegherò ancora più chiaramente dicendo: può restare lo stesso prato e la stessa fonte, ma se i canali sono otturati, il prato si mostrerà vedovo d'erbe e di fiori. E siccome il vigilante agricoltore toglieudo gli ostacoli che s'oppongono alla circolazione dell'acqua, fa ricomparire in pochi istanti sul prato la verdura, così i Governi saggi promovendo nelle accennate circostanze col loro esempio e con quello de' loro subalterni i consumi e i consumi *nazionali*, richiamano a nuova vita in poco tempo le nazioni

rase, esposto a tutti i venti e al calpestìo degli animali

1.° Accresce infezione all'aria,

2.° Disperde la miglior parte del concime;

3.° Ne ritarda la putrefazione, per cui poscia adoperato immaturo, diffonde scarsa fecondità sulle campagne;

La legge dirà dunque: entro il prossimo futuro giugno tutti i poderi saranno muniti di fosse circolari fatte di mattoni: proporzionate al prodotto delle stalle, a fine di chiudervi il concime. I proprietarj contravventori soggiacciono a dupla imposta, finchè mancano ai loro fondi le fosse accennate.

Seconda serie di lavori.

Tutti i fisici sanno che le aje coperte di mattoni, come si usa sul Mincio,

1.° Rendono un grano più mondo,

2.° Danno il 2 per 100 di più,

3.° Accrescono la durata del grano.

La legge dirà dunque: entro il prossimo futuro giugno tutte le aje saranno di mattoni, e non più di semplice terra, ossia d'immondissimo insalubre fango. — Questa misura

1.° Promove i lavori,

2.° Reca vantaggio ai proprietarj,

3.° Migliora il pane del popolo,

4.° Mantiene due individui di più sopra ogni 100, senza aggiungere terreno allo Stato (1).

La pena ai contravventori come sopra.

Terza serie di lavori.

Molti comuni mancano di pozzi e di cisterne, o non ne hanno che pochissimi ed in qualche distanza dai dispersi casolai. Questa mancanza o scarsezza

1.° Cagiona perdita giornaliera di tempo per avere l'acqua bisognevole;

2.° Accresce fatica principalmente alle donne, incaricate di queste faccende;

3.° Diminuisce le salubri lavature d'ogni specie sì degli utensili che della biancheria;

4.° Rende necessarie fetidissime fosse con danno alla salute degli uomini e degli animali.

La legge dirà dunque: entro la suddetta epoca tutti i comuni avranno pozzi o cisterne in ragione delle famiglie, o canale d'acqua corrente, secondo le circostanze.

La spesa si distribuisce sui proprietarj.

In caso di contravvenzione le congregazioni di carità fanno eseguire i suddetti lavori, e ne ripartono la spesa, o sull'estimo in generale o sui proprietarj particolari, a norma de' casi.

(1) Siccome l'armata che abbisogna alla difesa d'uno stato non suole giungere in tempo di pace ad uno per cento, quindi l'esposta misura basterebbe da se sola a mantenere la soldatesca che veglia per la nostra sicurezza.

Quarta serie di lavori.

Tutti convengono che i vecchi altissimi cammini colle loro immense cappe

1.° Consumano una quantità di legna quadrupla della bisognevole;

2.° Incomodano gli occhi con densi vortici di fumo;

3.° Anneriscono le pareti delle case, per cui rendono necessaria

O maggiore spesa giornaliera per luce artifiziale,

O spesa annua per imbiancamento, il che va a carico degl' inquilini;

4.° Sono cagioni di più frequenti reumi;

5.° La legge dirà dunque: entro l'epoca sudetta in tutte le case affittate sì nelle città che nelle campagne, saranno cambiati i suddetti cammini e ridotti a forme più piccole e più ragionevoli, secondo i metodi di Rumford (1).

In caso di contravvenzione dal lato de' proprietarj, gl' inquilini fanno eseguire i necessarj lavori e s'indennizzano sull' affitto, restando a loro disposizione la casa nell' anno seguente, se già pagarono l' affitto suddetto.

(1) Questa specie di lavori sarà occasione di molti altri, giacchè i proprietarj coglieranno il destro di far eseguire delle riparazioni che avevano sino allora trascurate.

Quinta serie di lavori.

Quasi tutte le interne scale delle case di campagna sono di legno, ed alcune, benchè di mattoni, sono pericolose nelle città, il che

1.° Facilita la nascita e la diffusione degl'incendj,

2.° Accresce le eventualità di caduta ai vecchi ed ai ragazzi;

3.° Rende più difficile il movimento o trasporto delle suppellettili;

4.° Promove la generazione di schifosi insetti, e diviene nido di topi, ciascuno de' quali divora due libbre di grano alla settimana;

La legge dunque dirà: entro la suddetta epoca tutte le scale interne delle case saranno di mattoni o di pietra; le pericolose saranno ridotte a stato comodo.

La pena ai contravventori come nell' articolo antecedente.

Sesta serie di lavori.

A misura che i paesi sono più settentrionali

1.° Decresce il calore, crescendo a proporzione la spesa pel fuoco;

2.° Decresce la durata giornaliera della luce naturale, crescendo il bisogno della luce artificiale;

La legge dunque dirà ne' suddetti paesi, e potrebbe dirlo anco nei nostri, entro l'epoca suddetta tutte le finestre sì nelle città che nelle campagne saranno munite di vetri, restandone proscritta la carta.

Settima serie di lavori.

In alcune città esistono delle commissioni che vegliano sull'ornato e rettifilo delle contrade: non sarebbe egli molto miglior consiglio vegliare sulla salubrità delle case di campagna e delle stalle? Dall'umidità delle case risultano

1.° Perdite eventuali nel prodotto delle galette,

2.° Molte malattie de' ragazzi,

3.° Frequenti reumi agli uomini;

La legge dunque dirà: a giudizio inappellabile del parroco, del cancelliere e d'una terza persona eletta dei mezzatici (1), tutte le case di campagna saranno provvedute d'opportuni fusti e serramenti; i suoli umidi saranno rifatti.

Applicate in proporzione le stesse idee alla salubrità delle stalle ordinariamente o troppo ristrette o poco ventilate. — Maggiori occasioni di

(1) Se i medici di *condotta* fossero pagati in ragione inversa della mortalità, si avrebbe potuto chiedere il loro suffragio: ma nello stato attuale delle cose i guadagni de' suddetti medici, come quelli degli altri, crescendo in ragione delle malattie, non si può appellare al loro giudizio per progetti che le debbono diminuire.

lavoro presenterebbe la pessima situazione de' pozzi bianchi e neri, di modo che i secondi rendono insalubri i primi (1).

Ottava serie di lavori.

Vi sono molte paludi in onta delle leggi che ne ordinano la riduzione. Queste piaghe dello Stato

1.° Infettando l'aria, accrescono le malattie, e ne' mesi più caldi costringono le popolazioni ad allontanarsene;

2.° Ingombrando il terreno, impediscono la riproduzione.

La legge dunque tornerà a dire: o si riducano le paludi a coltura entro determinato tempo, o saranno vendute al miglior offerente all'asta pubblica.

Nona serie di lavori.

Riflettendo che per mancanza di pubblici lavatorj

1.° Si perde dalle donne tempo e salute;

2.° Si accresce il sucidume, sì naturale alla gente povera;

(1) I pozzi nelle pianure e luoghi bassi e paludosi sono per la maggior parte poco profondi e rozzamente murati; due gran difetti per avere acqua buona e salubre.

3.° Che l'aumento del sucidume porta malattie non poche, e principalmente alla pelle;

4.° Riflettendo che *accrescere la pulitezza è aggiungere stimoli all'attività;*

La legge dirà: in tutti i comuni vi sarà un lavatojo pubblico, in cui le donne al coperto dall'acqua e dal vento potranno lavare giornalmente i loro cenci.

La spesa è pagata dall' estimo reale.

Decima serie di lavori.

Riflettendo che lavare la lana sul corpo della pecora

1.° È un'operazione sempre incompleta;

2.° Danneggia la salute dell'animale, allorchè succede in cattivo tempo, il che non è sempre possibile d'evitare, quando l'epoca del mercato delle lane non permette di differire la tosatura;

3.° Che soventi, allorchè la traspirazione non può essere interamente ristabilita prima dell'istante della tosatura, sospendere questa traspirazione è ripercuotere la grascia naturale, anche interna, della lana;

La legge dirà: ne' comuni in cui abbondano le pecore vi sarà speciale edifizio per la lavatura ed asciugamento delle lane tolte dal corpo dell'animale.

Undecima serie di lavori.

Riflettendo 1.° che il sistema delle strade *comunali* è così tortuoso e ridicolo come lo era quello delle città ne' tempi addietro, e lo è tuttora in moltissime;

2.° Che questa tortuosità e moltiplicità inutile di strade toglie molti spazj alla produzione;

3.° Ritarda i movimenti agrarj, ed è causa per cui si storpiano e si stancano all'eccesso le bestie da tiro e da trasporto, atteso che le strade comunali si trovano sempre in pessimo stato;

4.° Che quindi è utilissima cosa l'applicare alle strade *comunali* il sistema adottato per le strade *nazionali;*

La legge dirà: le strade comunali verranno innalzate sul livello de' poderi, acciò possano asciugare prontamente, saranno ridotte a linee rette ed al numero bisognevole, divideranno i comuni in paralellogrammi regolari, a norma del piano da proporsi dagl'ingegneri delle acque e strade.

Duodecima serie di lavori.

Vi sono molti paesi in cui le eminenze sono ridotte a nudo sasso, il che

1.° Rovina i colli sottoposti per l'aumentata celerità e massa delle acque scendente, ed

accresce la spesa per rifare i murelli sostenitori de' vigneti;

2.° Aumenta l'impeto de' torrenti e de' fiumi, causa d'inondazioni alle pianure;

La legge dunque dirà: uno de' modi di soccorrere i poveri delle montagne consisterà nell'indurli a coprire d'alberi le più nude eminenze a spese de' paesi sottoposti, e sopra i quali si scaricano le acque.

. . . .

Effetti necessarj delle suddette e simili serie di lavori saranno

1.° Procurare soccorso ai poveri col mezzo del travaglio e del cambio, cancellando ogni idea di limosina, e lasciando le popolazioni al loro posto (1);

2.° Produrre molti particolari vantaggi inerenti a ciascuna serie, e soprindicati;

3.° Accrescere in alcuni proprietarj il *bisogno di vendere* il grano, per supplire alle spese, il che tende a cagionare un *piccolo* ribasso nel prezzo di esso;

4.° Presentare impiego a molti capitali, che si *suppongono* concorsi al commercio de' grani a danno de' compratori.

Le indicate misure sono più che bastevoli per corrispondere alle comuni esigenze; giacchè fa d'uopo tenere per massima infallibile che il

(1) Il movimento de' poveri da una comune all'altra è stata la causa primaria che ha diffusa la febbre petecchiale.

bisogno reale di lavori è alquanto minore del bisogno supposto (1).

Cionnonostante siccome la scarsezza di lavori va unita all'alto prezzo de' grani, perciò sarà ottimo consiglio l'accrescere in tutti i modi i lavori, acciò vengano a uguagliarsi il valore delle giornate e il valor delle sussistenze (2).

(1) Ecco una tra le mille prove.

« I ricchi abitanti di Kensington, villaggio poco distante da » Londra, avevano l'intenzione di aprire una soscrizione a bene- » fizio degli operai che si trovavano senza lavoro. Lord Kalland, » nipote del celebre Fox, uno dei capi del partito democratico » nella camera dei Pari, e residente in detto villaggio, venendo » ricercato del suo consiglio e soccorso, rispose: *il distribuire » danaro non vale, imperciocchè questa misura propaga l'o- » zio; io, per tutto l'inverno, voglio occupare 20 operai straor- » dinariamente: e se ciascuno coopera in proporzione, si porrà » ben tosto un riparo al male.* I patrocinatori dei poveri fe- » cero nota tale risoluzione: ma quale ne fu il risultato? Il primo » giorno si presentano 17 operai, e percepiscono la stabilita paga. » L'indomani sen presentano 14 che debbono lavorare per rice- » vere la mercede; e vedendo da ciò questa gente che lord Kal- » land aveva realmente l'intenzione di pagarli, e di occuparli, » il giorno susseguente non ne comparvero che soli tre. » (Albug. Zeit.)

(2) Allorchè un governo, a fine d'alleviare i poveri, impone ai privati cittadini *l'obbligo d'un prestito*, onde far eseguire lavori, in vece d'imporre loro *l'obbligo di certi lavori*, come succede in qualche Stato,

1.° Fa due operazioni in vece d'una (esazione del prestito, esecuzione di lavori);

2.° Spende molto più, giacchè lo zelo dell'impiegato pubblico è meno economo dell'interesse del privato cittadino;

3.° Lascia ai malevoli l'occasione di dire che il Governo vuole profittare del pubblico danaro.

Contrario metodo è stato eseguito dal municipio di Milano. Le porte delle botteghe s' aprivano per l' addietro verso la pubblica strada, ed estendendosi e piegandosi sui muri laterali rubavano una parte del pubblico marciapiede. Il podestà ordinando ai proprietarj di far entrare le porte nelle botteghe stesse, ha procurato occasione di lavoro a parecchi artisti. Benchè non sieno molti i vantaggi reali di questo cambiamento, e la diminuzione ne' già ristretti spazj delle botteghe possa sembrare ragguardevole, cionnonostante è molto saggio il metodo d' esecuzione. L' autorità pubblica lungi dal chiedere danaro per far eseguire i suddetti lavori, ha *imposta ai privati l' obbligo d' eseguirli*, riserbandosi soltanto la sorveglianza. Con questo metodo, da una parte i lavori sono eseguiti colla massima economia, e col possibile riguardo alla libertà dei privati, dall' altra è minimo il travaglio della pubblica autorità, e sono nulli i guadagni che talvolta a danno de' privati riescono a procurarsi quelli che la servono.

A misura che le idee utili e necessarie prevaleranno ne' municipj *provinciali* sulle idee brillanti e di semplice lusso, e che la salute delle popolazioni sarà più valutata dell' ornato delle città, vedremo estendersi il sopra lodato saggissimo metodo alla riforma de' pozzi bianchi e neri, delle scale e delle finestre, delle case e delle stalle ne' comuni di campagna (Vedi la pag. 311, 317-18).

PARTE SECONDA.

SUSSISTENZE.

Il popolo crede che la luna abbia gli occhi, il naso, la bocca, il mento, insomma tutte le parti, che compongono il volto. Quest'idea si riproduce sotto il pennello del pittore, comparisce ne' versi del poeta, si fa sentire ne' discorsi familiari; eppure questa idea è assolutamente falsa.

Dite al volgo che la terra gira ogni giorno sull'asse. Egli vi risponderà che se così andasse la faccenda, dovrebbe l'acqua uscire dai pozzi. Invano vi sforzerete di fargli sentire la forza universale che da tutti i punti della terra attrae i corpi verso il di lei centro. Questa idea astratta non arriverà a distruggere la persuasione che in lui nasce, allorchè vede l'acqua uscire da un vaso capovolto.

Non sono le sole immagini fisiche che impediscono lo sviluppo delle idee astratte nella mente del volgo, ma tutti i sentimenti dell'animo, ed in ispecie il timore e la speranza. Un ragazzo che si trova nelle tenebre, non saprà cosa rispondere alle vostre ragioni contro le supposte visite che vengono a farci i morti; ma lo sentirete a tremare al primo grido o all'ombra d'un albero distante. Se dite al volgo: *il lotto vince, dunque i giuocatori perdono*, egli converrà che il vostro raziocinio è concludente, ma pure continuerà a giuocare: sapete perchè? perchè da una parte l'illusione d'un guadagno grandissimo, in poco tempo, con pochi quattrini, assorbe tutta la sua anima e la riscalda; dall'altra la somma improbabilità d'ottenerlo, essendo un'idea astratta non una immagine sensibile, è impotente a dissipare quella illusione o ad offuscarla.

Vi sono de' pregiudizj relativamente all'annona, che circolano tra le infime classi, salgono talvolta alle medie, trovano accoglimento anche presso le persone non affatto scevre di perspicacia, e che si credono così veri, come credesi vera e reale la faccia della luna o l'uscita dell'acqua dei pozzi, se la terra girasse.

Vi sono sullo stesso argomento delle verità sì persuasive, sì certe, sì evidenti, che la ragione del volgo non trova argomenti da opporre. Ma i timori che s'alzano nel di lui animo, maggiori in forza, reagiscono contro di esse, e lo ritengono

dal prenderle per direttrici; da ciò nasce una serie di giudizj falsi, di pretese stolte, di censure ridicole, che sventate ad ogni istante, ad ogni istante si riproducono (1).

CAPO I.

Se i Governi debbono abbassare il prezzo de' grani.

I.

Chiunque compra, vorrebbe comprare a basso prezzo.

Questa voglia cresce in ragione

1.° Delle scarse finanze,

2.° Della necessità di comprare.

Quindi nel popolo povero, costretto a comprare il pane giornalmente, la voglia di comprarlo a basso prezzo debb' essere massima.

E siccome il popolo non può colle sue forze individuali abbassare quel prezzo, quindi cerca soccorso ai Governi, e impone loro l'obbligo di eseguire la di lui volontà.

(1) Il popolo delle campagne vorrebbe che ogni grano di frumento si cambiasse in grano d'oro; il popolo delle città vorrebbe che ogni grano di frumento non valesse più d'un grano di sabbia. In mezzo a questi contraddittorj desiderj, quale condotta dee tenere il Governo?

Mentre il calzolaio fissa il prezzo che vuole alle scarpe, il cappellaio ai cappelli, il legnaiuolo ai carri, il ferraio alle ferrate, il sarto agli abiti, il tessitore alla tela, qualunque artista a' suoi lavori; queste persone, dissi, usando de' loro diritti, vorrebbero torre all'agricoltore un diritto eguale, e costringerlo a vendere il grano non al prezzo ch'egli vuole, ma ch'essi vorrebbero. In somma il popolo delle città s'arroga una prerogativa, un potere, un privilegio, di cui vorrebbe spogliato il popolo delle campagne. E siccome il primo sta al secondo in molti Stati come uno a quattro, così la pretesa del volgo tende a danneggiare quattro per vantaggiare uno.

Per difendere la sua pretesa il volgo dice che si può vivere senza scarpe, senza camicia, senza cappello, ma non si può vivere senza alimento.

A questa ragione il popolo della campagna risponde: io non posso produrre l'alimento senza aratro, senza zappa, senza vanga e cento altri strumenti villerecci. Se le mie forze debbono bastare alla produzione, io debbo possedere una casa, e sono costretto a dipendere dal muratore: un letto, e sono obbligato a comprarlo dal materassajo . . . . . Ora costoro impongono alle loro manifatture e ai loro servigi quel prezzo che vogliono: con quale apparenza di ragione mi si potrà torre la stessa facoltà?

Ma lasciamo da banda le considerazioni sull'eguaglianza delle pretese e de' diritti, ed esaminiamo l'argomento soltanto dal lato del vantaggio pubblico.

II.

Sembra dapprima che la voglia *indefinita* di basso prezzo possa essere eccessiva, e recare danno a chi la nutre. Infatti

Il grano non cade dal cielo, come cadeva la manna nel deserto. Per fabbricar grano sono necessarj lavori e spese, come per fabbricare qualunque altra manifattura; e se la manifattura del grano dee riprodursi, fa d'uopo che il prezzo compensi la semente, il concime, le giornate, il consumo delle macchine, i danni delle stagioni, gli aggravj prediali, e produca un vantaggio al proprietario che dirige questa manifattura. Allorchè il prezzo del grano non compensa le spese e non frutta vantaggio, la produzione dee cessare.

Vi dee dunque essere un limite alla voglia del basso prezzo. Perciò, anche desiderando il contrario, tutti protestano che non vogliono un prezzo troppo basso, ma un prezzo *equo e discreto*.

III.

Non calcoliamo il vantaggio pel proprietario, e vediamo quale norma ci possa dare la spesa nella fissazione dei bramati prezzi equi e discreti.

Tutti sanno che queste spese sono diverse secondo la qualità de' terreni, cosicchè posta la minima spesa eguale ad uno, la massima può giungere a due.

Da ciò risulta che il prezzo bramato non può essere eguale nè alla minima spesa nè alla media, ma per lo meno dee uguagliare la massima, altrimenti cesserebbe la produzione ne' terreni che la richieggono.

IV.

Supponiamo ora che il bramato basso prezzo de' grani togliesse ne' campagnuoli la possibilità d' accrescere le loro ricchezze, quella possibilità che è lasciata ai cittadini. Dopo questa supposizione è chiaro che molti

1.° Abbandonerebbero le campagne, il che scemerebbe la produzione;

2.° Concorrerebbero all' acquisto delle ricchezze eventuali delle città, il che scemerebbe le vincite o i guadagni dei loro abitanti.

Ora se cosultiamo l' esperienza, vedremo che sebbene sia lasciato libero corso al prezzo de' grani, ciò non ostante le ricchezze non s' accrescono sì rapidamente nelle campagne come nelle città.

Da ciò risulta che un forzato ribasso al prezzo de' grani riuscirebbe fatale a quelli che lo dimandano, e questa conseguenza è conforme alla storia di tutti i tempi, di tutti i paesi in cui si tentò il ribasso accennato.

V.

Si conceda ora che non sieno cresciuti nè gli aggravj prediali, nè le spese di coltivazione, benchè il fatto provi il contrario: supponiamo però scarso raccolto, ed esaminiamo se si possa secondare la pretesa di basso prezzo.

Sia il raccolto dell'anno attuale come . . 10,
Ed il consumo ordinario 12,
Allorchè il prezzo ne è basso, cioè *A*:

Si domanda se l'interesse pubblico possa permettere che il prezzo dell'anno attuale ossia degli anni scarsi resti eguale ad *A*.

Basta il senso comune per rispondere negativamente. Infatti, se il prezzo restasse eguale ad *A*, noi faremmo un consumo eguale all'ordinario; cioè alla fine di 10 mesi il raccolto sarebbe esausto, il che vuol dire resteremmo senza pane per mesi due.

Dunque allorchè fu scarso il raccolto, ragion vuole che sia alto il prezzo, acciò l'altezza del prezzo scemi il consumo, ed il raccolto basti per tutto l'anno. Egli è infatti miglior consiglio vivere tutto l'anno con porzioni piccole di quello che restare due mesi senza pane.

VI.

Contra questo argomento il volgo dice: si trova pane a prezzo alto, non si trova a prezzo basso; dunque non è il grano che manca, ma la voglia di venderlo.

Questa obbiezione, oltre d'essere smentita dal fatto pecca in buona logica. Infatti

I. Voler negare che il raccolto d'un genere o d'un altro sia stato generalmente scarso in tutta l'Europa nell'anno prossimo passato, sarebbe voler negare l'intemperie delle stagioni, di cui siamo stati testimonj. Se in alcuni paesi fu copioso il frumento, non si potè cogliere il grano turco; ove fu colto il grano turco, non giunsero a maturanza le castagne. Il miglio, il panico, il formentonino, non produssero tra di noi il terzo del grano consueto. Ora la scarsezza d'uno di questi generi accresce il consumo, quindi la dimanda ed il prezzo degli altri. Questi alti prezzi non sono particolari ad un solo paese o a pochi, ma sono comuni a tutta l'Europa. Si vede quindi che la pretesa di basso prezzo è sì forte, che tende a negare la realtà de' fatti.

II. Sieno 100 i quadri d'un pittor celebre posti in vendita alla pubblica asta, e 2000 gli aspiranti. Il prezzo di ciascun quadro sarà, per, es. 10 zecchini. Sopraggiunge una persona, la quale ignora il numero de' quadri e degli aspiranti, vorrebbe

comprare un quadro e non può spendere che 5 zecchini. Il *desiderio non soddisfatto* le suggerisce il seguente raziocinio: non si trovano quadri per cinque zecchini, ma si trovano per 10; dunque non sono i quadri che mancano *ai comuni desiderj* ma la voglia di venderli. — Ciascun vede che questo raziocinio è inconcludente (1). In tutti i tempi, in tutti i luoghi si ottengono le cose rare ad alti prezzi, non si ottengono a prezzi bassi. Ma l'ottenersi una cosa a prezzo alto non provò giammai che la di lei quantità sia proporzionata alla dimanda di tutti, ma provò anzi il contrario.

Sia la quantità del grano esistente moggia 80,000, e la quantità bisognevole moggia 100,000.

La prima quantità si trova in possesso di più venditori; la seconda è oggetto delle brame di tutti. Le vendite e le compre si eseguiscono giornalmente a lire 70, e non si trova grano a lire 65.

Ma dal trovarsi grano a lire 70 e non a 65 al moggio, potrete voi dedurre che 80,000 moggia sieno eguali a 100,000?

(1) Perchè nel verno si trovano uova a due soldi l'uno, segue forse che vi siano tante uova quante nella state, in cui si comprano ad un soldo?

Attualmente (14 aprile 1817) si trova cicoria novella a 24 soldi la libbra: da questo fatto si può forse conchiudere che la cicoria esistente sia uguale alla bramata e bisognevole? Se valesse questo modo di ragionare, risulterebbe per immediata conseguenza che i diamanti sono sì comuni come i ciottoli e le pietre.

Allorchè il prezzo è alto, benchè tutti consumino grano, ne consumano una quantità minore dell'ordinario; perciò Pietro, Paolo, Martino, Giovanni possano trovare più partite di grano a lire 70; dico *più partite* e non *qualunque partita;* giacchè se essi volessero comprare non 80,000 moggia, ma 100,000, non potrebbero ritrovarlo con tutto l'oro del Perù, come non si possono ritrovare 2000 quadri di Raffaello ad un milione l'uno, benchè se nè trovino più a due o tre mila zecchini (1).

VII.

Siccome tutte le dimostrazioni possibili non faranno giammai tacere un bisogno, quindi il volgo continua ad obbiettare e dice:

I proprietarj sono ricchi, la povera gente non può vivere, il prezzo del pane è troppo alto; dunque i governi debbono abbassarlo.

I. Abbiamo già veduto nel numero quinto di questo capo che il ribasso diverrebbe fatale a quegli stessi che lo dimandano.

(1) Per provare che l'alto prezzo non dipende dalla scarsezza de' grani ma dal monopolio de' mercanti, ci si dice con asseveranza e quasi colla pretesa di spacciare una verità nuova, che assolutamente esiste grano nello stato.

Poveri noi! rispondo io, se non esistesse grano; giacchè siccome questo vegetabile non si riproduce che una volta all'anno, e viene consumato giornalmente, perciò se tutta la popolazione dee vivere sino al nuovo raccolto, è assolutamente necessario che esistano magazzini numerosi, ben provvisti e tali che bastino al consumo di molti mesi.

II. Supponiamo che quel danno sia' assolutamente nullo, ed esaminiamo la pretesa sotto il rapporto della ricchezza e della povertà de' venditori e compratori.

I venditori di grano sono composti delle seguenti classi.

1.° Mezzatici, *terzaroli* e simili 2.° Livellarj 3.° Fittajuoli piccoli 4.° Proprietarj piccoli	Classi povere (1).
5.° Fittajuoli grossi 6.° Proprietarj grossi	Classi ricche.

(1) Nella Lombardia si danno per lo più in affitto i piccoli poderi non a danaro ma a grano. Il padrone riservandosi la metà dell'uva e delle galette, riceve dal paesano determinata quantità di grano in ragione dell'estensione del podere, per esempio, due staja per pertica.

Ora, sebbene con questo sistema tutto il vantaggio dell'industria e tutto il danno dell'inerzia si condensi sul coltivatore, cionnonostante chiunque ha un poco d'esperienza può attestare, che questa classe di paesani giunge di rado a vedere nella sua pentola la carne ne' giorni festivi, come bramava il buon Enrico VI.

V'è un'altra classe di persone più miserabile, cioè quella de' così detti *pigionanti*. Sono questi de' giornalieri addetti al servizio d'un podere alquanto esteso o affittato o condotto *ad economia*, i quali ricevendo o dall'affittuario o dal padrone l'alloggio e le sovvenzioni bisognevoli da scontarsi con tante giornate, sono obbligati a lavorare a di lui richiesta per meschinissima determinata mercede. Questi pigionanti sono interessati nella produzione in

I compratori di grano sòno composti delle seguenti classi.

7.° Giornalieri in campagna) Classi po-
8.° Lavoranti in campagna e città) vere.
9.° Capi-bottega
10.° Mercanti e banchieri } Classi ric-
11.° Avvocati, notai e simili } che.
12.° Medici, chirurghi, speziali
13.° Maestri d'ogni specie) Classi non pove-
14.° Impiegati e pensionati) re.

quanto che d'una porzione di terreno ad essi assegnata e da essi coltivata ottengono una quota del prodotto; per esempio

Del grano turco e del riso . . . 1/4
Del miglio 1/10
Del frumento 1/13

Si vede quindi che l'alto e basso prezzo de' grani dee influire sull'estesa classe de' piccoli affittuarj e *pigionanti;* in conseguenza ogni sforzo legislativo che tende ad abbassare forzatamente il prezzo de' grani, se riesce vantaggioso agli abitanti delle città, si cambia in altrettanto dànno per quelli della campagna.

Il ricco proprietario può essere indifferente a questo ribasso, ma non lo sarebbe certo il povero agricoltore; giacchè se la diminuzione per esempio d'un decimo dell'entrata lascerebbe al primo gran parte del superfluo, toglierebbe al secondo parte del bisognevole.

A fine di dissipare i pregiudizj volgari, conviene aggiungere

1.° Non v'ha alcuno che ignori che la popolazione delle campagne è per lo meno tripla e spesso quadrupla della popolazione delle città;

Benchè il rapporto di ciascuna classe, paragonato colla popolazione, sia diverso ne' diversi *gradi di civilizzazione e circostanze topografiche*, cionnonostante è fuori di dubbio in generale

1.° Che le classi prima, seconda, terza, quarta, venditrici e povere, sono più numerose delle classi settima e ottava, compratrici e povere?

2.° Che il ribasso forzato nel prezzo del grano anderebbe a vantaggio delle classi nona, decima, undecima, duodecima, decimaterza, decimaquarta, che non ne abbisognano (1).

2.° Questa popolazione campestre fabbrica il suo pane di *mistura* settimanalmente o mensualmente ne' forni privati, lo fabbrica col grano che serba mal custodito ne' suoi tugurj.

È dunque dimostrato che *la maggior parte del grano che si consuma in uno stato*, lungi di concentrarsi in poche mani, *resta dispersa tra i consumatori campagnuoli.*

Nell'ottobre, nel novembre gran parte de' paesani ha già venduto il *frumento*, giacchè oltre il vitto dee vestirsi e soddisfare altri bisogni, ma serba il grano turco, parte della segale, del miglio, de' fagiuoli.... chi in quantità maggiore del bisogno, chi in uguale, e non pochi in minore.

Ella è quindi una vera bambolaggine il supporre che il pochissimo *pane che esce dalla città*, vada ad alimentare *la massa popolare* delle campagne. Questa povera gente: lungi dal mangiare pane cittadinesco, non si pasce che di pane nero; dal che risulta ch' egli sente tutti i danni del ribasso bramato dai cittadini, senza sentirne alcun vantaggio.

Siccome poi quelle piccole provviste di pane che da alcuni paesani men poveri si fanno nelle città, succedono in tutti i mercanti delle campagne, così non si può con buona logica dedurre dal primo fatto che il grano si concentra in poche mani appena battuto.

(1) Il che vuol dire, torre l'unica camicia al poverello per regalarla a chi ne ha due.

Riassunto degli effetti del ribasso.

Vantaggio a' (poveri come 8,
(ricchi e non poveri . 2,
— 10

Danno a' poveri 20

Se si paragonano le masse de' consumi nel vitto, vestito, alloggio che toccano agli abitanti delle campagne e a quelli delle città, vedremo che

Nelle campagne se salgono per testa ad . . 1,

Nelle città salgono a 2 per lo meno.

È verissimo che vi sono de' proprietarj più o meno ricchi, i quali traggono vantaggio dagli alti prezzi de' grani; ma se fate una legge che li ribassi forzatamente

1.° Accrescete il consumo in modo da produrre mancanza ne' due mesi anteriori al futuro raccolto;

2.° Danneggiate moltissimi agricoltori, possessori di grano o partecipi della produzione, e che sono più *numerosi* e *più poveri* de' poveri compratori.

VIII.

Le parti d'una focaccia decrescono, quando

1.° Decresce la grandezza di essa;

2.° Crescono le persone tra cui si divide.

Ora da un lato nello scorso anno è stato tenue generalmente il raccolto, dall'altro da alcuni anni cresce la popolazione.

A queste due cause naturali che in tutti i tempi accrebbero e accresceranno il prezzo del grano, conviene aggiungere

3.° L'azione d'alcuni regolamenti annonarj che accrebbero nel pubblico l'opinione della carestia; opinione che aumenta il prezzo del grano, diminuendo la quantità vendibile o contrattabile.

L'opinione della carestia diminuisce la quantità vendibile, inducendo

1.° Alcuni a ritenere parte del superfluo;

2.° Altri a fare provviste maggiori delle bisognevoli.

In vece di ricorrere a queste cause, il volgo incolpa i monopolisti de' quali si parla nel capo seguente.

CAPO II.

Se i governi debbano proibire gli ammassi di grano.

Il grano non si produce che una volta all'anno, e si consuma ciascun giorno nel corso de' dodici mesi frapposti tra un raccolto e l'altro. La parte che non sarà consumata se non se alla fine dell'anno, dee dunque restare ammassata sino a quel tempo.

Presso chi dee rimanere la provvisione annuale pe' cittadini?

I. *Non presso ciascun agricoltore*, giacchè

1.° Non tutti hanno granajo bastantemente ampio, asciutto, ventilato, ed opportunamente disposto per contenere e conservare il grano;

2.° Quasi tutti abbisognano di pronto capitale per le spese della produzione, pel pagamento delle imposte e degli affitti.

Se l'agricoltore dovesse conservare quell'annua provvisione, e quindi distribuirla giornalmente

3.° Non potrebbe attendere ai lavori dell'agricoltura (1);

(1) Non so se debba annunciare seriamente che qualcuno vorrebbe che ciascun agricoltore fosse munito d'un somarello, onde poter andare al mercato col suo grano, come attualmente vi va con cesti di frutti e di fagiuoli. Con questa profondissima idea, come ognun vede, sarebbero provvedute le città senza l'intervento de' mercanti, non avremo più bisogno de' loro carri nè delle loro barche, e la popolazione campestre, la quale nella massa generale delle produzioni non riceve attualmente che porzioni scarsissime, le vedrebbe crescere dividendole con altrettanti somarelli quante sono le famiglie. Chi potrà dopo questo bel progetto asserire che non sia potentissimo l'amor de' suoi simili nelle anime gentili. In fatti, mentre dallo stesso ci si ricorda con piacere che alla China non si vogliono che pecore e vacche, mentre si fa rimprovero a noi Europei di amar troppo i cani, i muli, i cavalli, si eccettuano, poscia inaspettatamente i somarelli, tanto è vero ciò che ha scritto Zanotti nel suo trattato *de attractione idearum*.

Turgot voleva che l'evidenza di certe verità o di certi errori fosse un termometro per misurare i gradi d'intelligenza di chi move dubbj contro le prime, o fa de' secondi l'apologia.

4.° Cederebbe facilmente alla tentazione di maggior consumo essendo noto che l'idea dell'indomani decresce in forza, a misura che scende alle infime classi sociali;

5.° Dovrebbero i cittadini portarsi giornalmente alla campagna per provvedersi di pane, il che diminuirebbe i lavori giornalieri, oltre d'accrescere le spese del trasporto.

II. *Non presso ciascun consumatore*, giacchè

1.° Sussistono per molti consumatori le ragioni prima e quarta addotte nel numero antecedente;

2.° Manca a molti il capitale e il credito per procurarsi la provvisione annuale al principio dell'anno;

3.° Manca a molti consumatori ed agricoltori la cognizione de' metodi per custodire i grani e prevenirne i guasti; cosicchè alla fine de' conti la perdita annua sarebbe sempre maggiore, se la provvisione suddetta dovesse conservarsi presso l'una o l'altra delle accennate classi.

È dunque necessaria un'altra classe di persone, che frapponendosi tra l'agricoltore e il consumatore,

1.° Somministri al primo i capitali necessarj;

2.° Dispensi al secondo il grano giornalmente;

3.° Faccia passare colla massima economia il grano dal sito in cui abbonda al sito in cui scarseggia o manca;

4.° Lo custodisca in appositi granai, e lo preservi da tutte le cause che tendono a distruggerlo.

Le persone che eseguiscono queste quattro incumbenze, si chiamano mercanti o ammassatori.

Condannare gli ammassatori è condannare

O il numero di essi,

O le quantità ammassate da ciascuno al di là di certi limiti.

§ 1. *Numero degli ammassatori.*

I pozzi sono ammassi d'acqua; più i pozzi sono numerosi, minore è il pericolo di morir di sete, più riesce agevole a ciascuno in tutti i luoghi; in ogni tempo il procurarsi l'acqua bisognevole.

Lo stesso raziocinio s'applica al grano. Più sono numerosi gli ammassatori, più riuscirà difficile di mancare di grano, più ne sarà comodo l'acquisto ad ogni momento di bisogno. In fatti crescendo il numero di queste persone

1.° Cresce tra esse la difficoltà di concertarsi contro il pubblico;

2.° Cresce la probabilità che tra esse si trovino de' bisognosi di vendere prontamente;

3.° Decresce l'opinione della carestia, il che equivale a diminuzione di prezzo;

4.° Le nove ragioni che consigliano a non differire le vendite, e che si veggono alle pagine 344-345, acquistano maggior forza, in ragione del numero degli ammassatori sopra cui agiscono;

5.° La somma delle frodi possibili nel commercio de' grani è infinitamente piccola, e si può dire nulla agli occhi delle persone che sogliono comperarli.

Dimandate al beccaio, all'oste, al pizzicagnolo, ai fabbricatori, ai venditori di qualunque merce, per qual motivo sono scemati i loro guadagni, da che sparvero gli antichi privilegi. Essi vi risponderanno ad una voce: perchè *siamo troppo numerosi;* s'io voglio vendere per 10, un altro si contenta di 9, un terzo di 8. . . .

Se si riflette poi che il commercio de' grani

Da un lato richiede capitali ragguardevoli,

Dall' altro espone all'odio del popolo, si sarà certi che l'aumento nel numero di questi mercanti non può produrre alcun danno pubblico.

Il servizio che rendono al pubblico i mercanti è accresciuto dall'intervento de' sensali. Non sempre, nè tutti i venditori e i compratori hanno e tempo e voglia per comparire sui mercati. Da un lato è certa la spesa per viaggi e trasporti, dall' altra è eventuale la riuscita de' contratti. In questo stato di cose il sensale correndo dal mercante o possessore che brama di vendere, al consumatore, che abbisogna di comprare, accelera la conclusione de' contratti, con risparmio di spesa

all'uno e all'altro. Condannare l'intervento de' sensali nella circolazione delle granaglie, è condannare l'intervento de' rigagnoli nell'irrigazione delle praterie. Difatti, siccome da un lato la qualità della merce non è suscettibile di apparenze ingannatrici, dall'altra *il guadagno de' sensali cresce in ragione de' contratti che promovono*, perciò si può dire che il più delle volte le loro mire private si confondono coi desiderj del pubblico. Essi possono benissimo diffondere voci di carestia per favorire i venditori, come possono egualmente diffondere voci d'abbondanza a vantaggio de' compratori. Ma se la prima di queste possibilità (giacchè la seconda è favorevole al pubblico) può giustificare qualche precauzione nell'esercizio de' sensali di granaglie, non basterà giammai per distruggerlo. L'interesse de' mercanti e possessori li consiglia talvolta a differire le vendite, ma l'interesse de' sensali li consiglia a farle succedere e moltiplicarle (1).

(1) Sembra quindi che non si possa fare applauso al seguente articolo del R. Editto 17 settembre 1816 d'uno Stato vicino, così espresso: « È assolutamente vietato l'esercizio della professione » de' così detti sensali di granaglie? in conseguenza non potranno » questi, nè anche con mezzi indiretti, comparire su i pubblici » mercati od ingerirsi in qualunque altro luogo nella compra o » vendita di derrate, sotto pena del carcere per anni due. »

§ 2. *Quantità ammassate.*

Le parti d'una focaccia riescono più grosse a misura che si ristringe il loro numero: dee succedere lo stesso negli ammassi di grano. Ciononostante le leggi annonarie da una parte non vollero grossi ammassi, dall'altra ristrinsero il numero degli ammassatori. Dopo avere esclusi dal commercio de' grani i forastieri, gli Ebrei, i mugnai, i panattieri, le persone che non prestano *idonea* sicurtà, quelle che non godono di certo credito, dopo aver negato ai capi di famiglia il diritto di comprare al di là nella quantità bisognevole per un anno..., pretesero che non vi dovessero essere grossi ammassi: con eguale logica si può pretendere, che non s'alzino le acque a misura che scemano in numero ed in capacità i canali che le racchiudono.

Colle accennate contraddittorie misure si lusingarono i legislatori che il popolo comprerebbe il grano a basso prezzo, senza riflettere che le leggi non danno i capitali per comprare, e che la plebe compra sempre dai panattieri. Allorchè la legge toglie a me il diritto di camminare, dà forse a voi due buone gambe?

Lasciando da banda le contraddizioni de' legislatori, esaminiamo se convenga porre limiti alla libertà degli ammassi, riguardando l'argomento dal lato

1.° De' produttori,
2.° De' consumatori,
3.° Degli uni e degli altri.

1. *Interesse de' produttori.*

La legge che limita ne' mercanti la libertà d'ammassare, limita negli agricoltori la libertà di vendere, e può essere fonte di gravi danni. Infatti:

Appena uscito dalle mani della natura il grano, si trova disperso sopra punti distanti, ossia ne' granai de' produttori. Ora i produttori sanno, come lo sa il mercante, che i prezzi possono crescere, e che la dilazione può essere feconda di lucri. Quindi se essi si inducono a vendere, cioè se rinunciano alla speranza di cui si mostra animato il mercante, si dee in generale supporre che vi sono spinti dal bisogno e da motivo ragionevole. Ora se al mercante non è permesso d'ammassare, il bisogno dell'agricoltore non è interamente soddisfatto. La legge che permette i piccoli e vieta i grossi ammassi, costringe l'agricoltore a

Contrattare con 100 persone in vece di 10;

Tenere registri corrispondenti, se vende a credito;

Assumere, nella detta ipotesi, informazioni sopra più persone, o ricusare di vendere;

Protrarre a dimani ciò che potrebbe fare comodamente quest'oggi;

Andare in traccia di compratori, in vece di profittare di quelli che si presentano.

2. *Interesse de' consumatori.*

Sicurezza di provvisione e minimo prezzo sono i due elementi di questo interesse. Ora

I. In parità di circostanze la grandezza degli ammassi dee corrispondere alla grandezza della popolazione; quindi i piccoli mercanti possono provvedere piccoli borghi, ma non grandi città.

Se si tratta di trasporti per acqua, non torna conto ai piccoli ammassatori il noleggiare un bastimento.

La scarsezza de' loro capitali, e talvolta la mancanza di credito, ritardano le loro compre.

Le sinistre eventualità (inondazioni, ghiacci, nevi, acque, mortalità di bestiami...) interrompono non di rado i loro moti; e se fossero soli, non sempre il grano esibito da essi sul mercato corrisponderebbe ai bisogni del pubblico non suscettibili di dilazione.

II. I grandi ammassi

1.° Si trasportano con maggiore economia,

2.° Si custodiscono più agevolmente,

3.° Occupano minor numero d'inservienti e di fabbriche,

4.° Soggiacciono a minori guasti e perdite.

La spesa di questo servizio reso al pubblico, riuscendo minore, lascia al mercante il potere di vendere a più basso prezzo.

III. Siccome il commercio de' grani soggiace a parecchie vicende (1), e non presenta molti ricchi, quindi v'è luogo a supporre che ne' grandi negozianti il timore d'improvvise perdite indebolisca d'assai la speranza di grandiosi guadagni, e che il loro interesse si ritrovi più nella ripetizione de' contratti che nel ristagno delle derrate.

Per accorgersi che questa proposizione non si scosta dal vero, basta osservare le nuove forze che spingono il mercante a vendere, e lottano contro il desiderio di differire le vendite, eccitato dalla speranza di prezzi maggiori. Queste forze sono:

1.° La somma de' bisogni giornalieri cui il mercante dee soddisfare coi prodotti delle vendite;

2.° L'interesse del capitale impiegato nel grano giacente; interesse che decorre ad ogni istante;

3.° Le spese di custodia e di magazzinaggio, volendo il grano essere sommosso e ventilato;

4.° La perdita giornaliera cui va soggetto il grano sì per l'umidità delle stagioni, che pel guasto prodotto dagli insetti e dai topi;

5.° Le continue vendite che si fanno dai piccoli biadajuoli, e che diminuiscono in proporzione il guadagno de' grossi negozianti. L'intensità di

(1) Il numero delle persone che s'appiccano per tracolli nel commercio de' grani è maggiore del numero di quelle che s'appiccano per tracolli negli altri rami di commercio.

questa forza cresce a misura che cresce il numero degli ammassatori;

6.° L'azione bimestrale dalle imposte che costringe i proprietarj piccoli a vendere grano per soddisfare i loro obblighi;

7.° La possibilità che comparisca grano estero; possibilità tanto maggiore quanto è maggiore il numero delle persone che possono occuparsi nel commercio de' grani;

8.° La vicinanza del raccolto che fa uscire molti avanzi dalle case private;

9.° La diminuzione che suole succedere nel consumo popolare, allorchè il prezzo del grano tende a salire.

L'azione combinata di queste forze che sfugge allo sguardo superficiale del volgo, costringe i mercanti ad aprire i magazzini più presto che il volgo non crede.

Se ora riflettiamo

1.° Che ne' grandi proprietarj le accennate forze in vece di essere nove, non sono che sette; non esistendo in essi le due prime e parte della terza;

2.° Che le cognizioni commerciali ne' suddetti sono minori che ne' mercanti, e quindi è maggiore l'illusione di grosso guadagno da procurarsi colla dilazione delle vendite;

Scorgeremo che l'odio del popolo, se è irragionevole contro i proprietarj come 7, lo è contro i mercanti di grano come 9 (1).

(1) È un fatto che i prezzi de' grani soggiacciono a sbalzi,

In onta degli antecedenti riflessi, le leggi d'alcuni Governi, mentre rispettavano con tutta ragione la libertà e i diritti de' proprietarj, mostrarono di temere i negozianti, ed accrebbero l'odio popolare a danno del popolo stesso, giacchè quest'odio, come si disse, diminuendo i mercanti di grano, favorisce il monopolio.

Ogni compratore inclina, quasi direi macchinalmente, a riguardare ogni venditore come un nemico. Questa odiosità cresce in ragione dell'importanza della merce, quindi debb'essere massima contro i mercanti di grano, e lo è difatti: da ciò nasce la facilità a calunniarli. Nella famosa carestia del 1810 in Londra si credette che i mercanti avessero distrutta una parte del grano per accrescere il prezzo del restante. Molte perquisizioni dimostrarono che questa calunnia era senza fondamento.

Il miglior modo di rendere i mercanti concordi nel servire il pubblico, consiste nel renderli discordi tra di loro; (1) si rendono discordi, rendendoli numerosi, ossia lasciando loro la libertà di moltiplicarsi.

per cui talvolta nel giro di pochi giorni l'aumento o la diminuzione giunge al 20 per cento.

Ora se nell'animo de' mercanti il timore di perdere è eguale al desiderio di guadagnare, nell'animo de' grossi proprietarj questo desiderio è maggiore per le ragioni suddette, ed in generale minore il bisogno;

Perciò gli ultimi a vendere non sono i mercanti ma i grossi proprietarj.

(1) *Non est invidia super illam mercatorum;* è quindi assolutamente falsa l'idea di Mengotti, il quale ci dice buonamente

§ 3. *Interesse degli uni e degli altri.* (1)

I. Allorchè si limitano gli ammassi, si determina una certa quantità, al di là della quale non è permesso l'ammassare.

Per far eseguire la legge, è necessario lasciare agli agenti annonarj un potere che da un lato è fonte d'incomodi e vessazioni, dall'altro è occasione d'arbitrj e d'ingiustizie. Al comparire d'una carretta di grano, costoro vi sono addosso

che la libera concorrenza cambia i rivali in fratelli (Raccolta degli Economisti Italiani, parte moderna, t. XXXVI).

(1) È fuori di dubbio che se da un lato in generale i grani nuovi, consumati appena raccolti, possono essere causa di malattie, e lo sogliono essere talvolta, perchè non affatto maturi; dall'altro il frumento conservato per alcuni mesi sul granaio acquista il due per cento.

Allorchè il frumento conta un anno, è più secco, dà meno crusca, riesce più nutritivo; altronde i cattivi grani che gli sogliono essere frammisti, come, per es., il loglio, perdono le loro qualità nocive e inebbrianti. Quando il grano non è secco a perfezione, non si macina bene, dà una farina molle e grossa, che s'impasta sotto la mola, passa a stento pel setaccio, e non si conserva gran fatto; quindi i grani vecchi danno almeno un ventesimo in farina di più de' grani nuovi. Se si parla dell'orzo, la differenza è ancora maggiore e può giungere ad un quarto (Beguillet, Traité des subsistances, t. I, pag. 50-53).

Quindi costringere i proprietarj o i mercanti a vendere immediatamente i grani nuovi, a fine d'impedire gli ammassi, egli è lo stesso che far discendere dal cielo una grandine che distrugga un ventesimo della messe, e ne infetti altrettanta.

per visitare, misurare, contare, chiamar testimonj, far processi, interporre dilazioni, interrogare dove si va, donde si viene, ingannare gl'inesperti, intimorire i pusillanimi, spacciar menzogne, pretender mancie, insomma tormentare e chi conduce il grano necessario e chi ha bisogno di comprarlo.

Se non volete ad ogni istante avere gli agenti annonarj in casa, e quindi assicurarvi nell'opinione del volgo il titolo di *monopolista,* siete costretto a saziare la loro rinascente avidità; altrimenti col pretesto d'*eseguire il loro dovere,* essi verranno giornalmente a visitare il vostro granajo e farvi portare la pena della vostra industria. Tutte queste cautele e vessazioni allontanano dal commercio de' grani molte persone oneste che sdegnano di corrompere gli agenti annonarj, e molte persone prudenti che ricusano d'esporsi a rischj e vessazioni, il che equivale ad aumento di monopolio.

II. Quando le guardie hanno ben veduto, ben visitato, ben contato, risulta, per es., che un determinato mucchio di grano supera la quantità *legale;* ma il preteso delitto sparisce al comparire d'un documento attestante che i padroni sono quattro, non uno; cosicchè tutto questo movimento di guardie si riduce a far scrivere quattro nomi sopra una carta, o a ridurre una carta in quattro pezzi.

III. Talora le leggi sugli ammassi vietano ai non-proprietarj l'acquisto d'una quantità di grano

maggiore dell'annuo bisogno, e siccome questa quantità non può essere comprata dal popolo, ed è pur forza che sia comprata da qualcuno, quindi

1.° Soffre danno il venditore perchè quel divieto diminuisce i compratori;

2.° Soffre danno il prudente padre di famiglia, cui si vieta di profittare dell'abbondanza d'un anno per premunirsi contro la carestia d'un altro;

3.° Crescono le eventualità di guadagno pel monopolista abbastanza audace e destro per violare la legge;

4.° Il peggio si è che molte volte quel divieto riesce fatale ai più poveri. Volete vederlo? Se è libero il comprare al di là della quantità bisognevole pel proprio uso, un proprietario umano potrà provvedere in istagione opportuna quel formentone che sarà necessario a' suoi paesani, mezzatici, *terzaroli*, *braccianti*, piccoli fittajuoli.... Se è tolta questa facoltà, il proprietario non farà l'ordinaria provvista, e il più povero paesano dovrà comprare il formentone al tempo del maggior prezzo (1). Ed ecco una tra le mille prove che i regolamenti annonarj tendenti ad alleviare la miseria del popolo, l'accrescono.

5.° È quasi inutile di far osservare *quanto sia barbara e vessatrice la facoltà lasciata agli agenti della Finanza di entrare non solo ne' magazzini*

(1) Si è verificato e si doveva verificare questo caso dopo l'articolo 27 del decreto 30 agosto 1816, da una provincia d'Italia.

de' mercanti, ma in qualunque casa privata per decidere se la scorta è maggiore o minore del bisogno annuo.

§ 4. *Osservazioni speciali.*

Per impedire gli ammassi il R. editto del 17 settembre 1816 d'uno stato vicino limitò la libertà di riunire per contratto d'affitto molti fondi in poche mani; ecco il testo:

« Ciascun contratto d'affittamento che si farà
» d'or innanzi, non dovrà eccedere l'annuo fitto
» di otto mille lire nuove di Piemonte, se si trat-
» terà di terre coltivate a riso; e di quattro lire
» nuove di Piemonte per le terre destinate ad
» altro genere di coltura, sotto pena di nullità.

« Perchè potrebbe tentarsi di far frode a
» questa disposizione con pretendersi da una per-
» sona o società d'affittajuoli più cascine in af-
» fittamento con separati contratti, proibiamo
» tanto a cadaun affittavolo di terre che a qua-
» lunque società di essi di radunare nelle loro
» mani da uno o più proprietarj con diversi con-
» tratti d'affittamento un quantitativo di beni,
» il di cui fitto tra tutti ecceda le annualità ri-
» spettive di lire 8000, o di 4000, sotto pena
» della nullità di tutti i contratti posteriori che
» faranno eccedere la somma suddetta.

« Proibiamo altresì *ogni società* tra i proprie-
» tarj de'tenimenti e gli affittavoli, qualora l'am-
» montare del fitto, compresa la porzione, in

» cui sotto *qualsivoglia titolo* vengano a parteci-
» pare i proprietarj, ecceda le somme rispettiva-
» mente fissate.

« Trattandosi di tenimenti cospicui di ren-
» dita notoriamente eccedente le somme come
» sovra stabilite, i di cui caseggiati, destinati al
» ricovero delle persone, delle bestie necessarie
» alla coltura de' prodotti d'ogni specie, non sieno
» suscettibili di separazione, s' avranno per fatti
» in frode di queste disposizioni gli affittamenti
» che ne comprendano soltanto una parte, sem-
» prechè i fittajuoli della medesima prenderanno
» direttamente od indirettamente qualche inge-
» renza nella coltura o ritiramento dei prodotti
» della rimanente parte de' beni dei medesimi te-
» nimenti, i quali venissero sotto qualunque pre-
» testo ad essere ritirati ne' caseggiati suddetti.

» Si avranno per nulli tutti i contratti, che
» si riconoscano immaginati in frode di queste
» disposizioni, e nascendo controversia sull' ap-
» plicazione di esse ai fatti particolari, i magi-
» strati, prefetti e giudici sono prevenuti essere
» più conforme allo spirito di questa legge quella
» intelligenza che più restringe gli affittamenti ».

Il legislatore dà per causa del suo editto:
« Le pubbliche continue doglianze sull' esteso si-
» stema degli affittamenti, una delle infauste ca-
» gioni d'accrescimento delle angustie, de' colti-
» vatori, del rinserramento delle granaglie e della
» conseguente alterazione de' loro prezzi ».

Si deve far applauso alle ottime intenzioni del legislatore, ma non si può far applauso ai mezzi cui s'appigliò per realizzarle.

I.

Sono necessarie conseguenze di questo editto

1.° *Allontanare de' capitali e delle abilità dall'agricoltura.* Infatti spezzando i fondi affittati, non si creano i capitali e le abilità necessrie per dirigerne le parti, e si possono arrenare le abilità e i capitali che dirigevano il tutto. De'capitalisti ricchi, attivi, intelligenti assumeranno volentieri un'azienda proporzionata all'opinione che si ha delle loro ricchezze, suscettibile di comodi e lucri corrispondenti alla loro attività e cognizioni, non assumeranno un'azienda minore. È certo che alcuni usciranno dalla carriera degli affittamenti, è incerto se verranno con eguale vantaggio rimpiazzati.

2.° *Annullare molti valori.* I caseggiati che servivano ad un podere, conservano la loro utilità per una parte, e la perdono per tutte le altre che ne restano staccate. Quindi in *molti casi* i granai, le cantine: le stalle, i torchj, i portici, le stanze che servivano per le derrate, per le bestie, per gli uomini nel rapporto di 10, non serviranno più che nel rapporto di 2. Questi casi debbono tanto più facilmente realizzarsi, quanto che il legislatore

Da una parte non vuole che gli affittajuoli parziali s'ingeriscano nè direttamente nè indirettamente nella coltura e *ricovero* de' rispettivi prodotti;

Dall' altra impone ai giudici l'obbligo di decidere le controversie in modo che resti ristretta la libertà degli affittajuoli.

3.° *Rendere necessarj alla coltivazione capitali come tre, quando basterebbero capitali come uno.* Una sola lucerna può illuminare una stanza in cui sieno riunite diciotto persone, mentre si richieggono tre lucerne per illuminare tre stanze, in ciascuna delle quali sieno persone sei. Questa immagine sensibile basta per accertare il volgo che ne' grandi poderi si eseguisce tutto con ispesa minore che ne' piccoli; che quindi spezzare i grandi poderi è accrescere la spesa per caseggiati, instrumenti, animali...., senza alcun vantaggio, o probabilmente con diminuzione di prodotto (1).

4.° *Annullare de' canali esistenti, e rendere necessaria la costruzione d' altri*, il che è una conseguenza della seconda e terza proposizione. È noto che le grandi risaie e le grandi praterie abbisognano d' un riparto tale di acque che uscendo queste da un canale principale si dividano sopra secondarj, da cui scorrendo per rigagnoli, si diramano sopra estesi spazj, per riunirsi in un

(1) I filosofi possono vedere sviluppata questa idea, ed applicata a tutti i rami d' agricoltura, d' arti e commercio, nel II volume del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche.*

canale di scolo che va a movere pile e molini. Questo saggissimo sistema, frutto dell'esperienza di molti secoli, viene disturbato, dimezzato, rovesciato, secondo le circostanze, dai suddetti regolamenti, senza parlare dell'aumento delle liti pel riparto delle acque e confini de' terreni.

5.° *Forzare i proprietarj a sostituire i fattori ai fittajuoli*, il che produce tutti i danni imputati al sistema degli affittamenti, e ne distrugge tutti i vantaggi. Non convenendo ai proprietarj lo spezzare i loro poderi nè erigere inutili caseggiati, affideranno i loro terreni

O ai fattori, che li fanno lavorare da operai liberi alberganti nelle loro rustiche case, senza altro vincolo di società che il bisogno irresistibile di questi; il che da un lato renderà peggiore la loro sorte, dall'altro scemerà la produzione e aumenterà le frodi;

O ai mezzadri, i quali non partecipando che alla metà de' prodotti, impiegano la metà delle loro forze nella produzione, e l'altra metà nell'ingannare il possessore.

Ma o sieno i lavoratori affatto liberi e indipendenti, o sieno vincolati da contratto, essi dipenderanno sempre da una sola persona, sia ella il proprietario, o il fattore, come per l'addietro dipendevano da un fittajuolo. Quindi quelle angherie, che per l'addietro commettevansi contro i paesani da un fittabile, si commetteranno da un proprietario o fattore: col cambiamento de' nomi non cambiasi la cosa.

6.° *Introdurre un sistema di falsità necessario per sottrarsi alle vessazioni della legge.* Chi potrà impedire ad un proprietario il concedere in affitto per 8 mila lire un podere che ne merita 12 mila, ricevendo anticipatamente dei vaglia al presentatore, da pagarsi in epoche determinate o dal fittajuolo, o da altra persona accettante?

7.° Finalmente è cosa quasi ridicola che i corpi di terra suscettibili d'essere affittati debbano o ristringersi o ingrandirsi in ragione del calore dell'asta, o de' prezzi correnti de' grani.

II.

Il sullodato editto attribuisce la miseria de' coltivatori al sistema degli affittamenti.

La miseria è certa, ma la causa addotta è alquanto dubbia.

La principale causa della miseria de' paesani si è la scarsa mercede.

La scarsa mercede dipende dall'eccedente esibizione di lavoro.

L'eccedente esibizione di lavoro nasce dall'eccedente popolazione.

Questo eccesso di popolazione costringe il paesano a contentarsi di 20 soldi al giorno o meno, contratti egli cogli affittajuoli o coi proprietarj. Le diverse circostanze agrarie producono alcune variazioni, ma la causa generale si fa sentire dappertutto.

Nelle campagne ogni uomo giunto allo stato nùbile vuole associarsi ad una moglie. Alla fine di pochi anni la famiglia è composta di sei persone circa. Supponete che la moglie guadagni quanto il marito, il che non è; come mai potranno vivere sei persone con 40 soldi? Non ignoro che il valore della giornata giunge talvolta a soldi 50 e più; ma conviene detrarre dall'anno: 1.° i giorni festivi; 2.° i giorni di ghiaccio; 3.° i giorni di pioggia; 4.° le malattie eventuali....

Quindi per migliorare la sorte de' coltivatori non conviene limitare gli affitti, ma porre ostacoli agl'imprudenti matrimonj. A misura che cresce l'esibizione di travaglio, ne dee decrescere il prezzo. Accrescete il numero degli affittajuoli finchè v'aggrada; se in egual proporzione cresce l'offerta di travaglio, il paesano resterà miserabile (1).

Prescindendo dall' attuale sospensione de' lavori, la stessa causa di miseria l'eccedenza ne'

(1) Si dirà che se gli affittuarj sono 6 in vece di 4, i giornalieri potranno costringerli a sborsare loro maggior mercede. Sembra questa una conseguenza della teoria generale de' prezzi; veggiamo se l'esperienza la conferma.

Noi osserviamo dapprima poca differenza ne' prezzi della giornata, passando dai comuni in cui dominano gli affittuarj a quelli in cui i terreni sono condotti *ad economia*. Da per tutto le mercedi ridotte al grado minimo, non s'alzano che ne' momenti in cui non si possono differire i raccolti.

Ora il paesano che dimanda di stabilirsi in un podere nella qualità di mezzatico o di pigionante, e impegna le sue giornate per determinata mercede (vedi la nota alla pag. 331-333), non

matrimonj, si fa sentire da alcuni anni, anche nelle città, dalle classi infime alle medie, da essa dipende l'aumento ne' lavoranti, per conseguenza la diminuzione delle mercedi, quindi la necessità di mendicare ad ogni tocco di malattia. Da essa *principalmente* dipende l'aumento negli affitti delle case, ed in ispecie de' piccoli appartamenti, e di tutti gli oggetti di consumo popolare. Se 25 anni sono il consumo medio per testa in alcune città era maggiore dell'attuale, non deve recare sorpresa; il territorio era lo stesso, la popolazione minore. Attualmente, senza

contratta nel momento in cui il proprietario o l'affittuario abbisogna di lui, ma quando egli abbisogna dell' affittuario o del proprietario.

Queste osservazioni ci dicono che ove le braccia son più che sufficienti alla coltivazione de' poderi, il prezzo delle mercedi dipende più dal bisogno de' giornalieri che dal numero degli affittuarj. E certo, se alcuni paesani ottengono men pesanti condizioni che altri, lo debbono più ai sentimenti benevoli de' padroni, che all' influenza del loro numero. Il paesano non arriva a far la legge agli affittuarj e proprietarj se non se ne' casi in cui le braccia sono minori del bisogno. Ne volete una prova? Ascoltate il proposto Lastri; egli dice: Nella Maremma Toscana « la scarsa po» polazione rende arditi (i pastori), a negligentare il servizio, » essendo sicuri che lasciando un padrone possono subito trovarne » altri molti, e per questo i poveri padroni di Maremma sono » costretti a soffrire spessissimo con indifferenza ciò che in altri » luoghi segue molto di rado, e porta alla sicura licenza del ser» vizio il mercenario. »

Passate dalla Maremma Toscana alla Valtellina, in cui la popolazione soprabbonda relativamente alle sussistenze ed ai lavori, e ritroverete che sebbene i *poderi sieno infinitamente piccoli,* cionnonostante que' livellari sono estremamente miserabili.

aumento nelle risorse estere, la popolazione è cresciuta: da un lato si sono chiuse parecchie sorgenti di mortalità, dall'altra si sono moltiplicati i matrimonj e le famiglie: nove persone ricercano quel cavolo che era ricercato da sei. Quando il teatro è pieno, non possono entrare persone da una banda, se altrettante non escono dall'altra: ora noi abbiamo ristretta l'uscita ed allargata l'entrata; qual meraviglia che ci troviamo incomodi?

Si può dunque dire che la causa *principale* della miseria del popolo sì nelle campagne che nelle città dipende dal popolo stesso. Con ischiena debole egli si addossa un carico che, lieve dapprima, cresce di peso giornalmente; con gambe e braccia infiacchite egli si getta in un'acqua violenta; pretenderete voi che non resti schiacciato o non s'anneghi? Quindi lungi dall'approvare i pubblici soccorsi sotto la denominazione di doti, proporrei la legge che nel cantone di Lucerna fu adottata, due anni sono. I fogli svizzeri la riferiscono nel modo seguente:

« Lucerna 30 gennajo.

« Il gran Consiglio di questo Cantone ha
» sanzionata una legge rimarcabile sulla libertà
» dei matrimonj: per poter esserne a parte biso-
» gna pagare alla cassa dei poveri del domicilio
» dello sposo lire 32, e 64 se la sposa è fore-
» stiera. Il matrimonio è proibito a quelli che
» sono conosciuti per prodighi, che hanno dissi-
» pate le loro sostanze, o che non hanno fatto

» alcun avanzo sui loro redditi, *a quelli infine*
» *che senza beni di fortuna non potranno provare,*
» *come la loro man d'opera basterà pel manteni-*
» *mento e per l'educazione de' figli.* Le infrazioni
» di questa legge saranno punite colla perdita
» della cittadinanza e colla condanna al servizio
» militare (1) ».

(1) La perdita della cittadinanza, oggetto ragguardevole come 1 in una monarchia, lo è come 10 in una repubblica.

È noto ai lettori saggi che la citata legge del cantone di Lucerna non è che una rinnovazione della legge di Sisto V.

Esaminiamo ora se questa legge possa essere approvata.

Un uomo che in forza della legge non si marita, ci ricorda individui sofferenti 2 cioè due individui rimasti celibi involontariamente.

Un uomo che impotente ad alimentare una famiglia si marita, ci mostra

1.° Nel padre e nella madre individui sofferenti per mancanza d'alimento 2

2.° Ne' figli (per termine medio nel *basso popolo*) individui sofferenti 4

Notate bene che gl'individui mal nudriti nell'infanzia e nella gioventù, quindi deboli nel restante della loro vita, soggiacciono a frequenti malattie, il che indica uno stato più o meno doloroso per lo meno in due individui per 30 anni, durata media d'una generazione.

Non basta. Se Pietro nella sua professione non giunge a guadagnare il vitto per una famiglia, si dovrà dire in generale lo stesso di Paolo, Giacomo, Martino.... che seguono la stessa carriera. Ora quando Pietro si marita, moltiplica i concorrenti per lo più nella professione stessa o nelle vicine; quindi tende a far decrescere la mercede di Paolo, Giacomo, Martino . . . poniamo solamente 4

Totale degl'individui sofferenti per imprudenza di Pietro 10

CAPO III.

Se i Governi debbano ordinare la notificazione de' grani raccolti e de' grani venduti.

Si lusingarono i cabalisti presso gli Ebrei che potrebbero scoprire tutti i segreti della natura, combinando delle lettere, dei numeri e delle parole. È inutile il dire che i cabalisti s' ingannavano.

È dunque così certo che la legge è saggia, come è certo che 2 è minore di 10.

Le gazzette inglesi ci dicono che se *per l'addietro* un tessitore di stoffe guadagnava alla settimana dai 10 ai 13 scellini, attualmente la sua mercede non oltrepassa tre scellini, e tre pence, mentre un pane di due libbre costa uno scellino e tre pence. Supponete, che in vece di scemare cresca la popolazione de' tessitori, egli è fuori di dubbio che non avendo spaccio le stoffe inglesi, la mercede de' tessitori s' abbasserà a due scellini, e questa classe o languirà nella miseria, o cercherà risorse nella ribellione, come già vediamo.

Qualche fabbricator di cerotti, che ha dimenticato il *ne sutor ultra crepidam*, è venuto a vantarci la popolazione della China, mostrando d' ignorare:

1.° Che la miseria del popolo ivi è maggiore che in qualunque parte dell' Europa;

2.° Che il legislatore è stato costretto a permettere ai padri l'esporre i neonati sulle strade, gettarli, ne' fossi, come usa coi cani e coi gatti: ecco il testo di Smith.

« La pauvreté des dernières classes du peuple à la Chine
» ne passe de beaucoup ce qu'on peut voir chez les nations les
» plus miserables de l'Europe. Dans le voisinage de Canton, plu-
» sieurs centaines, on dit même plusieurs milliers de familles,

I nostri padri, per iscoprire la quantità del grano esistente nello Stato, ricorsero alla scienza de' cabalisti e s'ingannarono egualmente. Essi ordinarono che ciascuno notificasse all'autorità quanto grano aveva venduto ed a chi. Combinando

» n'ont point d'abitation sur terre, mais vivent habituellement dans
» des petits bateaux des pècheurs, sur les canots et les rivières.
» La subsistance qu'ils peuvent se procurer y est tellement rare,
» qu'on les voient repécher avec avidité les restes les plus dégoutans jetés à la mer par quelque vaisseau d'Europe. *Une charogne, un chat, un chien, déja puant et à demi-pourri, est*
» *une nourriture tout aussi bien recherchée par eux, que le*
» *serait la viande la plus saine par le peuple des autres pays.*
» Le mariage n'est pas encouragé à la Chine par le profit qu'on
» retire des enfans, mais par la *permission de les détruire.*
» Dans toutes les grandes villes, il n'y a pas de nuit où on n'en
» trouve plusieurs exposés dans les rues, ou noyés *comme on*
» *noie des petits chiens.* On dit même, qu'il y a des gens qui
» se chargent *ouvertement* de cette horrible fonction, et qui en
» font métier pour *gagner leur vie* (*Richesse des nations*,
» tom. I, pag. 144-145). »

È dunque evidente che la popolazione eccessiva confina coll'estrema miseria. Ora la popolazione *comincia* ad essere eccessiva, e s'incammina verso l'estrema miseria, *quando la massa più numerosa, la popolazione campestre, sciolta dai vincoli della schiavitù, padrona di portarsi ove più le aggrada, non ottiene una mercede uguale a' suoi più stretti bisogni.*

In queste circostanze pretendere che *l'aumento della popolazione sia per accrescere la nostra felicità e la nostra gloria*, è pretendere che l'aumento della soma sia accrescere la celerità d'un cavallo.

Con una logica veramente nuova ci è stato detto: *se quel misero porcajo non prendeva moglie, non avrebbe avuto un figlio per pontefice?*

Quest'è l'argomento delle femminuccie, allorchè ci dicono: *se non giuochiamo al lotto, potremo noi vincere?* Giuochiamo

questi nomi e questi numeri, si lusingarono i nostri maggiori di conoscere ove esisteva ogni granello di frumento.

Alcune persone del volgo, che fanno non so qual cabala per conoscere i numeri del lotto, dimandano con eguale giudizio che si rinnovi la cabala delle notificazioni. Esse non sanno che queste

dunque e giuochiamo tutto, giacchè Pietro che ha vinto, parla più alto dei 10,000 che hanno perduto.

Ma *perchè volete con due tratti di penna*, ci si replica, *togliere ad un essere uguale a voi l'uso delle sue facoltà naturali?*

Perchè un male come 10 è maggiore d'un male come 2: capite quest'aritmetica?

Chi condanna i limiti all'*uso delle facoltà naturali*, se potesse essere conseguente, finirebbe per predicarci la comunione delle mogli, giacchè questa si combina benissimo coll'*uso delle facoltà naturali*, come vediamo ne' bruti.

Quegli stessi che ci fanno la suddetta obbiezione, ci ricordano con elogio « un Chinese il quale amante *sia della caccia*, » *portarsi dee ai confini della Tartaria od arrampicarsi su* » *pe' monti irreducibili a coltura.* »

Ora per quale motivo questo limite all'*uso della facoltà naturale* d'andare a caccia? Perchè il piacere che ne ritrae il cacciatore si cambierebbe in maggior danno per gl'altri. È appunto questa la ragione che condanna gl'*imprudenti matrimonj in quelli che mancano di mezzi necessarj per alimentare una famiglia.* Che addoloriate un uomo col bastone, col pugnale, col veleno, colla sottrazione degli alimenti, e quindi lo portiate a morte immatura, l'effetto reale è sempre lo stesso. Qualunque sia il mezzo di cui facciate uso, abbiamo sempre una serie di dolori, e quindi la morte d'un uomo senza sua colpa e per puro vostro capriccio.

I lettori saggi non abbisognavano di queste riflessioni, ma non tutti sono saggi, ed alcuni trovano il loro interesse nel fomentare i pregiudizj del volgo.

notificazioni richieste per tre secoli consecutivi colla minaccia di pene le più severe, cioè di *frusta, tratti di corda*, e sino di *forca*, oltre le pene pecuniarie, presentarono costantemente ai governi un risultato ingannatore; cioè molto minore del vero. Se si dovesse prestar fede alle notificazioni successe nell'ex-Lombardia, si dovrebbe credere che questo stato non raccoglieva *la metà del consumo annuo*, come è noto alle persone che non sono volgo (1). Ora è fuori di dubbio che l'ex-Lombardia produceva grano superfluo e ne spediva agli esteri.

Esaminando la legge da tutti i lati, scorgeremo le cause degli errori che l'accompagnano, e de' mali che può produrre.

I. Dapprima queste notificazioni sono un peso reale pe' paesani distanti dal centro in cui si ricevono. Questo peso può giungere talvolta alla perdita d'una intiera giornata, giacchè i segretarj de' municipj di III classe non sogliono risedere costantemente ne' loro uffizj.

II. Le notificazioni si fanno spesso da persone che non sapendo nè leggere nè scrivere, non possono firmare la carta che presentano, il che nel caso di mendacia, diminuisce nel giudice la facilità di scoprirlo.

III. Quelli che ricevono le notificazioni, talvolta temono o aggravj individuali, o aggravj al

(1) Vedi l'opera di P. Verri sulle leggi vincolanti.

pubblico che rappresentano, e li temono in ragione della ricchezza reale del paese; talvolta sperano soccorsi dal governo, e gli sperano in ragione della povertà apparente; quindi si sforzano di diffondere l'idea che le notificazioni sono una formalità, non un dovere.

IV. I segretarj esistenti ne' municipj talora dipendono dai ricchi proprietarj che non amano di notificare; per lo più sono conoscenti od amici degli altri, e qualche volta sanno essere gentili con chi sa essere riconoscente.

V. Uno de' principali motivi per cui riescono false le notificazioni, si è la persuasione generale che sia quasi impossibile lo scoprire la menzogna. Al tempo del raccolto ciascuna famiglia sta sulla sua aja, ed è sola testimonio del prodotto. Il capo si ride dell'importuna notizia che gli si dimanda, perchè sa che può rispondere a capriccio impunemente. La persuasione di questa impossibilità raffredda lo zelo di quelli cui è affidata l'esecuzione della legge.

VI. Il secondo motivo principale della suddetta falsità consiste nell'opinione generale tanto ne' proprietarj quanto ne' mercanti, che il governo sia per porre de' limiti all' esercizio della proprietà. In questa supposizione è cosa naturale che essi presentino la minor superficie possibile agli sguardi dell'autorità, onde sottrarsi ai di lei colpi. Esaminata la legge sotto questo aspetto, si scorge la sua tendenza oppressiva e distruttrice. Infatti:

O la notificazione non dee servire ad alcuna misura restrittiva della libertà, ed è una vessazione inutile;

O fa temere qualche restrizione, e impedisce la formazione de' necessarj magazzini, giacchè *per formare de' magazzini fa d' uopo essere sicuri di conservare sempre la libera disposizione di ciò che contengono.*

Quindi non si possono sperare magazzini numerosi, finchè negli ammassatori sussisterà il timore che possano essere aperti per ordine dell' autorità, e che si possa essere costretti a vendere con perdita, o al prezzo che piacerà al governo di fissare.

VII. Voler conoscere l'entrata e l'uscita di tutti i privati granai, è un'idea ancora più strana di quella che richiede la notificazione del raccolto.

Le leggi sogliono ordinare che il venditore notifichi il nome e cognome del compratore e la quantità del grano venduto, onde dalla combinazione di questi nomi e di questi numeri formare la cabala, la quale indichi precisamente il luogo in cui si trova il grano stagnante.

Dopo qualche secolo i legislatori hanno capito che se l'obbligo della notificazione de' contratti s'estendesse a qualunque più piccola quantità venduta, foss' anche una mina,

1.° La vessazione ai proprietarj e mercanti sarebbe massima e giornaliera;

2.° L'ufficio delle notificazioni si tirerebbe addosso uno straordinario lavoro di calcoli, per cogliere una mosca.

Quindi fu necessario stabilire che l'obbligo delle notificazioni non cadrebbe che sopra le quantità maggiori, p. e., di tre sacchi.

Vediamo se la cabala che si forma sopra queste notificazioni, ci conduca a risultati ragionevoli.

Il sullodato R. editto 17 settembre 1816, oltre d'avere imposto l'obbligo della notificazione ai detentori di magazzini, dice:

« Chiunque essendo proprietario di derrate,
» o raccolte ne'suoi beni, o comprate, od in qua-
» lunque altro modo pervenutegli, ne farà ven-
» dita ad altri in una quantità eccedente li sac-
» chi tre di emine cinque cadauno, dovrà, qua-
» lora continui a ritenerlo ne' proprj granaj, case,
» magazzini o locali, farne la dichiarazione al
» giudice del suo domicilio nel termine di giorni
» cinque immediatamente successivi a quelli della
» vendita.

» In caso di non fatta dichiarazione, la quale
» dovrà contenere il cognome ed il nome del com-
» pratore, la quantità e la qualità delle derrate,
» nel termine sovra espresso di giorni cinque, il
» proprietario incorrerà nella perdita della me-
» desima e nella pena di scudi dieci per ogni
» sacco di emine cinque, ed in quelle del car-
» cere, che non potrà essere minore di mesi
» tre ».

Obbediente in apparenza alla legge e voglioso in realtà di violarla, per sottrarre alle indagini del governo il mio grano per qualche mese, io notifico al giudice del mio circondario d'avere venduto 100 sacchi di grano a Luigi Gambastorta.

Dimando ora, in nome del senso comune, quale cabala risulterà dalla combinazione del numero 100 col nome Gambastorta?

O voi mi volete risponsabile del nome e cognome de' compratori (i quali si possono presentare con nomi e cognomi falsi), o non mi volete risponsabile.

Nel 1.° caso voi arrenate i moti del commercio. Prima di vendere tre sacchi di grano, io dovrò spedire i connotati personali dei compratori al loro paese (seppur non m'ingannano anche in questo) e i loro nomi e cognomi, onde accertarmi se sono persone finte o reali, e prima d'ultimare il contratto aspettare la risposta, pagare la staffetta che andò, dimorò, oltre la riconoscenza a chi sarà incaricato di verificare. Nel caso poi ch'io non abbia persone conoscenti in quel paese, io lascerò di vendere.

Nel 2.° caso, a che serve la mia notificazione? Vorrete voi che il giudice, appena ricevuta la mia denuncia (e dite lo stesso di tutte le altre) si prenda la pena di spedire una circolare per tutto il Regno, onde accertarsi se esiste Luigi Gambastorta? Dico per tutto il Regno, giacchè la legge si contenta del nome e del cognome senza

ricercare la patria. Se poi il giudice, dopo d'avere esaminate tutte le risposte alla circolare, non è riuscito a verificare l'esistenza di Gambastorta, vorrete voi dichiararmi colpevole di menzogna? Allora cadiamo nel 1.° caso già confutato, e mi volete risponsabile delle asserzioni dei compratori.

Quelli che propongono la legge della notificazione del raccolto e de' contratti, e simili altri vincoli annonarj, cedono alla spinta del desiderio, senza volgere lo sguardo ai modi d'esecuzione. Tale infatti si è l'indole del desiderio, ch'egli corre rapidamente in braccio all'oggetto che vagheggia da lungi, senza riflettere allo spazio che disgiunge il punto della partenza dal punto dell'arrivo. Essi non riflettono che i poteri concessi agli agenti annonarj per la verificazione de' loro o reali o finti sospetti, divengono una vessazione generale, o per dir meglio, una generale imposta, dovendosi così denominare le mancie che è necessario sborsare per liberarsi dalle loro vessazioni.

Appoggiato agli accennati motivi, conchiudo che la legge della notificazione del raccolto e de' contratti di granaglie è il più sicuro mezzo

1.° Per ingannare il Governo,

2.° Per vessare i cittadini,

3.° Per procurar mancie ai finanzieri.

CAPO IV.

Se i Governi debbano comprare grano estero od interno a servizio del pubblico.

Osservando che i governi, per comprare grano a servizio pubblico, sono costretti ad affidare l'esecuzione de' contratti ai loro agenti,

Osservando che lo zelo pel servizio pubblico, generalmente parlando, è minore in perspicacia, attività, economia dell'interesse privato;

Risulta che il governo è il più cattivo mercante. Nella compra de' grani, nella custodia e nella distribuzione egli spende 9: mentre *i privati mercanti potrebbero rendere lo stesso servizio* al pubblico per 6.

E siccome il danaro del governo non cade dal cielo in pioggia d'oro, ma esce dalla borsa de' cittadini, quindi dimandare se il governo debba comprare grano *estero* a servizio pubblico, è dimandare se una nazione, per ottenere lo stesso vantaggio, debba spendere 9 ovvero 6.

Essendo il governo il più cattivo tra i mercanti, gli altri non vogliono venire in concorrenza con lui, temendo d'essere forzati a comprare a prezzi eccessivi, e poscia a vendere con perdita. Il concorso del governo nel commercio de' grani tende dunque a paralizzare l'attività de' mercanti,

cioè a diminuire la provvisione in vece d'accrescerla (1).

Si debbono dunque lodare le ottime intenzioni di S. M. il Re di . . . che comprò grano estero per sovvenire ai bisogni della sua nazione. Ma colla *stessa* somma di danaro, ottenuta dagli artisti a titolo di *mercede*, caduta nelle mani de' mercanti a titolo di *cambio*, sarebbe entrata nello Stato una quantità maggiore di grano.

L'intervento nocivo del governo nelle compre *interne* si manifesta nell'azienda de' notissimi magazzini pubblici, sì vantati per l'addietro: ed ora caduti felicemente in discredito. Infatti

(1) Ora diminuire la provvisione è danneggiare il pubblico. Non si condanna dunque l'intervento de' Governi nel commercio de' grani, perchè scema i guadagni de' mercanti, come suppongono le donnicciuole, ma perchè la provvista

1.° Riesce più costosa, il che è un danno per tutti i contribuenti;

2.° Riesce minore di quello che sarebbe naturalmente, il che è un danno per tutti i consumatori.

Le donnicciuole ci accertano che i *mercanti* di grano *dei differenti paesi sono in continuo carteggio e si consigliano sempre a non metter fuori che delle piccole partite per volta.*

Ad istruzione delle donnicciuole conviene dunque dire, che in tutti i rami di commercio i mercanti sono in continuo carteggio tra di loro, e procurano di mettere poca merce in pubblico, onde trarne il massimo prezzo; quindi

1.° I mercanti d'Alessandria non mandavano che pochissima *seta* a Roma, acciò i Romani la pagassero a peso d'oro.

2.° I mercanti Olandesi non ispedivano che pochissime *droghe* in Europa, a fine di venderle ad altissimo prezzo;

3.° I mastri fabbricatori di *ferro* di Birmingham, secondo che dicono le gazzette inglesi, in un'adunanza del 31 prossimo

1.° O i prezzi de' grani da comprarsi dagli agenti governativi e da somministrarsi dai privati sono fissi, e gli agenti vessano i privati per avere il miglior grano, ed introducono nei pubblici magazzini il pessimo;

2.° O i prezzi sono arbitrarj e gli agenti fanno pagare 10 ai magazzini ciò che comprarono per 8, oltre le vessazioni che cagionano ai privati collo spauracchio del loro potere.

passato marzo stabilirono che in vista delle moltiplici dimande di ferro, ed attesa la sua estrema scarsezza; ne aumenterebbero il prezzo in ragione del 15 per 100.

4.° *Tutti i venditori* di qualunque specie *vorrebbero, se potessero,* arricchirsi in un istante a spese del pubblico.

Fortunatamente la riuscita di questo desiderio *comune* è in ragione inversa

1.° Del numero de' concorrenti;

2.° Del loro bisogno di vendere:

3.° Della corruttibilità della merce:

4.° Della spesa necessaria per custodirla.

Ora in nessun ramo di commercio agiscono tanto queste forze quanto nel commercio de' grani. In fatti concorrono ad esso non i soli mercanti propriamente detti; ma vi concórrono i proprietarj, gli affittuarj, i mezzatici, i pigionanti, i panattieri, i mugnai, i piccoli biadajuoli.... cosicchè in una nazione agricola la somma de' venditori e venditori d'ogni specie essendo maggiore della somma de' compratori, *il desiderio del massimo prezzo è costretto a cadere a forze infinitamente maggiori;* e la supposizione d'un concerto in tante classi di persone diverse e pressate da irresistibili bisogni, è un fantasma popolare, simile affatto alla supposizione del concetto delle streghe sotto la Noce di Benevento. Le donnicciuole lo hanno creduto e temuto più volte, eppure era falso.

Tutta l'industria di questi agenti consiste

1.° Nel promovere degli accidenti che cagionino guasti, onde velare le loro frodi;

2.° Diffondere voci di carestia, acciò l'umanità degl'amministratori versi grano nel pubblico, e quindi sorga la necessità di nuove compre, giacchè ciascuno di questi movimenti frutta un vantaggio agli agenti suddetti;

3.° Procurare sovvenzioni ai loro aderenti colle più belle apparenze di compassione e di generosità, aderenti che finiscono per fallire;

4.° Costringere i fornaj a servirsi del grano de' magazzini, quindi da un lato smerciare cattivo grano, dall'altro somministrare pretesto a fornai per iscusare le loro frodi;

5.° L'esperienza finalmente di più secoli ha dimostrato, che i pubblici magazzini si trovarono sempre insufficienti all'epoca del maggior bisogno.

Siccome poi questi magazzini possono aprirsi ad ogni istante per i più falsi allarmi e vendere a basso prezzo, quindi i mercanti non s'arrischiano fare provviste estere, temendo perdite per altrui colpa. I magazzini pubblici, oltre d'essere una costante passività per gli Stati, tendono a tener alto il prezzo del grano, scemando le provviste, che senza di essi si farebbero dai mercanti (1).

Ma il governo non potrà dunque prestare alcun soccorso al pubblico nei momenti di maggior bisogno?

(1) Vedi il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, volume V, pag. 74-76.

Lo potrà certamente. Ma per decidere quale specie di soccorso posso prestare il governo, conviene riflettere

1.° Che il danaro ch' egli maneggia apertiene ai privati: quindi se egli soccorresse tutti, cioè anco i *non bisognosi*, il soccorso si ridurrebbe a ricercar 9 ai privati per dar loro 6, in forza delle due spese d' esazione e versamento; perciò l' economia non approva il metodo che somministra ai panattieri una sovvenzione, acciò vendano *qualunque pane a basso prezzo*, giacchè in questo modo il soccorso non è *parziale* ma generale. Altronde

2.° Scemare il prezzo del pane in tempo di carestia, cosicchè il consumo comune sia eguale al consumo ordinario è un esporsi a restare privi delle necessarie provviste ne' mesi anteriori al raccolto (vedi pag. 327-330) (1).

(1) In forza di questa osservazione non si può interamente encomiare la soscrizione organizzata in Francoforte al principio dell' attuale carestia per *fornire ai poveri il pane a minor prezzo del solito* (Gazzetta Universale).

Loderò volentieri la generosità di quelli abitanti che in pochi giorni sborsarono 100,000 fiorini. Ma a me sembra che in vece di somministrar pane a *basso prezzo*, sia miglior consiglio accrescere le mercedi, acciò il popolo possa ottener pane

1.° Anche a prezzo alto (sempre unito a scarso consumo);

2.° A titolo di lavoro non di limosina.

Cosa direste d'un generale, che sapendo non essere ben provvisti i suoi magazzini, e prevedendo lungo assedio, facesse distribuire a' suoi soldati razioni più grosse del solito?

Da questi due riflessi combinati risulta che il soccorso governativo non può esercitarsi che in due modi,

1.° O con *con sovvenzione generale* ai panattieri, acciò vendano a basso prezzo il pane d'*infima* qualità, al consumo del quale non concorrono le classi non bisognose;

2.° O con *sovvenzioni particolari* ai più poveri, per es. con biglietti da rilasciarsi ad essi, da riceversi dai panattieri in cambio del pane suddetto (1) e da scontarsi dal pubblico (2).

Sì coll'uno che coll'altro metodo il commercio de' grani resta libero, ed il povero ottiene un soccorso momentaneo.

L'uno e l'altro di questi metodi, oltre l'inconveniente del conteggio coi panattieri, o del riparto ai poveri,

1.° Accrescere le pretese della poveraglia, feconde di funeste conseguenze;

(1) È un eccesso di compassione, che può essere nocivo, il concedere ai poveri ne' pubblici stabilimenti un pane migliore di quel che si mangia dagli *artisti più laboriosi*.

(2) Da questi due paragrafi risulta ad evidenza che lungi dall'insinuar io l'idea che venga negato soccorso alle famiglie cariche di persone *invalide* ho accennato due modi, con cui può essere amministrato il soccorso. Egli è però fuori di dubbio che se venisse eseguita la somma degli straordinarj lavori proposti nella prima parte, il bisogno de' soccorsi suddetti si ridurrebbe a poca cosa, giacchè crescendo le eventualità di guadagno per tutti i membri *validi* d'una famiglia sì maschi che femmine, sì piccoli che grandi, ne risulterebbe qualche avanzo per provvedere ai bisogni de' membri *invalidi*.

2.° Fa prevalere l'idea della limosina all'idea del travaglio.

Quindi i governi non debbono ricorrere a questi metodi, se non ne'casi in cui sia loro impossibile di *far crescere le mercedi coll' aumento de' lavori* (1).

(1) Ho appena accennato in questo *discorso ad istruzione del popolo* ciò che si vede discusso a lungo sul commercio de' grani nel V volume del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche.*

Gli stessi principj si trovano nel mio *Commercio de' commestibili* che fu pubblicato nel 1802 dopo che il prezzo del pane era giunto a 16 soldi alla libbra.

Alcuni che si presentano al pubblico (fo uso dell'altrui parole) « *col diritto delle vespe e dei calabroni, i quali non* » *fanno che andar ronzando intorno, e pungere or l'uno or* » *l'altro di veleno;* » Alcuni si sono compiaciuti di stravolgere i miei sentimenti, confessando indirettamente di non potere indebolirli nello stato in cui si trovano esposti. E siccome predicandoci tutti i pregiudizj delle nonne, prevedevano che avrebbero ottenuto dal pubblico tutt'altro che stima, prudentemente si conservarono anonimi. Benchè l'argomento sia interessante, sarebbe stoltezza il venire a contesa con chi si presenta munito del suddetto diritto, al quale certamente non si può fare risposta. Altronde la causa sacra de' poveri, *res sacra miser,* non vuole essere discussa con buffonate, e converrebbe adoperare armi simili con chi ne fa uso. — Per dare un solo saggio del modo con cui vennero stravolte le mie idee, basterà il dire che avendo io proposto, collo scopo d'accrescere i lavori nazionali, un farsettino di grosso panno per le donne che vanno al teatro, mi si fa proporre una camicia di stoppa, acciò la delicatezza femminile rimbalzi contro quel progetto, contro cui non può nulla la ragione. *Ab uno disce omnes.*

FINE DEL VOLUME DECIMO.

INDICE.

Importo del presente volume.

Fogli 16 3/4 a cent. 15 ital. al fogl. lir. 2. 52
» 7 a cent. 8 ital. al fogl. . » 0. 56
Legatura e coperta . . . . . » 0. 10

Totale Italiane lir. 3. 18